SILVIO SPAVENTA FILIPPI

L'umorismo e gli umoristi

CALIFORNIA

E-2

MONANNI-MILANO

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

L'UMORISMO
E GLI UMORISTI

Digitized by Google

Digitized by Google

L' UMORISMO E GLI UMORISTI

Digitized by Google

SILVI

L'

E

E D

Digitized by Google

SILVIO SPAVENTA FILIPPI

L'UMORISMO E GLI UMORISTI

ED ALTRI SAGGI

NUOVA EDIZIONE

PREFAZIONE DI DINO PROVENZAL

ILLUSTRAZIONI DI BISI

MILANO
LIBRERIA EDITRICE MONANNI
VIA DANTE 7

Digitized by Google

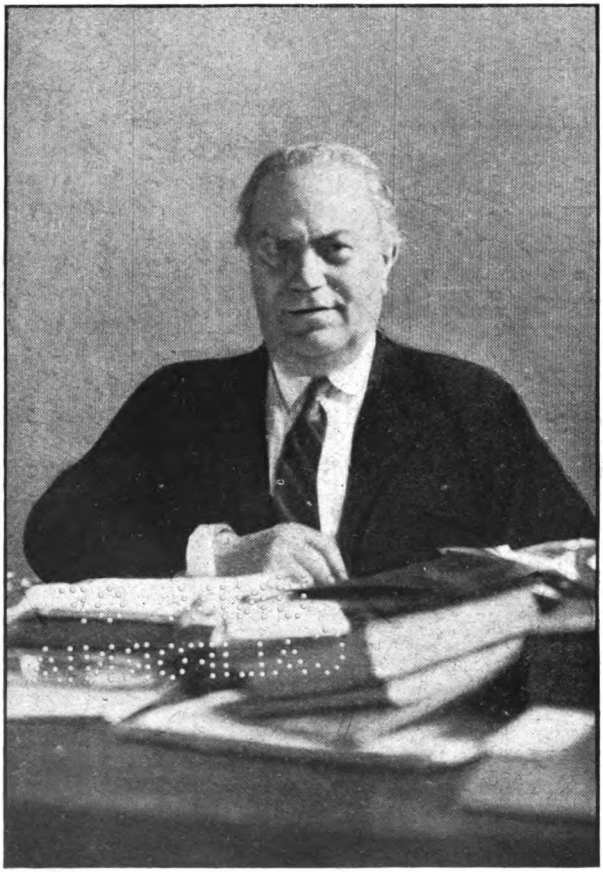
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

1932 - Tipografia Bellasio, Milano.
Printed in Italy.

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

Digitized by Google



SILVIO SPAVENTA FILIPPI

Digitized by Google

Silvio Spaventa Filippi

Nato ad Avigliano di Basilicata il 1 settembre 1871, Silvio Spaventa Filippi cominciò a scrivere nei giornali fin da ragazzo e non aveva ancora diciott'anni quando fondò in Aquila *La Bandiera* e più tardi il *Tartarino di Tarascona,* veri gioielli di garbato umorismo. A Roma, giovanissimo, fece parte con Vamba, Gandolin, Pascarella, Cimone, Bistolfi, della gaia famiglia del *Folchetto.* — Da Roma si recò a Milano, essendo stato chiamato dal Bistolfi a collaborare alla *Lombardia.* Nel 1905 passò al *Corriere della Sera* ove istituì la fortunata rubrica « Riviste e giornali », trattò la politica estera e pubblicò molti articoli di critica letteraria, finchè nel 1908 fondò, a fianco del *Corriere* dei grandi, il popolarissimo *Corriere dei piccoli.*

Giornalista nato, amò la propria arte assai più che il favore del pubblico, tanto che la maggioranza dei suoi scritti non firmò e nello stesso *Corriere dei piccoli,* che fu la sua creatura prediletta, non pose mai la firma ai molti articoli tradotti o ridotti da letterature straniere e il suo nome figurò appena nell'ultima colonna, soltanto quando la legge, abolendo i gerenti responsabili, ordinò che ogni giornale portasse il nome del direttore.

Delle virtù di Silvio Spaventa Filippi come letterato, come traduttore, come gentiluomo, come amico, scrissero molti il 21 ottobre 1931, quando il suo gran cuore cessò di battere.

856157

Digitized by Google

E di tanti articoli, riporterò qui solo qualche brano che dice della sua bontà, della sua delicatezza, della sua probità che non aveva se non una rivale: la sua modestia... « Altissimo spirito, ingegno potente, mirabile galantuomo » disse Umberto Notari sulla *Finanza d'Italia;* e disse ancora: « In realtà Silvio Spaventa Filippi è stato il più grande educatore dell'infanzia italiana. Nessuno può misurare l'influenza esercitata sull'anima, sulla mente e sul cuore delle nuove generazioni dal suo giornale policromo... Silvio Spaventa Filippi era egli medesimo lo spirito del bene ».

Fernando Palazzi ricorda: « Uno degli ammaestramenti più giusti e sagaci mi parve questo: che il ragazzo non è, come comunemente si crede, un uomo menomato, ma un uomo intero, come i grandi, con la sua speciale personalità, coi suoi gusti già formati, e sopratutto con la sua dignità già matura, sì che guai a trattarlo sottogamba o come uno sciocco. Egli infatti rispettava il fanciullo quanto un uomo fatto, e soleva dire che ciò che non piaceva ai grandi non può piacere nemmeno ai fanciulli ». E più oltre aggiunge, parlando di Silvio Spaventa Filippi come romanziere: « ...tutti coloro che si sono imbattuti nei suoi romanzi, d'una bellezza sana, composta, consistente, li rileggono ancora con gusto, il che vuol dire, meglio d'ogni elocuzione dei critici, che possiedono il dono tanto raro di divertire e di piacere... perchè egli poteva veramente scrivere come parlava con sincerità, con calore, con intima commozione... »

Io, che solo non seppi dire una parola, nè saprei dirla oggi, dopo un anno dacchè ho perduto in lui più che un amico un fratello dilettissimo, dirò piuttosto come è nato questo libro che ci presenta il nostro Silvio in veste di conferenziere.

Nel 1899, l'Associazione per le pubbliche conferenze di Aquila invitò Silvio Spaventa Filippi a dire le solite « quattro parole ». Egli esitò. Troppe volte aveva assaporato la

Digitized by Google

noia ineffabile che certi sciagurati oratori infliggono al pubblico e non voleva commettere la stessa colpa. Poi, dal ricordo appunto delle passate torture, trasse l'argomento e disse la *Psicologia della conferenza* suscitando, per le verità crudamente e spiritosamente esposte, un vivo entusiasmo. Il successo fu anche troppo grande, perchè nessuno dopo una simile filippica contro le conferenze, ebbe più il coraggio di presentarsi a parlare in quella sala che già aveva udito scorrere fiumi d'eloquenza. Fu necessario una palinodia: e Silvio se la cavò magnificamente, presentando il *Rovescio della medaglia.*

Come suole accadere, e come l'oratore stesso aveva preveduto (si veda quel che egli dice nella *Psicologia*) agli applausi successero i commenti, ai commenti le critiche, alle critiche le censure: e qualche « persona seria » osservò che lo Spaventa Filippi sapeva soltanto scherzare, ridere, far ridere: oh, meglio quei parrucconi che versavano a un pubblico stanco e distratto una pozione soporifera!

A quei burbanzosi Silvio rispose con un capolavoro: con la serie di letture *L'umorismo e gli umoristi,* nelle quali dimostra tutta la finezza del proprio ingegno esaminando quel singolare atteggiamento dello spirito che è l'umorismo e facendo splendere agli occhi degli ascoltatori le più pure gemme della letteratura umoristca italiana e straniera: « ...col nobile desiderio di farsi mediatore fra gli artisti di fama mondiale e il pubblico che non conosce le lingue », come disse Eugenio Gara nell'*Illustrazione Italiana.*

La conferenza su Dickens (1911) è un rapido, incisivo profilo dello scrittore che Silvio Spaventa Filippi fra tutti predilesse e che prima di lui in Italia era conosciuto solo attraverso rabberciamenti assassini, mentre egli ne diede versioni che serbano intatta la grazia dell'originale.

La conferenza su Jerome (1922) fu una rivelazione. Ancora era ignoto in Italia questo scrittore che lo Spaven-

Digitized by Google

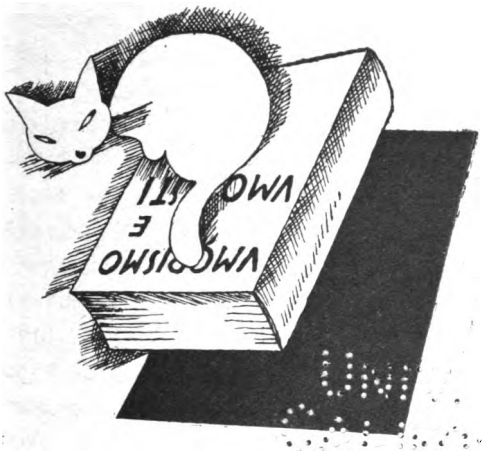
ta Filippi tradusse quasi interamente facendo apparire fra noi un nuovo tipo di comicità il quale trovò subito non pochi imitatori.

Traduttore fedele e felice dal latino, dal francese, dall'inglese, dal tedesco, (chi dimenticherà le bellissime versioni delle opere di Pietro Rosegger?) Silvio odiava la pedanteria grammaticale e tutti quegli amminnicoli filologici pei quali tanta gente ingozza regole, scartabella libri e s'affanna, incespica, brancola senza impadronirsi mai sul serio di una lingua. Di quest'argomento discorreva, lui così parco di parole, assai volentieri: e un giorno (1926) espose in pubblico la teoria *Come s'imparano le lingue*, teoria già messa in pratica, come seppero Mario Buzzichini, il povero Ferdinando D'Amora e molti altri, i quali, col metodo indicato da Silvio, furono presto capaci di leggere e tradurre agilmente gli autori inglesi.

Tutte le conferenze sono state riunite sotto il titolo della più importante fra esse, anche perchè l'umorismo sfavilla da ognuna di queste pagine: l'umorismo che Silvio sapeva come pochi apprezzare e scoprire e che conosceva in tutti i suoi migliori rappresentanti. E le ho rilette a una a una con un compiacimento misto di rimpianto, perchè altri libri postumi originali non usciranno dell'amico scomparso, perchè è l'ultima volta che sento la sua voce, perchè mi sembra (e sembrerà a voi tutti che con me gli voleste bene) l'ultima cara conversazione tra noi e uno degl'ingegni più colti, dei cuori più buoni che ci sia stato concesso d'incontrar nella vita.

DINO PROVENZAL.

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

SPESSO, per lo strano gusto di dare a me stesso la prova palmare della mia ignoranza in lingua italiana — per non dir tutto l'altro sterminato tesoro di scienza, che mi è rimasto similmente ignoto — mi son divertito a sfogliare il vocabolario a caso e a noverar di quante parole sapessi il significato e di quante altre no. È una distrazione innocente, forse non nuova a moltissimi fra voi, a quelli almeno che hanno tempo da perdere, e sanno allietare i loro lunghi ozi con delle minutaglie, che hanno l'aria d'essere profondamente scientifiche. Penoso a confessarsi! Sui vocaboli registrati in una pagina, su trenta, quaranta, cinquanta vocaboli, quindici, venti, venticinque mi sonavano all'orecchio come un inafferrabile balbettio di tribù selvagge, come segni d'una favella strana, rozza e primitiva di genti strane, rozze e primitive, che non si fossero mai sognate di dare al mondo, non dico la meraviglia della « Divina commedia » o delle « Grazie » o dei « Sepolcri » ma neanche le gioconde strofe di « Marianna iammo 'ncampagna ». Per esempio, ecco quali vocaboli m'è stato dato di riscontrare, senza che io lo abbia di proposito voluto, così ad aperta di libro, nel breve termine

Digitized by Google

di pochi secondi: — « covelle » che vuol dire « qualche cosa »; « defruto » che vuol dire « mosto che bollendo è spessato »; « loia » che vuol dire « sudiciume invecchiato sulla persona »; « lolò », che vuol dire « spessissimo »; « pinconia » che « suol dirsi, quasi per iscuoterlo, a chi si mostri debole e lento nell'operare e quasi sbalordito »; « sbiluciare » che vuol dire « guardare cosa o persona con grande attenzione », come mi auguro facciate con me questa sera; e « treagio », « voce usata in ischerzo e contrapposta a duagio per dimostrare una maggior finezza di panno ». E « duagio », che mai vorrà dire « duagio »? Invece, per altri vocaboli più conosciuti, più umani nella forma e nel suono, più lucidi e politi dal lungo uso orale e scritto, come a mo' d'esempio: « anormalità, cataclisma, constatare, disillusione, fuorviare, massacro », e mille somiglianti, il vocabolario è chiuso: eretici e scomunicati che non possono essere seppelliti in terra benedetta. È vero che i giornali li stampano, chi legge li ripete, e la lingua che non va a domandare il permesso di snodarsi e di muoversi, nè al padre Cesari nella sua tomba, nè a Giuseppe Rigutini, in quell'altra più onorevole dell'Accademia della Crusca, prosegue, come sempre, il suo fatale andare; se pure gli stessi accademici e tutti gli arcigni professori Padalocchi d'Italia, che fanno il viso dell'armi ai così detti barbarismi e francesismi, non dicono

Digitized by Google

una cosa e un'altra ne fanno, e non si comportano come quel loro collega, che snidando in un compito d'un suo scolaro per la seconda fiata il verbo « azzardare », segnato col marchio di gallicismo pericoloso, se ne uscì col gridargli, nel massimo dell'indignazione e della spontaneità: — non ti azzardare di scriverlo più! — provando, per la millesima volta, se ce ne fosse bisogno, che tra il far le leggi e rispettarle ci corre sempre qualche cosa, cioè, ci corre covelle, a dar retta al vocabolario. Così chi volesse sapere, con la scorta del vocabolario, che cosa mai significhi « umorismo », perderebbe la fatica della ricerca; potrebbe bensì trovare una specie di magro compenso nella parola « umorista » registrata; accanto alla quale è scritto: « dicesi di persona fantastica e incostante ». Sicchè umorista vorrebbe dire, allargandone la significazione, come si fa con tutte le parole, un bisbetico, uno stravagante, un pazzo. Bella soddisfazione per uomini come l'Addison e il Dickens; bel compenso all'acutezza di Giampaolo Richter e all'ingenuità quasi pastorale di Rodolfo Töpffer! Guglielmo Thackeray, l'immortale autore della « Fiera delle Vanità » e di « Arturo Pendennis » sarebbe uno scavezzacollo; Mark Twain e Tobia Smollet, matti da catena; Lorenzo Sterne, il sottilissimo dipintore della « vita e delle opinioni di Tristan Shandy », uomo da

Digitized by Google

affidare alla oculata sorveglianza dell'autorità competente! E pure oggi non si può dare un'occhiata a un giornale, a un libro, senza incontrare, in una pagina o in un'altra, le parole umorista e umorismo. Umoristi di qua, e umoristi di là. Si legge un articolo? è un articolo scintillante di humour. Si legge un romanzo? c'è una vena ascosa di humour. Si è andati alla rappresentazione di una commedia? ne sprizzavano zampilli d'humour. Un signore ha fatto un brindisi a un banchetto della società operaia, della società dei calzolai, della società dei sarti? Ha fatto dell'humour. Da per tutto pare che si faccia dell'humour, come si fanno zoccoli, ciabatte e altri capi di vestiario intimamente personali. Naturalmente ne consegue che umorismo è parola di cui non si sa il significato preciso e che si usa a proposito e a sproposito, come il capriccio spira; ne consegue che i vocabolaristi o hanno dato in ciampanelle o sono rimasti molto più addietro del loro tempo quando hanno inteso di registrare la significazione di quella voce. Ma la verità è un'altra: la verità è che umorismo e umorista, eludendo la vigilanza dei gabellieri della filologia, preposti alle frontiere della lingua, si cacciarono di soppiatto nella famiglia italiana, e vanno ora passeggiando, come tante altre, su e giù, nei cervelli e sulle bocche, nei giornali e nei libri; guardate con occhio sospettoso dai sopradetti gabellieri che, sbi-

Digitized by Google

luciandole come merce di contrabbando, finiranno con l'intimar loro la contravvenzione, e con autorizzarle, chiudendole nei cancelli del vocabolario, per farsene dire origine, qualità, professione e fede.

È ciò che io tenterò di fare questa sera, non alla maniera d'un glottologo, non con il sentimento d'un glottologo; ma con l'affetto caloroso e anche un po' cieco di chi, tra tanti varî atteggiamenti del pensiero umano, predilige quello che s'informò sulla penna del Rabelais, del Cervantes e del Dickens; quello che, cominciando col riso colossale di Panurgo, scintillando sulla lancia del cavaliere dalla Trista Figura e passando sull'onesta faccia borghese di Pickwick, s'attarda ora nei delicati rabeschi e nelle trine e nelle minuzie di Andrea Lichtenberger; atteggiamento del pensiero umano, che è il più adatto fra i tanti, a intrecciare, come suona nel concetto e nella lingua dello Sterne, un filo d'oro nella trama grigia della vita.

Alcuni — per fortuna pochissimi, dopo il breve e acuto studio sull'umorismo, del Nencioni, verso l'ombra del quale mi sdebito qui per tutte le osservazioni che m'ha suggerite — alcuni credono, in buona fede, che l'umorismo consista nel dire delle scempiaggini, nel comporre dei bisticci, nel trarre le parole a un significato equivoco o

Digitized by Google

sconcio, nella pochade, nella farsa, nella satira, nell'epigramma, nella caricatura. Su molti giornali, infatti, tra i varî epiteti del frontone, attribuiti all'ingegno arguto dei redattori, di rado manca la parola « umoristico ». A giudicar dai frontoni, l'Italia sarebbe una terra fecondissima d'umoristi, perchè molti « San Carlino » vi prosperano, molti « Motto e mondo per ridere ». molte « Luna » e costellazioni di carta. Per la ragione che in quelle colonne è facile di trovare il racconto salace, la descrizioncella pepata, la frecciata satirica e in fondo agli articoli il bisticcio di Trestelle, di Puntolini e di Turaccioletti, il lettore grosso ingenuamente crede che l'umorismo sia là. Io non dico che la farsa, la pochade, l'epigramma, e qualunque altra simile esercitazione dello spirito, non possano essere impregnati d'umorismo; ma affermo che l'umorismo è qualche cosa che li contiene e li trascende, se ne giova e li disconosce, li piglia come materia grezza e li volatilizza, li trova come ciarpame e scorie sulla sua via, e li trasfonde nella più polita, nella più civile, nella più umana e profonda delle forme letterarie.

Vogliamo definire l'umorismo? Io credo che sia fatica sprecata. È accaduto all'umorismo come allo stile. Le style c'est l'homme, disse, se lo disse, il Buffon; le style c'est la chose, disse il Voltaire; è quella vita che il concetto prende in

Digitized by Google

te, e che tu comunichi nell'esprimerla agli altri, disse Ruggero Bonghi. Io direi, con la sicurezza di colpir più giusto e di comprenderne meglio gli elementi, come quello scolaro all'esame: — è quel certo non so che... Dalle definizioni che si son tentate dell'umorismo, è agevole salire fino al concetto più contraddittorio: da una parte il bianco, dall'altra il nero; cielo e terra; luce e tenebre, paradiso e inferno. Al Taine l'umorismo sa come qualche cosa d'amaro, d'agro e di triste, che vegeta sotto il cielo caliginoso e freddo dei paesi settentrionali, conveniente soltanto allo spirito e all'intelletto della famiglia degli anglosassoni, come al loro palato l'acquavite e la bionda cervogia di re Gambrinus. Allo Scherer invece l'umorista sembra un giovanotto gioviale, pieno d'illusioni, che crede al bene e alla felicità, nel suo amore e nell'amore del prossimo; una specie di Candido del Voltaire, imbevuto della filosofia leibnitziana e degli ottimi insegnamenti del dottor Pangloss; che, cioè, tutto vada per il meglio nel migliore dei mondi possibili. Non manca l'opinione mediana. Lo Stapfer vede nell'umorista un cavaliere dalla Trista Figura, reduce da tutte le gioie e da tutti i dolori, un naufrago della vita che ha ancora delle illusioni, un pessimista che ha dei ricorsi d'ottimismo, uno spirito metà credulo e metà scettico, che vede la realtà e continua ad errare, che erra e ne incolpa la realtà.

Digitized by Google

Ed è curioso notare come tra gli umoristi par non ci sia contatto di sorta. Voi potete passare in rassegna tutti i nomi, da Francesco Rabelais a Giulio Renard, da Gionata Swift a Mark Twain; voi potete esaminare tutte le opere, dal « Don Chisciotte » del Cervantes alle « Novelle ginevrine » del Töpffer; voi potete frugare in tedeschi, inglesi e francesi, e nei pochi italiani che ebbero il dono dell'osservazione umorista; ma non scoprirete fra i nomi e fra le opere diverse nessun legame, nessun emblema comune, nessun distintivo. Se si dice, per esempio, romantici, classici, naturalisti, simbolisti, si accenna a particolari classi di letterati che si son foggiata una maniera e hanno sventolato una bandiera; che credono a certi principî e a certe verità, e buttano i loro lavori in una specie di stampo comune, che dà a bella prima l'immagine della chiesa; ma dicendo umoristi, si accenna a spiriti svariatissimi, senza un principio comune prestabilito, con tutti i colori dell'arcobaleno e con nessuno, romantici con Saverio de Maistre, classici con l'Addison, naturalisti con Carlo Dickens, simbolisti con Giampaolo Richter; una specie di congresso di bande musicali, in cui tutti hanno l'abito guerresco, ma chi il pennacchio e chi no, chi la daga di legno e chi soltanto il cinturino con tanto di piastra di ottone, chi il braccio fiorito di galloni,

Digitized by Google

e chi la giubba coperta di alamari; guerrieri tutti, ma di tattica, e d'attitudini diverse.

Che abisso tra lo Swift e l'Addison! Lo Swift, spirito irrequieto e mordente, ecclesiastico roso dall'ambizione, inacidito dalle delusioni, fatto aggressivo e cagnesco dall'odio, in guerra con donne, con prelati e con principi, intrattabile nella sua famiglia, fuggito come un idrofobo, impillaccherante dal suo trono di fango tutte le riputazioni, e morto di follia, Gionata Swift era un umorista. L'Addison dolce e tranquillo, trascorrente la vita nei pacifici studi e nell'affetto di tutti, finanche dei suoi avversari politici, messosi a predicare la morale, con la parola serena di un vecchio che ha tutti intorno al focolare i nipotini, e morto celebre e compianto, l'Addison era un umorista. Lo Swift e l'Addison, che è come dire il diavolo e l'acqua santa!

Per accordare queste antinomie e appianare certi spigoli, bisogna dire che l'umorismo è come il caleidoscopio, dove ad ogni scossa, data con qualunque intenzione e disposizione, si producono certe combinazioni di figure e di colori, che non son mai le stesse, si rinnovi cento, mille volte l'urto. Nel caleidoscopio c'è qualche bottone, qualche stecco, qualche fuscello, delle minuzie, che producono quei dati effetti: — nell'umorismo che c'è, o che ci deve essere?

Digitized by Google

Prima di tutto, giova ritenere come inconcussibile, che l'umorista non fa ridere. Se uno, come Mosè l'acqua dalla roccia, facesse spicciare dalla folla zampilli inesauribili di risa, e gli zampilli salissero al cielo e si sperdessero come pulviscolo nell'aria, colui non sarebbe un umorista. Se inventasse racconti incredibili, che facessero tenere i fianchi per la convulsione spasmodica delle membra, e spargessero un'aria di giocondità folle sino nei funerali, non sarebbe un umorista. Eduardo Scarpetta non è un umorista... La risata omerica, ventruta e ventrimovente, quella che giù dalla pia e dalla dura madre salta alle mascelle e le sganghera come usci d'osterie di campagna, e poi giù, con uno slancio improvviso, si pianta nelle parti inferiori del corpo facendole dimenare come zampe di rane elettrizzate, non entra negli effetti dell'umorismo. E l'umorismo non fa nemmeno piangere. I crisantemi dell'elegia non fiorirono mai in quel campo; donne discinte e scarmigliate non passarono mai per quei sentieri a ridestarne gli echi con grida di disperazione. Eleonora Duse, che fa vibrare dolorosamente i nervi nelle violenze della tragedia, non è un'umorista. Lord Byron, volendo ritrarre quel misto di gioia e di dolore, di fiori e di rovi, di spazi azzurri e di tombe, onde si compone tutta la vita, paragonava l'uomo a un pendolo che oscilla tra il sorriso e le lagrime. L'umorismo oscilla così

Digitized by Google

tra la gioia e il dolore, tra i fiori e i rovi, tra gli spazi azzurri e le tombe, tra le risa e le lagrime; sola forma di rappresentazione letteraria, in cui si compendi veramente e interamente l'uomo.

Mi servirò di un'immagine, dirò quasi aritmetica, per dare l'idea delle altre forme letterarie in confronto dell'umorismo. Le altre forme letterarie stanno alla vita, come il ritratto in fotografia sta all'uomo. Che cosa è il ritratto della carta sensibilizzata e del sole, se non l'aspetto passeggero di un minuto, l'atteggiamento particolare dei muscoli in un istante, una combinazione momentanea d'ombra e di luce, che non si ripeterà mai più e non si ripeterebbe un'altra volta, nemmeno nell'istante immediatamente successivo? Non tengo conto del travestimento di chi, deliberato d'andare dal fotografo, crede necessario di passar prima dal sarto, dal cappellaio, dal cravattaio e dal parrucchiere, per aver poi sul cartoncino la caricatura benevola del proprio individuo nell'atto, per esempio, di salire una cattedra di conferenziere, o di recarsi a un ricevimento ufficiale, dove l'anima par che gli resti congelata tra il cilindro e i guanti. No, intendo di uno che si presenti innanzi all'obbiettivo fotografico vestito come tutti i giorni, con l'aria e il viso di tutti i giorni. Credete che la negativa possa ben riprodurlo e tutto quanto? Per fedele che sia, non ci dà che la verità d'un tempo brevissimo,

Digitized by Google

Di un uomo che viva cinquant'anni, per esempio, il ritratto non dà che un secondo delle quattrocento trentatrè mila ore da lui vissute. Ora, mentre le altre forme letterarie non ritraggono che una parte della vita, un particolare aspetto della vita, come la fotografia l'uomo in un dato momento, l'umorismo ne ritrae tutte le parti e tutti gli aspetti, come la pittura e la scultura che dànno al loro modello un'intonazione generale che è come una sintesi luminosa di tutto quanto l'uomo, il quale stende le radici e le innumerevoli barbicine del suo carattere peculiare fin nel lontano sottosuolo dell'infanzia.

L'umorismo, scrisse un grande storico inglese, è la perfezione del genio. Chi ne manca, siano pur grandi le altre sue doti, è un ingegno incompleto: avrà occhi per vedere all'insù, ma non per vedere intorno a sè e sotto di sè. Pigliamo un romanziere di grido: Emilio Zola. Ogni suo romanzo è una tensione continua di qualche idea: qualche cosa, che nessuno aveva mai avvertito, e che come fenomeno era lievissimo e quasi impercettibile, s'ingrossa a un tratto e si svolge e lavora continuamente a prepararne la catastrofe. C'è una tesi, quantunque ben dissimulata, che riappare ogni tanto ad ungere gli ordigni del meccanismo; c'è un ritornello, per quanto bene intrecciato nel concento armonioso della sinfonia, che si trasente di quando in quando, e rivela l'i-

Digitized by Google

dea preconcetta. Opponiamogli il Dickens, altro grande romanziere, ma umorista: non c'è tesi, nè ritornello: la sua arte è una camera oscura in cui i personaggi che passano proiettano la loro ombra; e se i personaggi ridono, le ombre ridono; e se i personaggi piangono, le ombre piangono; e se i personaggi fanno un mondo di cose buffe, nella camera oscura si ripetono le cose buffe. Nell'uno c'è l'intenzione di ottenere un dato effetto, quell'effetto e non altro, ne scapiti anche la realtà; nell'altro non c'è che una minuta osservazione, l'atto di un uomo, che si faccia alla finestra semplicemente per guardare chi passa, e poi passi chiunque, e che tutto vada come Dio vuole; l'uno tira i suoi personaggi con rigidezza di statue, con pesantezza marmorea; l'altro li piglia come li vede, porpora o cenci; l'uno, se deve rappresentare san Carlo, tra gli appestati di Milano, lo circonfonde d'un nimbo di luce e di pietà, ed è tutto commosso e rapito nel ritrar l'immagine di quella manifestazione di carità; l'altro, con lo stesso San Carlo, con lo stesso nimbo di luce e di pietà, sa scorgere tra la folla oscura il chierichetto che si tappa il naso alle esalazioni pestilenziali dei malati e dei moribondi, e lo trasporta arditamente nel quadro, senza tema di turbarne le maestose linee fondamentali (1).

(1) Allusione al San Carlo di Teofilo Patini nel duomo di Aquila.

Digitized by Google

Specifichiamo meglio. Noi abbiamo conosciuto molti uomini denarosi; ma la follia dell'oro noi non l'abbiamo mai scoperta così complessa e così irresistibile come nel romanzo l'« Argent » dello Zola. La ragione è nel fatto che lo scrittore è troppo scrittore, ed è tanto invasato del suo soggetto che lo vede comunque e dovunque. Chi ha, o ha avuto, per qualche tempo, la passione del giuoco, sa di soffrire, o di aver sofferto, una specie d'allucinazione, e di vedere, o di aver visto, allora, carte a pranzo, carte a cena, carte nei sogni. Si racconta di uno invasato del sette e mezzo che, andato dal tabaccaio a comperare un sigaro, disse: — « due e coperta! » Perdonatemi la leggerezza e la sconvenienza dell'aneddoto in un soggetto così grave; ma esso è conclusivo per quello che dico; che cioè, nello Zola, e in mille altri minori, c'è appunto l'allucinazione, che riporta tutte le idee in un dato circolo, tutte le sensazioni nell'ambito di un soggetto, e che di tutte le trentamila gradazioni di colori che ha o può avere la vita, di quante ne scoperse l'Herschel in un mosaico romano, non ne fa che una sola, tristemente uniforme.

Noi abbiamo conosciuto molte donne perdute, molti alcoolici, ma nessuna delle dimensioni di Nanà, nessuno delle dimensioni di Lantier. Lo Zola trascura ogni altro effetto che non sia inteso a lumeggiare il suo tipo; cielo e terra si muovono

Digitized by Google

intorno ai suoi personaggi. Se un raggio di sole penetra per una finestra, non lo fa che per andare a illuminare quella data faccia; se un uccello s'attarda sul muricciuolo di fronte, non vi s'attarda che per uno scopo troppo preciso; se un albero si veste di foglie e di rami e di germogli, non piglia l'abito primaverile che per una necessità puramente letteraria. È la frenesia dell'ambiente, che gravita tutto intorno; è il guardare soltanto con l'occhio del letterato; è il voler travasare tutta la natura esteriore nell'interiore, e fondere l'universo in un punto. Chi legge è preso, oppresso, stordito, costretto a vedere come vuole l'autore e non altrimenti; e come l'incubo finisce con l'ultima pagina del libro, caccia un sospiro di soddisfazione, come chi da un'orgia, dove fu abbagliato dai lumi, assordato dalla musica, imbevuto e ubbriacato dai profumi, esce all'aria acuta e refrigerante della notte stellata.

Pigliamo un romanziere più popolare: Ponson du Terrail. Io ricordo con una specie di brivido i venticinque volumi di Rocambole che fecero ansiose molte notti della mia adolescenza e mi lasciarono il rimorso d'aver trascurato, nel frattempo, le mie lezioni di latino e di greco. Un seguito d'avventure, d'assassinî, di fughe, di duelli, di tradimenti, d'amori. Chi può negare che nella vita non vi siano assassinî, fughe, duelli, tradi-

Digitized by Google

menti, amori? Quale è la colpa del Ponson du Terrail? D'intrecciarne tanti, che la realtà finisce. Lo Zola, in un ordine superiore, ammassa più particolari che un occhio acuto non ne scorga, per esser e sembrar vero; il Ponson du Terrail — e costui non sta che per il tipo del romanzo popolare, — registra più fatti che non ne occorrano per riprodurre fedelmente l'immagine della vita. Sobrietà di fatti e di particolari, ecco come il mondo appare all'uomo normale e come l'umorista lo dipinge. Il raro e l'eccezionale e il gigantesco sono, nella vita, sbalzi di poco conto, così che non entrano nell'umorismo, quando c'entrano, che di passaggio, senza pesar molto e definitivamente sugli eventi narrati. La vita dei novantanove centesimi dell'umanità non è infatti un continuo levarsi e addormentarsi, con l'intermezzo della fatica e del cibo, senza nessuna di quelle commoventi e gloriose avventure che la maggior parte dei romanzi narrano? Dove quella poesia che alita in certi libri e che leva tanto al di sopra di noi certi eroi e certe eroine? Su cento eroi uno può esserlo veramente; gli altri novantanove sono, diciamo la verità,... moderatamente eroi. E quell'uomo, che ebbe in sorte il cuore coraggioso e tesori di pietà per tutti, incaglia in tante diffidenze, in tanti sorrisi d'incredulità, in tanti ostacoli messi avanti dalla ragion pratica e dalle convenienze del mondo, che Michele Cer-

Digitized by Google

vantes non ha che da concretare questa condizione morale d'un uomo in lotta con l'esteriore nella figura di don Chisciotte, e narrarne le variazioni modestamente in prosa, per essere sollevato a un tratto tra i più grandi poeti del mondo, tra Virgilio ed Omero.

C'è chi in possesso d'una mazza ben nocchieruta o soltanto d'un orologio troppo grosso e sproporzionato alla sua molto modesta funzione di segnare silenziosamente le ore nel taschino; c'è di quelli, dico, in possesso di mazze nocchierute, di orologi giganti e di altri simili strumenti contundenti, che, nel mostrarli agli amici, con lo scopo manifesto d'averne le congratulazioni, sentono a un tratto il bisogno di crearsi su due piedi degli avversari o degli aggressori, e se li figurano lì presenti, e fan con le mazze, gli orologi e gli altri strumenti di difesa l'atto d'atterrarli, di spaccarne le fronti, di spezzarne i dorsi, di sfracellarne gli occipiti immaginarî; tutto ciò per dare agl'increduli una prova anticipata del come valorosamente si comporterebbero quei pericolosi strumenti in pericolose occasioni. Ora io, benchè armato soltanto di una ventina di sottili fogli di carta, che potrebbero tutt'al più produrre il nocumento effettivo d'un'oretta di sonno, nel qual caso augurerei: — buon riposo! sento la necessità di crearmi un avversario, non

Digitized by Google

per scagliargli i foglietti sul muso e addormentarlo issofatto, ma per sentirmi pubblicamente contraddire e attingere novella forza dalla contraddizione.

L'avversario ipotetico, nutrito di Emilio Zola, corazzato di Emilio Zola, Emilio Zola dalla punta dei capelli alla punta delle scarpe, mi grida: — ma voi, a questa maniera, negate tutta l'opera d'un gigante del pensiero; ma voi non avete occhi per dare un solo sguardo alla immane costruzione lanciata al cielo da quel forte e laborioso operaio. E come potete intendere gli abitatori di quell'edificio, i mille personaggi, pieni di vita e di sangue, che incarnano tutta la società francese del secondo impero, se dite che Nanà è falsa, che il Lantier è un'esagerazione, che l'« Argent »...!

Adagio, io non nego nulla, ma argomento. Io non posso negare l'orgia, perchè l'orgia esiste, e c'è, a suo tempo, il veglione del Comunale, quello del teatro Momo, della sala Orfeo, del Palazzo dell'Esposizione, e, tutto l'anno, i ridotti un po' sudici, è vero, ma non meno ricreativi, di via Pretatti; ma come si può impedirmi di deplorare quegli eccessi e manifestar liberamente la mia simpatia meglio per un cantuccio tranquillo, odoroso di fiori e di buoni pensieri, che per uno stanzone, elegante o no, dove i gomiti e le gambe degli altri si pigiano contro gli stinchi e le costole

Digitized by Google

nostre; dove i lumi filano o abbagliano, dove la gola s'asciuga e s'insafarda di polvere come un collo di vecchia bottiglia? L'orgia c'è, è innegabile; ma, siccome tutto il mondo non è orgia, l'uomo, dopo aver dato una capatina al regno della gazzarra, si rifugia nella sua stanzetta cheta, dove i grandi dormono allineati negli scaffali; passeggia solingo sotto i portici, fatti silenziosi e luminosi come grotte incantate, nella cupa notte; entra in un caffè, dove il divertimento è più onesto e più raccolto; va per sentieri silvestri, dove l'aria è pura e l'orizzonte libero. Non nego, ma scelgo, ma avvicendo; e alla sensazione opprimente della moltitudine faccio succedere la sensazione refrigerante della solitudine; e all'afa insopportabile oppongo il rimedio eroico dell'uscio e delle finestre spalancate.

Così, nel campo letterario, l'umorista sceglie e avvicenda; coglie il ranuncolo e il giusquiamo; annasa il prezzemolo, che gli dà una sensazione di cucina, e fiuta la cicuta, che gli ricorda la morte di Socrate; mischia nel suo serto anemoni e belladonna. Non nega nè il vizio, nè la virtù, perchè non fa il filosofo e sa bene che c'è al mondo fango e oro, vipere e fiori; ma tien conto di tutto, delle lagrime e dei sorrisi delle cose, e di tutti gli elementi, anche dei più disparati, come la natura li dà, compone quei capolavori che, purtroppo, sono più grandi che conosciuti. E

Digitized by Google

che forse l'umorismo ha interesse di negare l'esistenza del Lantier, se il Lantier esiste? ma si ferma alla concezione di mister Snevellici nel Nicholas Nickleby. Nega forse la febbre dell'oro? C'è mister Ralph Nickleby e mister Merdle e Fledgeby del Dickens che bene dipingono quell'affezione morbosa. Nega forse Rocambole? C'è la storia di Tom Jones del Fielding. Nega forse le Nanà? Non nega nulla, ma rappresenta meglio, con l'occhio dell'osservatore acuto, ma non fantastico, con l'occhio normale dell'uomo sano e non dell'itterico che in viso alla gente vede enormi macchie di giallo. La impudicizia di quella donna, colossale e male olente, come alcuni fiori dei tropici, non è meglio e più vivamente dipinta nella sua sorella carnale, Becky Sharp, del romanziere inglese Guglielmo Thackeray? L'argomento, si può dire, è il medesimo: la corruzione graduale di una bellezza e di un'anima, fino alla loro completa confusione col fango. Ma l'etèra parigina, balzata dalla fantasia di Emilio Zola, scopre tutte le sue nudità al sole con inaudita sfrontatezza, facendo tutti i parecchi milioni di occhi di Lutezia ansiosi e bramosi della sua carne, mentre la londinese, più modesta e reale, conserva tanto ancora del femmineo ed ha tanta riservatezza, che le ladies inglesi, che si fanno di fiamma viva, soltanto al sentir nominare in pubblico le camice e le brache, possono leggerne tut-

Digitized by Google

ta quanta la storia con la stessa devozione con cui usano di meditare la Bibbia. Io qui domando se sia più vero Emilio Zola, o Guglielmo Thackeray; Emilio Zola, che ha bisogno di spogliar tutta quanta la sua creatura per farcene sentire la possanza peccaminosa, o Guglielmo Thackeray, che si contenta semplicemente di additarla perchè tutti comprendano, senza arrossire e turbarsi, di chi si tratti e di che si tratti? O che non è così nella vita vissuta? O che le cugine di Nanà e di Becky Sharp non si confondono spesso tra la gente per bene, travestite da persone oneste? E quando arrivano alla degradazione di Nanà, non conservano sempre qualche residuo, sia pure impercettibile, del primo decoro femminile? O che c'è bisogno di sapere quanti nèi abbelliscano il corpo d'una disgraziata e osservarne la rete azzurra di vene sulla carne rosea per poterle dare la vita dell'arte? O che non basta il vestimento, l'incesso, lo sguardo, il sorriso per rivelarcene l'anima, e bisogna proprio metter l'occhio a un finestrino dell'alcova per sorprenderne la dissolutezza? O che è necessario frugare in un mondezzaio, per allontanarsene rapidamente?

Emilio Zola, coerente in teoria al processo pratico adottato, definisce l'opera d'arte: « un angolo della natura visto attraverso un temperamento »; mentre l'opera d'arte umoristica non è un angolo di natura; ma tutta la natura, e vi

Digitized by Google

ondeggia l'infinito del soggetto e l'infinito delle idee, incontrandovisi, a volte, com'è nel pensiero di Giampaolo Richter, le proporzioni impalpabili della soggettività e dell'oggettività, che si precipitano in composti imponderabili.

C'è chi dice che l'umorismo si alimenti di contrasti: il cozzo della realtà con l'idealità, del fatto col sentimento, dell'eroico col volgare, produrrebbe la favilla d'oro dell'umorismo. Ma le formidabili antitesi di Victor Hugo, in cui sono riavvicinati, con la poderosa spinta del genio, mondi e minuzie, non hanno traccia d'umore. Il contrasto è una parte dell'umore, ma non è tutto. In Rodolfo Töpffer, per esempio, non c'è urto di sorta: l'umorismo vi è quasi idillico; azzurro come le acque della Svizzera natia, calmo come uno di quei paesaggi dipinti, in cui c'è un lembo di cielo che si specchia nel lago, una barchetta sulla riva, una casina bianca, un ciuffo d'alberi e una mucca che pasce sul prato.

Giampaolo Richter, che si compiace dei laberinti e degli enigmi, definisce sbrigliatamente l'umorismo: l'idea che annienta. Se non è chiarissimo, in compenso è conciso e concettoso come nessuno fu mai, in tre parole. L'idea che annienta, cioè delle serie di fatti e di pensieri rivali, che si dissolvono successivamente le une per mezzo delle altre; come in quel giuoco delle due can-

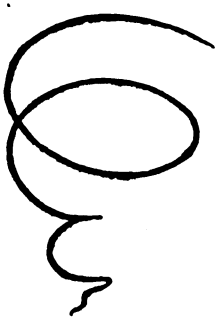
Digitized by Google

dele, l'una delle quali s'accende a un colpo di pistola, e l'altra si smorza. Così il comico sarebbe annientato da un eccessivo dolore, e l'eccessivo dolore dal comico: uno scoppio di risa soffocato dai singhiozzi, un lampo di gioia temperato dalle lagrime.

Ma nella sintesi del Richter, troppo concentrata, sfugge un elemento principalissimo: l'elemento della realtà. Perchè possono bene tutti gli altri scrivere sulla loro bandiera il pomposo titolo del naturalismo, dello sperimentalismo e di altri ismi non meno pretenziosi di essere in diretta parentela con madre natura; ma l'umorista è, prima di tutti e sopra tutti e ad esclusione di tutti, assolutamente reale. Che egli falsi d'una linea la realtà, ch'egli sovrapponga puranche un fuscellino alla immagine artistica, che falsi o contorca, stringa o raccorci, sono processi che ignora; tanto vero che non fa caso alcuno dei precetti dottrinali, e con Lorenzo Sterne, se ne ride dei rettorici e degli esteti, della varietà nell'unità, e dell'unità nella varietà, pubblica dei libri che non finiscono, e dei libri che non cominciano, lascia dei capitoli in bianco, e fa un mondo di quelle cose che guardate al lume della consuetudine letteraria parrebbero ghiribizzi; così che, se vuol dipingere la linea che il bastone di Trim traccia nell'aria, nell'atto di rendersi alla dimora di mistress Wadman, s'appiglia, a un tratto, a quel si-

Digitized by Google

stema di rappresentazione grafica che meglio può riprodurre, nella circostanza, la realtà vissuta, e rivolta la penna dalla parte che i ragazzi riducono con i denti a una specie di pennello, la tuffa nel calamaio, e fa un ghirigoro sulla carta che somiglia a un serpe aggrovigliato.



Un giorno, una signora della contea di York, dove Lorenzo Sterne era parroco, se ne stava tranquillamente nel giardino, a conversare con quel suo bizzarro padre spirituale. Lorenzo Sterne che era un autore, e come tutti gli autori, bramoso che il discorso incidesse sul soggetto delle sue opere, le domandò, dopo un poco: — v'è capitato mai di leggere il mio Tristan Shandy? — No, mi hanno detto, signore — rispose la donna — che quella non è lettura per una donna onesta! — Fu un grave colpo per il parroco della contea di York. Abbassò gli occhi, volse la testa, e vide che il bambino della signora si trastullava

Digitized by Google

ridendo e gridando e rotolandosi nel piccolo prato del giardino. Il bambino non era vestito inappuntabilmente: l'innocenza non ha bisogno di molti veli, e poi la Venere dei Medici, che certo non fu altrettanto innocente, non ne ha nessuno. — Vedete — disse Lorenzo Sterne — noi non abbiamo ragione di scandalizzarci e di arrossire per quello che ora ci mostra il bambino, perchè non c'è impurità nelle sue intenzioni. — E poteva dire dell'umorismo, che, materiato essenzialmente di realtà, non copre ciò che è scoperto, nè scopre ciò che è coperto; ma traduce semplicemente, nell'opera d'arte, con la maggior purezza d'intenzioni e la maggiore freschezza, le linee del vero, che, sacro com'è, non può turbare coscienze e spargere male semenze.

Nella maggior parte dei novellatori e nella maggior parte dei romanzieri, che non contano tra le loro armi la punta d'oro dell'umorismo, avviene, ordinariamente, il fenomeno dell'ingrandimento, come a traverso la lente d'un microscopio, dove l'infinitamente piccolo piglia le proporzioni d'un mediocremente grande. I più felici non riescono a dare al sogno le dimensioni della realtà: c'è sempre una sproporzione tra l'uomo com'è e la creatura dell'arte. Che sia bene o che sia male, io non discuto; che l'idealismo, qualità necessaria, se anche dissimulata e

Digitized by Google

non confessata, d'ogni poeta, debba servire da pedagogo all'umanità inesperta e guidarla per i sentieri oscuri e scabrosi dei secoli, io non voglio sapere; io so e affermo soltanto che gli eroi, quella processione di dei e di semidei, di dee e di semidee, che passeggiano in attitudine pittoresca, tra i viali ben ravviati e bene ombreggiati del romanzo antico e moderno, del romanzo in poesia e del romanzo in prosa, sono un po' diversi, qualche volta assolutamente il contrario, degli eroi e dei semidei e delle semidee della vita ordinaria. Il poema epico innalza l'uomo su cime vertiginose; la tragedia ingrossa la voce ai re e ai cortigiani; il dramma intreccia le passioni in complicazioni mostruose; la commedia ride e deride; il romanzo come è comunemente inteso e scritto, fa tutto quello che fanno insieme il poema, la tragedia, il dramma e la commedia. Soltanto l'umorismo, e può informarsi in ogni genere letterario, in tutte le caselle in cui i precettisti dividono la produzione artistica, riassume in un solo istante quello che è la fisionomia generale dell'uomo, concentrando in un punto le diverse e simultanee sue manifestazioni: coraggio e vigliaccheria, carità ed egoismo, devozione e ribellione, natura angelica e satanica; gl'innumerevoli individui che sembran raccolti in uno, gl'innumerevoli cuori che sembran raccolti in un cuore; animando contemporaneamente tutto il

Digitized by Google

poliedro della figura sociale, incarnando in una sola rappresentazione i mille volti segreti della verità. E mi spiego meglio. Figuriamoci un eroe: Napoleone. Lo scultore, che deve ritrarlo, si accinge al lavoro con la riverenza del sacerdote che deve cibarsi della carne e del sangue di nostro Signore, nel santissimo sacrificio della messa. La gloria che irraggia da quel singolare guerriero colpisce d'una specie di stupore la mente dell'artista: fantasie di cavalieri con la spada in pugno gli ondeggiano innanzi agli occhi, cavalli irrompenti alla carica e angeli sterminatori s'avvicendano in una nebbia di sogno; genî e glorie e scogli di Sant'Elena balzano sul fondo azzurro del cielo, in un fulgore vivo di sole. Da quel confuso ondeggiare di pensieri, da quel caos d'idee che hanno atteggiamenti victorughiani, può bene risaltare la statua dell'eroe, maestosa e formidabile, e poggiare benanche sulla colonna Vendôme. Ma Napoleone non è tutto. Chi ha letto i ricordi sul prigioniero di Sant'Elena di miss Betzy Balcombe, che allora era una bambina e potè nel villino degli Églantiers vivere in rapporti di tenerezza quasi filiale con l'imperatore dei Francesi, sa che egli una volta fuggì, come un coniglio, innanzi ad una vacca che gli veniva incontro con le corna abbassate; che un'altra volta fu confinato nell'angolo d'una stanza dalla stessa Betzy Balcombe che gli agitò sul viso imperiale una

Digitized by Google

sciabola, in atto di ferirlo; e che una terza volta il crine imperiale, invece che da un ramo d'alloro, fu cinto da un prosaico fazzoletto di cotone, perchè sua maestà si degnava di giocare a mosca cieca con miss Betzy Balcombe, con la sorella di miss Balcombe e con il paggio Las Cases, figliuolo di colui che scriveva l'or celebre memoriale. Napoleone, che dava occhi alle piramidi e scoteva tutti i troni di Europa, colui della ritirata di Mosca nel quadro del Meissonier e il vinto di Waterloo in una pagina epica dei « Miserabili », ritorna qui alle dimensioni d'un uomo ordinario. Lo scultore lo lancia sul culmine della colonna Vendôme, mettiamo con una spada in pugno; e l'umorista, pur tenendo conto del suo ardimento, gli mette in mano di quando in quando uno stuzzicadenti, (e tenne in mano più stuzzicadenti che spade); il poeta lo fa con le braccia conserte al seno, a cavallo a due secoli: l'umorista, pur tenendo conto del formidabile splendore del suo soglio e della vertiginosa profondità della sua rovina, può rappresentarlo anche nell'atto di dire al cuoco Bernard: — porta via, chè la minestra è salata (e l'avvolsero più vapori di minestre che fumi di battaglie!) Napoleone dello scultore e del poeta è un Napoleone dei rari momenti. Napoleone dell'umorista sarebbe Napoleone di tutti gli istanti; quello un Napoleone

Digitized by Google

guardato da un aspetto solo; questo Napoleone tutto quanto, da tutti gli aspetti.

In un dialogo di Fénelon, Luigi XI rimprovera al suo ministro e storico Commines di aver raccolto alcuni fatti, che avrebbe visti volentieri dimenticati, e dice: — « perchè vi debbono essere delle persone che sentono il prurito di scrivere? Voi avete rappresentato tutte le mie smorfie, tutte le mie contorsioni di quando io parlavo da solo, tutti i miei intrighi con delle persone di poco conto. Avete parlato del credito del mio cappellano, del mio medico, del mio barbiere, del mio sarto; avete sciorinato in piazza tutti i miei panni sporchi. — E forse quello che ho scritto non è vero? — risponde il ministro. — Potevate non dirne nulla. — E voi potevate non farne nulla. — Ma quel che è fatto è fatto, e non bisognava dirlo. — Ma quel che è fatto è fatto, e non potevo nasconderlo. » — Battibecco che si riprodurrebbe tra tutte le altre forme letterarie e l'umorismo. Le altre forme letterarie, a coro, come un congresso di male femmine: — ma tu non rispetti nulla! L'umorismo, tranquillo: — ma io rispetto tutto ciò che va rispettato. — Ma tu, dietro Don Chisciotte, metti Sancio Pancia. — Ma c'è anche Sancio Pancia. — Ma peggio, tu fai un composto di Chisciotte e Sancio, e fai Pickwick, fai Tartarino di Tarascona. — Ma è l'uomo. — Ma tu non sei la storia per arrogarti il

Digitized by Google

diritto di narrar tutto per filo e per segno! — L'umorismo, con un cipiglio e un accento solenne, che non è nelle sue abitudini: — sono la storia naturale dell'umanità.

Una particolare condizione delle forme narrative in genere e dei romanzi in ispecie va esaminata e illustrata in confronto della forma umoristica. Non terrò conto dell'andazzo della novissima letteratura amena, che trasforma i personaggi romantici in tanti pezzi anatomici, scappati tutti, come in un impeto di fantasia macabra, dai lugubri marmi d'un ospedale. Quella novissima esercitazione odierna m'ha l'aria, rispetto ai leggitori, di chi domandasse al possessore di un orologio che ora è, e si vedesse, per tutta risposta, aprire la macchinetta gentile dalla parte opposta al quadrante, estrarre ad una ad una le viti, scomporre, a parte a parte, il congegno delicato delle ruote e delle molle, per sentirsi enumerare le ragioni e i come e i perchè le tre lancette della faccia esterna riescano a segnare inappuntabilmente le ore e i minuti. No, questa strana maniera di rispondere alla curiosità dei lettori e che s'è impersonata, a volta a volta, nei nomi del verismo, dello sperimentalismo, del simbolismo e del satanismo, non entra nel mio soggetto; tanto più che sono sincero ammiratore di chiunque, con qualunque si sia processo, mi sa far vitali delle crea-

Digitized by Google

ture della fantasia, siano anche mostruose complicazioni patologiche. Esamino soltanto la condizione morale che si ripete più frequentemente e intorno a cui meglio s'ingegnano gli spiriti dei romanzatori di tutti i paesi: la riproduzione del sentimento dell'amore, donde risulta più evidente il fenomeno dell'ingrandimento che io dico.

Non c'è nessuno che non abbia fatto, che non faccia presentemente o che non farà, in una prossima occasione, all'amore. Tutti, in conseguenza, possono dire e sapranno dire, per quali gradazioni si svolga, se ha gradazioni, o come ci assalga improvvisamente e proditoriamente, se non ne ha. Due sguardi alla sfuggita, spesso, seminano il germoglio: la paglia e il tempo faranno il resto. Ebbene, questo sentimento così comune e così diffuso, e diciamo, anche così mite, che ordinariamente non si sfoga che in innocenti bigliettini con le iniziali, con qualche ciocca bionda o bruna sottratta al mucchietto di capelli già messo in serbo per essere scambiato, come nel commercio primitivo, con una matassa di cotone, con degli aghi e degli spilli, e si può tradurre anche in una serie di gesti lanciati nella cupa notte da una finestra che luceva e poi non luce e raccolti dall'angolo d'un vicoletto, dove già tremò l'aria dell'arguta voce d'un mandolino; questo sentimento che s'esterna così discretamente, e non trascina, occasionalmente, che qualche giovinetto a

Digitized by Google

seguire le orme d'una giovanetta, alla scuola, alla musica, alla predica, è esagerato dai romanzatori d'ogni genere in una maniera spaventosa. Tutti i colpiti dal flagello di Cupido, nelle pagine dei romanzatori, paiono l'anime sante del purgatorio, come son pitturate su' muri, circondate dalla cintura in su di formidabili lingue di fuoco; tutti gli uomini e tutte le donne son messi ad arrostire in una immaginaria fornace ed hanno la lingua arsa dal lungo desiderio d'una goccia d'amore. Il mare dell'iperbole è in fiamme. T'amo, Francesca, e disperato è l'amor mio! Notate anche il linguaggio che i romanzatori adoperano, quando fanno parlare due anime purganti e innamorate: un linguaggio scottante come quelle fiamme, un linguaggio d'inferno, da purgatorio, da paradiso, come vi piace, ma certo non di questo prosaico globo sublunare. Lasciamo da parte i ricamatori, quelli che esaltano le bianche mani, le purissime mani, le mani liliali, le mani perlacee, le mani di ostia, di cera, di neve, di marmo, di pasta frolla; ma pigliamo i più discreti, quelli che credono sinceramente di rimaner nel vero, e di non scostarsene d'una linea. Mi ami? ti amo! Tu non mi ami, diletto, bene amato. Io t'amerò sempre, fino alla tomba, eletta fra tutte le donne, unica regina della mia vita. Parole che si scrivono e si possono riscontrare fors'anco in qualche epistolario di due sdilinquiti, ma che non mai, lo

Digitized by Google

giuro in verità, un uomo sano ha pronunziato in cospetto della donna del suo cuore o una donna col cervello a posto ha osato di declamare a tu per tu con l'uomo del suo cuore. Tutto il linguaggio di due afflitti dal morbo d'amore, tutti gl'impeti poetici di cui riboccano i libri, tutto quel lungo corteggio di tropi d'ogni specie onde si sbizzarriscono le fantasie letterarie, tutto si riduce a due espressioni, commoventi forse e arroventate, ma piuttosto laconiche: — Mi vuoi bene? Ti voglio bene!

La natura, o signori, parla un linguaggio semplice, e col minimo sforzo si studia di conseguire i maggiori effetti possibili.

Ma allora, mi grida il mio avversario, — ricordate che me ne son creato uno, per maggiore comodità di discussione — ma allora, secondo te, l'amore non esiste; non esistono quegl'impeti eroici che spingono le anime amanti fino all'abnegazione di sè medesime; non esistono Paolo e Francesca, non esistono Romeo e Giulietta; e le passioni vulcaniche non sarebbero che pure immaginazioni di fantasie sregolate!

Io potrei rispondere col Manzoni: « Dell'amore ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte di più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo adunque opera imprudente l'andarlo fomentando con gli scritti; e ne son tanto persuaso che

Digitized by Google

se un bel giorno, per prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per mettere una linea sulla carta, tanto son certo che mi pentirei ». Ma a me pare d'aver lasciato comprendere che l'umorismo rappresenta il mondo com'è, e non come dovrebbe essere, e che quindi non può dare alcun peso all'opinione del Manzoni, che pure incardina il suo romanzo su un amore contrastato da alcuni birboni del tempo di una volta. Io rispondo semplicemente che l'umorismo, tenendosi nel giusto mezzo della realtà quotidiana, fa all'amore nel più naturale modo possibile, senza smancerie e senza tiepidezze, e riporto qui, in prova, una pagina di Carlo Dickens, che è come un fiore bellissimo e fragrante in tutto questo ginepraio di chiacchiere in cui v'ho tratti.

Kit è un giovanotto, entrato come garzone di scuderia, in casa dei signori Garland; e in cucina subito si trova a contatto con Barbara, la servetta del luogo.

« Kit non aveva mai visto una cucina simile a quella, se non forse in qualche incisione; tutto vi era tanto pulito, tanto lucente, tanto riassettato e lindo quanto Barbara stessa. Kit sedette a un tavolino bianco come una salvietta; e Barbara gli servì un po' di carne fredda e della birra semplice; ma Kit era molto impacciato. Bisognava vedere con quanta goffaggine egli adoperava la forchetta e il coltello, pensando che vi era, dirimpetto a lui, una signorina Barbara, una sconosciuta, che lo guardava e l'osservava.

Digitized by Google

Non bisogna credere intanto che Barbara fosse molto terribile; perchè quella fanciulla, che aveva menata, fin'allora, la vita più tranquilla, era tutta rossa, tutta impacciata, e pareva non sapesse che dire e che fare, proprio come Kit; il quale, dopo essere rimasto a sedere un pochino, intento al tic-tac dell'orologio di legno, arrischiò uno sguardo curioso alla credenza. Là, fra i tondi e i piatti, si trovava la piccola cassetta da lavoro di Barbara, dal coperchio scanalato, per chiudervi dei gomitoli di cotone, il libro di preghiere di Barbara, il libro dei salmi di Barbara, la bibbia di Barbara. Presso alla finestra era sospeso alla luce lo specchietto di Barbara, e il cappellino di Barbara era appiccato a un chiodo dietro la porta. Quei segni muti, quelle testimonianze della presenza di Barbara, condussero naturalmente Kit a guardare Barbara stessa, che era seduta là, su una sedia, silenziosa e muta come la sua bibbia, il suo specchio e il suo cappellino. Essa sgusciava dei piselli in un piatto; e proprio nell'istante che Kit le contemplava le ciglia e si domandava, nella semplicità del suo cuore, di qual colore fossero mai gli occhi della giovinetta, accadde per disgrazia che Barbara sollevò un po' il capo per guardarlo. Immediatamente, le due paia d'occhi s'abbassarono, quelli di Kit sul piatto, quelli di Barbara sui gusci di piselli, entrambi indicibilmente confusi d'essersi a vicenda scoperti ».

Ed ecco un vero brano di realtà, un documento umano trapiantato pari pari, e felicemente germogliato, con la stessa apparenza della vita, nel campo letterario. Io non dico che negli altri scrittori non sia possibile d'imbattersi, di tanto in tanto, in questi quadretti incastonati di carne viva, e sarei cieco nato, se lo dicessi; ma affermo che negli umoristi che osservano senza precon-

Digitized by Google

cetti di scuola, con non altro istinto che quello di cogliere l'osservazione minuziosa della realtà circostante, essi sono abbondanti e fitti e agglomerati come i chicchi di una melagrana. Perchè, nulla di più facile, — e tutti i lettori e le lettrici di romanzi, ultimamente lanciati sul mercato con marchi celebri, me ne possono far fede — nulla di più facile che se Kit e Barbara fossero scappati dalle mani del Dickens e si fossero abbattuti tra quelle d'uno scrittore più novatore e meno rispettoso della verità, sarebbero: Kit, un visconte, con parecchie centinaia di migliaia di lire di rendita, con nessun'altra occupazione che quella leggerissima e rutilante di vagheggino in perpetuità; e Barbara, una contessa, che invece di sgusciar piselli nella cucina, starebbe in un salotto, morbido nido imbottito di arazzi, a divertir la noia della giornata, con le dita candide affondate in uno scrigno di perle: il visconte Kit guarderebbe la contessa Barbara negli occhi, e la contessa Barbara lascerebbe, pianamente e senza addarsene, cader la sua mano in quella del visconte Kit, e poi... poi, il visconte Kit e la contessa Barbara ciangotterebbero d'amore e di passione e di fuoco e di sacrificio e di altri soggetti scottanti, in maniera prolissa sì e ingegnosa, ma molto meno eloquente, molto meno alata e reale del linguaggio muto del povero Kit, garzone di scuderia, e della piccola Barbara, umile fanciulla in

Digitized by Google

servizio dei signori Garland. E non ci vuol molta penetrazione per comprendere che Kit e Barbara rappresentano la più comune, direi la più tipica, manifestazione di certi sentimenti; e il visconte Kit e la contessa Barbara non sarebbero che il fenomeno letterario e puramente artificioso di una realtà di fatto, abbellita, ingrandita, stirata, lucidata da una immaginazione esuberante; o, quando fossero realmente colti sul vivo, il prodotto fittizio d'un ambiente ove le leggi più semplici ed elementari della convivenza sociale sono sconvolte e arrovesciate, dove il decoro individuale ha un altro nome, dove vizio e virtù si travestono e s'ingarbugliano, dove, insomma, l'uomo normale non ha modo di raccapezzarsi, e rimane più abbagliato e spossato, che soddisfatto; più confuso e stordito che letificato.

Ma non posso resistere alla tentazione di offrirvi un'altra gemma sottratta al tesoro di Carlo Dickens.

Sam Weller, domestico del signor Pickwick, torna nella cucina del signor Nupkins a ricuperarvi il cappello dimenticato nell'entrare.

— « Pigliati il cappello, Sam — disse il signor Pickwick.

— È giù in basso, signore — disse Sam, e immediatamente discese a prenderlo.

Ora non vi era altri, in cucina, che una graziosa cameriera; e siccome il cappello non si trovava, Sam fu costretto a guardare intorno intorno; e la graziosa cameriera, nel-

Digitized by Google

l'ansia di trovarlo, cadde sulle ginocchia e cacciò la mano in tutte le cose che erano ammucchiate confusamente in un piccolo cantuccio dietro la porta. Era uno strano cantuccio: per giungervi bisognava prima chiudere la porta.

— Eccolo — disse la graziosa cameriera — eccolo, non è quello?

— Lasciami vedere — disse Sam.

La graziosa cameriera aveva messa la candela sul pavimento; ma siccome dava una luce molto scarsa, Sam fu costretto a inginocchiarsi anche lui, per accertarsi se realmente era il cappello suo o quello d'un altro. Era un cantuccio singolarmente piccolo, e così — soltanto per colpa di chi aveva fabbricata la casa — Sam e la graziosa cameriera si trovarono fatalmente stretti insieme.

— Sì, è lui — disse Sam. — Addio.

— Addio! — disse la graziosa cameriera.

— Addio — disse Sam; e mentre diceva così, lasciò cadere in terra il cappello che era costato tante faticose ricerche.

— Come siete strano — disse la graziosa cameriera. — Ve lo perderete di nuovo, se non ci badate.

Così, per paura che lo smarrisse un'altra volta, ella stessa glielo mise in testa.

Sia che il viso della graziosa cameriera sembrasse più grazioso ancora, quando essa si levò verso Sam, sia un'accidentale conseguenza del loro essere così vicini, la verità è che Sam baciò la graziosa cameriera.

— Voi certo non l'avete fatto apposta — disse la cameriera, arrossendo.

— No; ma ora sì.

E la baciò di nuovo.

— Sam! — gridò il signor Pickwick, chiamando dall'alto della ringhiera.

Digitized by Google

— Vengo, signore — rispose Sam, saltando gli scalini.

— Ci avete messo un secolo — disse il signor Pickwick.

— C'era qualche cosa dietro la porta, signore, che m'ha impedito d'aprirla per tutto questo tempo, signore — rispose Sam.

E questo fu il primo inizio del primo amore di Sam Weller. »

Primo inizio d'un amore un po' troppo rude, se volete, ma non meno candido e squisito di quello di Kit e Barbara. C'è come una solennità liturgica nel bacio trionfatore di Sam; c'è un sapore tutto umano nella malizia di quella graziosa cameriera, che rimane ancora, sebbene baciata, con la freschezza e la purezza intatte del giglio nell'aiuola. E non ho bisogno di accennare che quel Sam e quella cameriera, in mano di qualche altro, in quella condizione... No, non voglio dire che ne sarebbe nato; certo non qualche cosa di così alto e di puro, non l'uomo com'è e si presenta nella sua cifra media, riassuntiva e significativa, ma l'eccezione morbosa e ripugnante.

L'umorismo, che non alligna se non dove la civiltà è nel suo maggiore sviluppo, s'è fatta una patria tra le brume settentrionali, lungo le sponde del Reno, sulle rive del Tamigi, nell'America del Nord. Lo spirito anglosassone, così grave e posato, par creato a posta per quella osservazio-

Digitized by Google

ne sottile e alata che investe l'anima delle cose, e ne coglie l'espressione tipica, con la delicatezza d'una piuma. Dal Fielding all'Eliot, dall'Irving al Twain, è tutta una splendida collana di nomi, tra cui primeggiano, come perle grosse, Sterne, Dickens, Richter; da Orazio Walpole al Bret-Harte è tutto un lungo e fine sorriso che illumina la faccia della razza anglosassone e che le è stato come un cordiale nelle rudi prove sostenute a traverso l'aspro cammino della civiltà. E pure chi risalga il corso dei secoli e ben guardi nella formazione dell'anima italiana, — pur non tenendo conto delle tenui polle alimentate da Cecco Angiolieri, da Folgore di San Gemignano e da Rustico di Filippo — chi ben guardi in quel periodo di carnesciale intorno alla corte dei Medici, quando tutta la Toscana era come un giardino in fiore, e sbocciavano, odorose corolle, le prime composizioni volgari del Rinascimento, una vena d'umorismo, brutale, se si vuole, e fragorosa, spicciò a un tratto dalla fantasia di Luigi Pulci, inondando tutta la tradizione cavalleresca. Di sotto la scorza ronchiosa delle stanze del poema di Morgante, pulsa una linfa d'umore che giunge fino alla cima dell'intenzione poetica. Il cavaliere che combatte per la religione e per la dama della tradizione romanza, è scosso nella sua fede

Digitized by Google

e nel suo amore. Morgante domanda a Margutte s'egli sia cristiano o maomettano.

« E s'egli crede in Cristo o in Macometto.
Rispose allor Margutte: — a dirtel tosto,
io non credo più al nero che all'azzurro;
ma nel cappone, o lesso, o vogli arrosto;
. . . . . .
ma sopratutto nel buon vino ho fede ».

In Luigi Pulci, uno dei primi poeti cavallereschi, c'è come un primo annunzio del Cervantes; delle corbellerie delle vicende dei cavalieri medievali, egli n'è persuaso più del cardinale d'Este suo *postero*; e ride, e scherza, e nelle sale di Lucrezia Tornabuoni, ove prima furono narrate le glorie di Morgante, egli cominciò a seppellire giocondamente la cavalleria. Come la civiltà si diffuse e si sviluppò in forme più alte, e la cultura si propagò così che un lombardo poteva scrivere le norme del perfetto cortigiano in una lingua rorida di grazie e di leggiadria quanto quella del Firenzuola, e un di Venosa, pagano come il suo antico conterraneo Orazio, sebbene ribattezzatosi in vecchiaia nelle lagrime di San Pietro — rappresentare le feste gioconde delle vendemmie meridionali con stanze di sapore polizianesco; alla corte di Ferrara sgorgò l'umore più raffinato, più profondo, più umanamente gentile dell'Ariosto. È un sorriso che lampeggia pieno di grazia e di

Digitized by Google

malizia e di bontà; è l'esercitazione d'un mago che si diverte a fare e a disfare le sue creature, a illuminarle dei colori più smaglianti della vita e a farle svaporare come nebbia leggera, nel momento che paion più vive; è la visione limpida d'un poeta che sa tutte le contraddizioni del mondo e le fa cozzare nelle sue entità più rilevanti e importanti: la fede antica e lo scetticismo nuovo. Non è l'ironia. Alcuni critici, anche i più colti ed acuti, dicono l'ironia ariostesca. L'ironia è qualche cosa di pungente che si dirige contro una realtà fastidiosa e che invano s'opporrebbe a creature della fantasia: essa comincia dove finisce l'umore, che è più leggero, più disinvolto, spuma di mare che sembra un fantastico mucchio di piume, di trine e di merletti bianchi. Parve come uno scatenamento improvviso di mille immagini iridate, traversanti quella state feconda e gioconda e lucente della vita italiana del cinquecento, che rideva così sottilmente della credulità dei maggiori, inquadrando Orlando e la regina del Catai in un palco di burattini. Sulla costa spagnuola, intanto, s'andava disegnando, ombra comica e triste, il profilo aguzzo dell'ultimo cavaliere, sognante, sulla magra cavalcatura, i tempi eroici e le battaglie e i cimenti; e il fabbro ferraio di Persiceto, Giulio Cesare Croce, abbozzava nel Bertoldo il contrasto dell'avventuroso idalgo della Mancia: Sancio Panza, spirito umile e bottegaio,

Digitized by Google

colpito, anche lui, in fine, da una febbre d'ideale e navigante verso il sogno imperiale dell'isola di Baratteria. E così, come Ludovico Ariosto dava, per così dire, le ali al genio spagnuolo; un frate di Cipada, Teofilo Folengo, gettava il primo stampo dell'umorismo di Francesco Rabelais. Lo spirito fratesco è rivoluzionario: sia che s'impersoni, sui primi albori della vita italiana, nell'umile fraticello d'Assisi, o in pieno meriggio, nella energica figura di Martin Lutero, esso è indice, e, spesso, inizio d'un radicale rinnovamento: ritorno alla pura idealità mistica, o battagliera protesta; o idealità e battaglia insieme, come sulla lingua di fra Jacopone. Ma se l'audacia rivoluzionaria in religione ha dei limiti, in arte non ne ha: tutto il simmetrico e classico mondo antico è sconvolto fin dalle fondamenta nel maccheronico di Teofilo Folengo, e il mondo moderno, nelle sue istituzioni e nelle sue leggi, è disegnato fino ai comignoli dal curato di Meudon, Francesco Rabelais. In questo riavvicinamento, si vede meglio la natura dell'umorismo: dissolvitore e creatore insieme, seppellitore e precursore, crepuscolo e alba. Poi l'anima italiana s'addorme: mentre in Inghilterra s'accendono gli splendori della corte d'Elisabetta e, più tardi, in Francia quelli della corte del re Sole, in Italia si sonnecchia sulle pastorellerie e sui madrigali: l'umorismo s'innalza con lo Shakespeare ad altezze vertiginose e pre-

Digitized by Google

cipita in Italia nell'eroicomico del Tassoni e del Bracciolini; e si fa una specie di schermaglia per stabilire l'esatta cronologia di quei due poemi, come se la decadenza fosse preminenza. Bisogna salire ancora, salire fino a noi, perchè l'umorismo, originalmente nostro, trovi un nuovo interprete, che possa stare a paro con gli stranieri: Alessandro Manzoni, che crea don Abbondio.

La critica estetica spesso esagera. Spesso chiama vitali creature che non hanno un filo di sangue. Così ad ogni piè sospinto, dovunque l'aria tremola di ombre, esclama piena di rapimento: — che caratteri, come sono scolpiti quei caratteri! e mette a paro, per esempio, le larve appena ondeggianti di Rachele e di Lucia, contemplanti e chiaroveggenti, della commedia dantesca, con la viva e anelante realtà di Ofelia e Cordelia della tragedia shakesperiana. E così, quando decanta tutto il grande o piccolo mondo manzoniano, c'è un po' di feticismo nelle sue parole, e una specie di autopersuasione la spinge a gettarsi in ginocchio innanzi ad ogni panneggiamento che pare nasconda una persona. Ma se ci addita don Abbondio, non abbiamo bisogno di sforzare la nostra fede, perchè siamo da molto tempo persuasi, incrollabilmente persuasi, da un tempo remoto, fin dalla prima, ancor non digesta, lettura del romanzo manzoniano, che di persone vive a quel modo se ne videro errar pochissime nel campo

Digitized by Google

dell'arte. Un acuto fisiologo potrebbe portar la sua indagine sulle più apparentemente vive creature manzoniane, sull'Innominato, sul cardinale Borromeo, e scoprir nella loro muscolatura e nel loro sistema nervoso qualche difetto organico, ma in don Abbondio no: c'è tutto l'uomo, l'uomo d'ogni zona e d'ogni tempo; e se la vita, come nella espressione di Calderon de la Barca, non fosse che un sogno, don Abbondio sarebbe la realtà; e se tutta l'umanità fosse presa dalla follia di quel filosofo greco che negava il moto, don Abbondio camminerebbe. È il trionfo dell'umoristica sull'altre forme letterarie; chè, mentre le altre son parziali e ristrette a un dato aspetto del bello e del brutto, l'umoristica li ritrae tutti, ed ha la qualità dell'etere che è presente fin nel vuoto perfetto della campana pneumatica.

Vorrei più tempo di quel che è concesso alla mia lettura dal sentimento della discrezione, per dimostrare, con numerosi paralleli tra diversi scrittori, come veramente l'umorismo, meglio di tutte le forme, lanci le sue radici negli strati più sodi della realtà e gonfi le sue gemme della linfa più pura della vita. Ho citato due brani del Dickens, non perchè dei più belli di quel meraviglioso autore, che scrutò cuori e lombi, ma perchè dei più brevi — usciti da quella fecondissima penna — che mi sembrassero, in qualche maniera,

Digitized by Google

persuasivi. Forse, se quello della musa e il favor vostro più lusinghiero mi assisteranno, cercherò in una seconda lettura di trattar particolarmente degli atteggiamenti di alcuni umoristi, perchè divenga più diffuso il culto di quella forma e di quegli uomini che meglio seppero trarre dalle viscere della civiltà la sua energia significativa. Ho discusso un po' lo Zola, non perchè io non senta profondamente la riverenza dovuta al suo genio, ma perchè m'è parso che in lui fossero più evidenti e palpabili i difetti dello spirito letterario unilaterale, per quanto poderoso, in confronto dello spirito letterario poliedrico, anche di gran lunga meno poderoso. Ho arrischiato la tesi che l'umorismo, prodotto di società sviluppata, sia di origine italiana, benchè abbia trionfato meglio e più arditamente in Germania e in Inghilterra. Procedendo per esclusione, ho detto che l'umorismo non è ironia, non è caricatura, non è satira, non è riso e non è pianto, ma che è tutte queste cose insieme, senza partecipare della loro natura mordente; e aggiungo che se par che dia morsi, i suoi son morsi da amante e non da nemico. E così sempre affermando tutto e non determinando nulla, ho lasciato fin dal bel principio una domanda senza risposta, la quale, convenientemente detta, avrebbe forse precisato qualche cosa e dato un andamento più logico a queste mie divagazioni. Comunque, tenterò di riparare in fretta, ora.

Digitized by Google

L'umorismo, ho affermato più sopra, — accennando alla infinita varietà dei suoi cultori, che fa sì che non si possa schierarli e ordinarli sotto un unico concetto critico — l'umorismo è come il caleidoscopio, dove ad ogni scossa, data con qualunque intenzione e disposizione, si producono certe combinazioni di figure e di colori, che non son mai le stesse, si rinnovi cento, mille volte l'urto. Nel caleidoscopio, c'è qualche bottone, qualche stecco, qualche fuscello, delle minuzie che producono quei dati effetti: — nell'umorismo che c'è, o che ci deve essere?

Il Rousseau scrive in un punto: « se bastasse, per divenire il ricco sfondolato erede d'un uomo che non si fosse visto mai, di cui non si fosse sentito parlar mai, e che abitasse nel più remoto angolo della Cina, di premere un bottone per farlo morire, chi di noi non premerebbe quel bottone omicida? » Insomma, detto in lingua povera, chi di noi tutti, chi fra tutti gli esseri impastati di questa fragile argilla umana, che non è colpevole o che non diverrebbe colpevole, se l'occasione si presentasse di divenirlo a buon mercato? Chi, che non abbia obbedito mai ai cattivi istinti, agli impulsi della sua non ancor sopita natura ferina? Chi, che non abbia dei rimorsi; chi, che ascoltando la propria coscienza nella solitudine, non vi senta il rombo minaccioso di mille voci di rimprovero? Chi, sebbene non comparso mai innanzi

Digitized by Google

alla fredda maestà dei giudici e con il proprio nome non ancora consacrato nella triste collezione del casellario, che non si sia, una volta almeno in vita sua, sentito un grande colpevole indegno di perdono? Entrando per curiosità nelle tristi celle d'una prigione, m'assalsero impeti di viva pietà per gli uomini in veste d'ignominia che la popolano. Il caso, soltanto, lascia alcuni liberi di vagare a loro talento nelle vie della città e altri chiude dietro ferrei cancelli, circondati di guardie e di soldati. Io voglio dire che molti, che van per il mondo e son riveriti come persone oneste, dovrebbero stare in una casa di reclusione, con le orrende giubbe a striscioni, e molti vestiti degli striscioni... no, meglio, onesti e disonesti, incolpevoli e colpevoli, non siamo che un'accolta di curiose creature germogliate non si sa per qual fine a formicolare su questa gran palla di creta; qualche volta spinte e mandate in alto, tra le delizie della fortuna, da un prospero colpo di vento; tal'altra, e più spesso, precipitate in giù tra il vizio e la miseria, senza volontà nostra e senza colpa. La persona morale, che si gode un buon fuoco nell'inverno, una bella villeggiatura nell'estate, una ottima moglie e delle magnifiche speranze di virtuosissimi figliuoli tutto l'anno, aggrotta le ciglia e arriccia il naso in maniera di viva disapprovazione e d'orrore, se l'eco d'un delitto commesso da uno sciagurato gli percuote l'orecchio; ed ha

Digitized by Google

sempre ribrezzo degli immorali, la persona morale. È giusto, il delitto è malvagità, e l'immoralità una sozza cosa. Ma non pensa, qualche volta, la persona morale, incontrando uno di quei ragazzi laceri e sporchi, che si avvoltolano nel fango o che si aggirano, calzati delle vecchie ciabatte d'un gigante, intorno alle rivendugliole del mercato, per piombar, dritti com'aquile, su un paniere di frutta o di uova, che se quel ragazzo fosse preso, risciacquato ben bene, provveduto di pane, di panni e di libri, e mandato a scuola, potrebbe un giorno o l'altro divenir chi sa che cosa... un presidente di associazione di pubbliche conferenze, per esempio... e forse salire, in un futuro non lontano, sul più alto pinnacolo della gloria, e vedere ai suoi piedi tutti i potenti della terra? Il legislatore non tiene responsabile il sordomuto, ma fa responsabili moltissimi che sono sordomuti dello spirito, moltissimi a cui non potè giungere suono di fratellanza, di carità, segno di amore; moltissimi che vivono nella perpetua notte dell'ignoranza. Quando un'arma scintilla fuor del fodero un momento e poi s'abbatte, micidiale, su un corpo umano; quando una qualunque furfanteria è commessa, siam tutti responsabili un po' per ciascuno, e i secoli di reclusione che si distribuiscono quotidianamente nelle aule dei tribunali dai custodi della giustizia sul capo di quelli che hanno turbato il dritto, sarebbe più giusto si com-

Digitized by Google

partissero su tutti i componenti d'una nazione. E se praticamente è impossibile, non è impossibile far che tutti sentano quanta parte di responsabilità abbiano nei maleficî che si commettono, e invece di aizzare contro gli sciagurati, incitino alla maniera di Gesù, quando si voleva lapidare l'adultera di Galilea: — chi è senza peccato scagli la prima pietra. Oppure s'ispirino alla maniera tenuta dal poverello d'Assisi per convertive il lupo d'Agobio: — « Frate lupo io ti prometto, che io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai più fame; imperocchè so bene che per la fame tu hai fatto ogni male ». Ed è notorio che il lupo, ben provveduto di cibo, per l'intercessione di san Francesco, d'allora in poi vivesse nella più virtuosa maniera e finisse santamente i suoi giorni, sinceramente compianto da chiunque ebbe, anche una volta, la fortuna di avvicinarlo.

Ora nell'umorismo c'è, e ci deve essere appunto, perchè umorismo sia, questo frutto essenzialmente cristiano dell'indulgenza. Dire che lo Sterne del « Tristan Shandy » sia il medesimo Sterne dei « Sermoni », pieni di tanta carità evangelica, parrebbe un'esagerazione. Dire che il Dickens sia un Tommaso da Kempis o un Gersenio da Vercelli, che affermano sia il vero autore dell'« Imitazione di Cristo », parrebbe uno scherzo. Ma

Digitized by Google

non c'è nè esagerazione, nè scherzo. Il moralista dà i precetti, ma l'umorista li incarna; il moralista dà le norme; ma l'umorista le fa sangue del suo sangue; il moralista mette il principio, l'umorista lo illumina. La morale è come uno scheletro triste e morto, e appena osservato, d'assi e di carte, messo su una impalcatura in piazza, che l'umorista, a un tratto, come il pirotecnico la sera, rischiara, vivifica, facendone sgorgare fontane di luce e di colori, archi di trionfo, mille ghiribizzi di diamanti, di topazi, di piropi. Non così eccessivo come il moralista, l'umorista ha vivo innanzi agli occhi il quadro della fallacia e delle debolezze terrene, ed esaltando i buoni li tiene nei giusti confini del campo umano, ed umiliando i tristi, li sparge di tesori di divina commiserazione. Come innanzi agli occhi del Signore, hanno la stessa importanza per lui una stella e un filo d'erba, un sistema planetario e un insetto minuto, sicchè meglio degli altri sente e comprende questa potente solidarietà dell'universo. Con questo suo concetto del mondo, l'umorista va intorno facendo da moderatore e da consolatore. Se vede ridere sfrenatamente, dice a coloro che ridono: — ma no, fratelli miei, non ridete così forte, quando c'è tanta miseria d'intorno e di sotto; se vede piangere, corre ad asciugare le lagrime di dolore, dicendo ai desolati, e battendoli pianamente sull'omero a guisa di consolazione: — ma no, non

Digitized by Google

piangete, perchè le vostre lagrime non hanno nessuna utilità. Ed ogni volta sorride sottilmente, in pelle in pelle, quasi senza farsi scorgere, come chi assiste ad un continuo spettacolo, dove non si sa, se si fa per burla o sul serio, dove riso e lagrime s'avvicendano senza una ragione sufficiente, dove grandezze e miserie passano egualmente rapide, dove splendori e lampi e nubi si inabissano senza speranza, dove re e cortigiani e sacerdoti e comparse, broccati e cenci, troni e seggiole di paglia, cocchi e carretti, visi rosei incipriati e membra illividite, palazzi e tuguri, superbia e umiltà, potere e oppressione, verità e menzogna ballano una continua inesprimibile ridda sfrenata, e dove tutto, universo e idea, non è che un sogno colossale e millenario, senza capo nè coda.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Io dico, seguitando...

Perdonate, se mi vedete un'altra volta a questo posto, animato ancora dal selvaggio proposito di infliggervi la pena di un'altra ora d'immobilità forzosa e fastidiosa, davvero non meritata dalla vostra cortese aspettazione. Il sommo poeta, colui che tanto nella sua Commedia scrutò e divinò *delle* cose di là, non osservò che la benevolenza e la cortesia hanno quaggiù, dove non c'è sentimento di vera giustizia, per tutta ricompensa, il contrappasso della seccatura. La persona dolce e paziente, che ha ascoltato, senza lamenti, dalla bocca dell'amico, una noiosa istoria fino in fondo, e che poi, per mero tratto d'animo gentile, fa le viste di approvare, di sorridere, di meravigliarsi, di godere infinitamente delle doti narrative e ricreative dell'amico, s'espone al rischio, nove volte su dieci, di doversi sorbire la seconda, la terza, la centesima edizione della medesima noiosa istoria e delle varianti relative. Lasciatevi scappare, per vostra sfortuna, avanti a un poeta, che i suoi versi vi piacciono... ch'egli, con la rapidità del baleno, ve ne metterà sotto il naso un intero scartafaccio (e non rabbrividite, se è possibile!); dite

Digitized by Google

a un romanzatore che il tal saggio delle sue opere romanzesche, scoperto in un giornale, ha incontrato le vostre simpatie, e il romanzatore non dormirà, sognando il momento di poter piombare in casa vostra e assalirvi, schiacciandovi sotto la formidabile mole di parecchie centinaia di fogli manoscritti (e non stramazzate, se ne avete la forza); dite a un conferenziere, per somma vostra sventura, che la sua conferenza... la sua conferenza non c'è male, ch'egli immediatamente, col furor poetico dei primi poeti indiani in contatto con la natura, ve ne stamperà una seconda, ve ne stamperà una terza, sognando d'incatenarvi, dolcissimo Orfeo della prosa, tutti quanti, uomini e donne, vecchi e fanciulli, signore e signorine, dietro il suo carro, e confondervi nello strepito del suo prossimo trionfo (e non sbadigliate, se vi regge il cuore!). Edotti di questa oscura legge dei rapporti sociali, del bene che si compensa col male, non ne impedite l'esecuzione. Ricordate un punto di Victor Hugo. In una delle torri di Nôtre-Dame, una mosca miserabile, come migliaia di milioni di mosche, da che mondo è mondo, cadde nella ragnatela d'un angolo. Sbucò il predone tessitore dal fondo, ma s'arrestò sull'orlo, impaurito da una mano levata in soccorso della vittima; ma un'altra mano trattenne la mano e: — che il destino si compia! — risonò una voce. E l'insetto fu sacrificato, e l'equilibrio delle leggi

Digitized by Google

naturali non fu scosso. Che la vostra cortesia nel mostrar d'approvare ciò che la scorsa volta ebbi l'onore di dirvi, trovi fatalmente, nel mio ritorno a questo posto, la sua punizione; che la generosità dell'animo sia ripagata, come sempre quaggiù, con l'ingratitudine; che voi siate pieni di delicatezza e che io mal ne profitti; che voi mostriate d'essere intenti nelle mie parole, e che io vi tormenti ancora una volta: lasciate che il destino si compia!

Sicchè io dico, seguitando, che l'umorismo...

— Ancora dell'umorismo! — sento dirmi da quelli che n'ebbero più che a sufficienza dalla mia prima lettura. — Ancora la ripetizione della medesima noiosissima istoria! Purtroppo! — rispondo — ma con questo di meglio, che parleranno più gli esempi che le massime, più i fatti che le teorie, più le persone che i principî. Io, questa volta, cercherò di rimanere, più che mi sarà possibile, nascosto nelle quinte; farò come il buttafuori, a teatro, che sta lì soltanto per dare agli attori il segnale dell'uscita; o come il burattinaio d'una baracca, che raccoglie in sua mano i fili dei cavalieri e delle dame lanciate sul palco, tutte lucenti di pagliuzze d'oro e di cenci variopinti, alla ammirazione della platea stupefatta, e non fa altro che accompagnare gli atti delle sue creature battagliere e innamorate, con una serie di suoni gutturali e di grugniti che sono meno intesi e

Digitized by Google

sanno meno la via del cuore, dei gesti e delle gesta ardimentose di quel popolo di legno e di stoppa, che s'accapiglia in zuffe incruente e accende, nelle anime quasi verginali degli spettatori, il sogno delle profonde foreste incantate, dei guerrieri con gli scudi abbaglianti, degli animali strani, delle castellane bionde e languenti, attratte e intente a ricogliere il suono del sirventese che sale verso la finestra ogivale dalla bocca del menestrello; di tutta la leggenda medioevale, che vive ancora negli strati oscuri delle nazioni e che è così lontana dalla realtà dell'umorismo.

La realtà dell'umorismo; che l'umorismo lanci le sue radici fin nel profondo sottosuolo della realtà, ecco il perno intorno a cui s'aggirerà la presente lettura, che sarà come una illustrazione alle teorie, affermative e piuttosto assolute, della prima parte.

Fu detto, se ben ricordo, da Enrico Heine, che la natura, volendo mirarsi, diede uno specchio in mano a Volfango Goethe; a maggior ragione bisognerebbe dire che se la natura sentisse la necessità di conoscersi ben bene, non potrebbe che specchiarsi negli umoristi.

C'è molta gente qui, che, ogni settimana almeno, sente il bisogno di dare una capatina dal barbiere — non parlo delle signore; le signore non hanno bisogno di depilatori — per farsi ra-

Digitized by Google

dere quella generazione di peli che cresce in ragione inversa dei risparmi, e che trasforma la faccia dell'uomo in una regione alquanto boscosa, sormontata dal picco ignudo del naso e dalla landa deserta e inaccessibile della fronte, solcata appena dalle rughe del pensiero. Che le persone costrette a pagare un tributo settimanale a quella classe d'artefici laboriosi, che si gloria d'aver dato la celebrità al Beaumarchais, ricordino un istante. Dopo che il pennello ha guazzato sul mento, sul naso e sulle guance, allargando la sua morbida cima sotto i fiocchi vani della spuma, che in numerose bolle riflette i colori dell'iride; dopo che il rasoio ha cantato, tra le macchie e i cespugli, la sua canzone di zanzara, e il barbiere ha menato per il naso l'avventore; dopo che i baffi, uniti, riunti e ritorti, per la letizia di qualche bella damina, hanno pigliato l'aria marziale della conquista; dopo che gli zampilli d'un'acqua profumata hanno infuso un brivido sottile nei nervi della nuca e rinfrescato nei follicoli le radici dei capelli; dopo tutte le varie e delicate operazioni delle forbici, del pettine, della spazzola; dopo che il barbiere, raccogliendo con ambo le mani la tovaglia impelata e lasciando cadere sul pavimento ciò che fece parte della vita, ed ora non è che sudiciume da confinarsi in un angolo e da buttare poi sulla via, ha detto con la sua maggior devozione: — il signore è servito! — l'uomo,

Digitized by Google

ripulito, rigenerato, più sciolto, dà uno sguardo allo specchio. Non vi vede un Adone, no; neanche un Marte, capace di abbagliare e di vincere le ripulse della moglie di Vulcano; ma, via... delle linee abbastanza regolari; dei tratti, se non addirittura pittorici, possibili, ostensibili al cospetto d'una signora; e una vampata di segreto orgoglio lo invade tutto, dalle vene del cranio a quelle più frigide delle estremità. È la illusione della distanza. Allunghi un po' il collo, accosti il viso al cristallo, sicchè la immagine riflessa appaia nelle ordinarie dimensioni del modello e l'occhio possa percorrerla tutta... e le antiche asperità risaltano, e dove pareva che il rasoio avesse raso fin gl'indizi dei peli, son nitidamente visibili le ineguaglianze dello strumento, la pelurie sfuggita al taglio, i germogli della barba della prossima settimana, l'annunzio degli altri cinquanta centesimi da lasciare su una delle varie mensolette di Figaro. Nello specchio dato dal Heine al Goethe, la natura può mirarsi nelle sue linee generali, nei suoi tratti più essenziali, nella sua fisionomia riassuntiva; negli umoristi la natura è avvicinata al cristallo, e può specchiarsi tutta intera, profilo e ombra, spigoli e scabrosità, piramide egiziana e minuzia.

Il profilo reciso, la piramide egiziana che si manifestano come fenomeni sociali hanno servito tanto come materia dell'arte antica, e servono ancora tanto come materia dell'arte nuova, che sa-

Digitized by Google

rebbe vano insistere su una cognizione così universalmente diffusa e praticata. L'antica epica non è che colossale voce di popoli lottanti per la supremazia. E il nuovo romanzo non è che l'epica individuale, la voce dell'uomo di Erberto Spencer, che è rivelazione d'energia singola, stante per sè medesima, d'una lotta che ha per campo ed oste sè medesimo. Di questi due termini della civiltà, della nazione e dell'individuo, che si fanno materia d'arte, abbiamo un esempio antichissimo nell'« Iliade » e nell'« Odissea »; quella il romanzo dei re e dei popoli; questa il romanzo dell'individuo. Che il concetto antico della bellezza greca, che popolò tutto un Olimpo, si perda; che il volto serenamente angoscioso di Laocoonte mostri i lineamenti convulsi dal dolore; che un artista, germogliato su quella terra felice, possa bene fissare in faccia Tersite, e nasce l'umore; nasce, cioè, quella disposizione a guardare non soltanto l'ideal linea del bello, come la sognarono e la crearono i grandi antichi e la tradizione; ma anche la linea, non sempre regolare, della realtà quotidiana; non soltanto gli eroi, che sono statue colossali schierate sulla via dei secoli; ma anche i pusilli e gli umili, che se sono inghiottiti per l'eternità, non furono e non sono meno intrecciati nel dramma umano; non soltanto la montagna, salda come una massa compatta e gettata come una muraglia sull'orizzonte, ma i par-

Digitized by Google

ticolari dei viottoli serpeggianti, dei casolari, dei boschetti, dei praticelli.

Dicono che gli antichi non avessero umoristi. Può esser vero e può non esser vero, come rispose quell'ignorante a quello scenziato, che gli faceva risalire, con matematica precisione, l'apparizione dell'uomo sulla terra a duecento mila anni indietro, come se fosse stato lì, con l'orologio in mano, a vederlo sbucare da una caverna. Certo, all'antichità, con il suo ideale di bellezza, di vigoria dei muscoli, di compostezza, doveva mancare quella volubilità, quell'agilità d'intuito, quella sensibilità estrema di nervi, che freme sotto la pelle dei moderni. Tra l'uomo e l'esteriore c'era la panoplia; cioò elmo, scudo, corazza, gambiere e lancia; e, più salda della panoplia, la sicurezza di scendere dagli dei e di dover risalire agli dei. Il dolore doveva essere frenato, il deforme precipitato. C'era commozione, c'era tenerezza, c'eran lacrime di dolcezza umana... ora che impeti di fraterna carità spingono gli uomini a fondare ospedali per i fanciulli rachitici, per i fanciulli scrofolosi, per i sordi, per gli storpi, per i ciechi? Il velo di tristezza che avvolge i moderni non ondeggiò mai innanzi agli occhi degli antichi.

Ora, il ripiegarsi sulla propria anima, il coglierne tutte le minime espressioni, il dubbio che non si discenda dal cielo e che non vi si risalga, tutto quel che di complesso e d'aggrovigliato le

Digitized by Google

speculazioni e gli studi hanno prodotto intorno all'uomo, alla sua natura, al suo destino, al di qua e al di là, ha destato nell'intelletto quella mobilità nervosa che è la qualità più appariscente degli umoristi. La visione limpida della distanza non è perduta; l'uomo è ritratto anche in complesso, nella calma della sua gioia, se gli ride la gioia; nelle violente contorsioni della passione, se la passione lo agita; ma è ricolto e animato per via d'analisi, a parte a parte, in tutte le sue minuzie. Il metodo induttivo anche nell'arte ha trionfato.

Le minuzie: ecco quel che di nuovo hanno aggiunto gli umoristi alle letterature antiche, ecco quel che dà la fisionomia della civiltà moderna. Possono bene alcuni dire che l'umorismo trascura le grandi febbri, le passioni gigantesche, le devozioni e le abnegazioni intere, perchè può rispondere ad ogni obbiezione e a ogni dubbio, la « piccola Dorrit »; l'esempio più classico dell'amor filiale, la purissima creatura che non ha che un pensiero: il padre; che non ha che un amore: il padre; che non ha che un ideale: il padre. Cordelia dello Shakespeare ha per sè il duca di Borgogna, il latte e le vigne soleggiate di Francia, un retaggio di potenza e di grandezza; ma la povera piccola Dorrit, umile giovinetta, leggera festuca dispersa nello sterminato campo di Londra, non ha che un ricordo doloroso: il carcere, ove s'è consumata la vita del padre; non ha che un oriz-

Digitized by Google

zonte doloroso: il carcere, dove finisce di consumarsi la vita del padre. Trascura le grandi febbri? E John Chivery, il figlio del carceriere, disperato per gli occhi della piccola Dorrit, quasi insanito per il viso della piccola Dorrit? E se non bastasse, c'è Nelly, la più devota creatura che fantasia letteraria abbia mai vagheggiata; la bambina, che è tutta tenerezza per il vecchio nonno, che va mendicando per il nonno, che si estenua per il nonno, che è il piccolo angiolo custode del vecchio nonno. La piccola Dorrit trova finalmente un compenso alla sua devozione nel sostegno di Arturo Clenman; ma la Nelly, nulla: cade consunta dallo stesso ardore del suo amore. Sembra che un afflato divino avvolga e riscaldi la concezione del Dickens:

« Ella era morta. Sonno non fu mai così leggiadro e calmo, così immune da indizi di sofferenze, così bello a mirarsi. Sembrava una creatura uscita allora allora dalle mani di Dio, che aspettasse il respiro per vivere; non una creatura che avesse già vissuto e fosse già spenta dalla morte.

Il lettuccio era sparso qua e là di bacche d'inverno e di foglie verdi raccolte in un luogo da lei prediletto. — Quando sarò morta, mettetemi accanto qualche cosa che s'è inebriato di luce, e ha visto sempre il cielo al di sopra di sè. — Furono le sue ultime parole.

Essa era morta. La cara, gentile, paziente, nobile Nelly era morta. Il suo canarino — un povero, minuscolo essere che la stretta di due dita avrebbe schiacciato — saltellava

Digitized by Google

svelto nella gabbia: e il cuore saldo della sua piccola padrona era muto e inerte per sempre.

Dov'erano le tracce dei suoi affanni precoci, dei suoi dolori, delle sue sofferenze? Tutto era finito. La tristezza era morta davvero in lei; ed eran successe la pace e la perfetta felicità, riflesse dalla sua tranquilla bellezza e dal suo profondo riposo.

E pure era ella stessa colà, inalterata nel suo mutamento. Il raggio dell'antico focolare aveva sorriso sullo stesso volto soave, passato come un sogno a traverso l'angoscia e la miseria: indugiatosi, una sera d'estate, alla porta del vecchio maestro di scuola; quel viso che s'era riscaldato al bagliore d'una fornace, in una notte umida; che s'era chinato sul letto d'uno scolare moribondo, con lo stesso dolce, carezzevole sguardo. Così noi vedremo gli angeli, in tutta la loro maestà, dopo la morte ».

E se l'umorismo trascura le tragiche visioni umane, ditemi che cosa è l'« Erede » del Patini, l'innocenza che ride accanto alla morte?

Il vecchio Leonardo da Vinci, che fu l'equilibrio fatto persona e uno dei più armoniosi esemplari umani, raccomandava ai suoi discepoli lo studio delle minuzie, incitava a guardare nei vecchi muri, nelle scabrosità delle pietre, nei ciarpami. Ci vuole molto più sagacia a scoprire un'effimera che un elefante, un capello che una fune.

Ma la maggior parte degli uomini, pur vivendo di piccole cose, non sa rendersi conto del loro piccolo mondo. Inosservanza, o abitudine di vedere e sentire sempre i medesimi oggetti, ne per-

Digitized by Google

dono le caratteristiche. C'è una comunione religiosa, in cui uno dell'ordine ricorda ai fratelli, di quarto d'ora in quarto d'ora, l'imminenza della morte. Credete che quei religiosi vivano sempre col terrore della morte alle spalle? La ripetizione dello stesso ritornello li ha resi insensibili, come noi il tic-tac dell'orologio della camera da letto che non avvertiamo più; e se uno di quei monaci ha cominciato a stiacciare un sonnellino, sonassero, non una, ma mille voci di morte, siate pur certi che continuerà a stiacciarlo. Dite a un ragazzo che sulla palma della mano destra e sinistra ha un'emme maiuscola, che pare tracciata da un calligrafo, tanto è regolare; e il ragazzo si guarderà stupito le mani, non credendo ai propri occhi, non sapendo persuadersi che è vissuto otto, dieci, dodici anni, senza accorgersi di quel simbolo pauroso o schiribizzo indecifrabile che è impresso sulla mano dell'uomo. Ditegli che tra le valve delle conchiglie passa perenne il rombo dei venti marini, ed egli terrà meravigliato la conchiglia all'orecchio, sorpreso di non averlo saputo da che vedeva delle conchiglie sparse sui mobili del salotto! Dite, e questa volta non più ai ragazzi, ma a molti uomini con tanto di barba e tanto di studi, che le unghie della mano destra sono molto più grosse di quelle della mano sinistra, e gli uomini con tanto di barba e tanto di studi, si guarderanno a un tratto le unghie; me-

Digitized by Google

ravigliati di non essersi accorti ancora, a quell'età, con tutta quella barba e tutti quegli studi, di quella inesplicabile e curiosa sproporzione.

Gli umoristi, praticando inconsapevolmente il precetto di Leonardo, guardano nei vecchi muri, nelle scabrosità delle pietre, nei ciarpami, in tutte le piccole cose. Guardano le inezie che sfuggono agli osservatori mal pratici, le futilità che hanno un grande significato, le festuche che faranno meravigliare per la loro apparente novità, la semplice minutaglia di tutti i giorni.

Paolo Acker narra di una visita fatta all'umorista Giulio Renard. Paolo Acker dice a Giulio Renard: « — Voi siete sopratutto un realista, realista d'un ordine speciale, qualche cosa come un parnassiano nutrito di classici. Ai vostri occhi non sfugge nulla; in questo momento voi m'osservate; il più piccolo dei miei gesti v'interessa. La mia maniera di sporgere la mano, la mia maniera di tenere il cappello tra il pollice e l'indice, sono per voi preziose indicazioni del mio carattere. Poi, osserverete il vostro gatto, i vostri bambini, o quel canarino, o quel becco di gas sulla via. Nessuno entra qui che non sia da voi studiato; non incontrate una persona sulla strada, in una sala, a teatro, che non sia vista da voi come modello, involontariamente, se non altro, per alcuni istanti. Voi non potete vivere senza osservare, e siccome la vostra osservazione è acuta, è amara;

Digitized by Google

perchè gli uomini, quando uno sa vederli nel loro intimo, non sono nature molto diverse. » — Mentre Paolo Acker parlava « un moscone, ronzando, s'agitava sulla finestra, saliva, discendeva, risaliva, urtando sulla lastra con la grossa testa nera, smarrito, folle, ostinato. Il maestro fe' cenno all'Acker di tacere, e, in silenzio un momento, si chiese senza dubbio di quali rare immagini avrebbe adornato le sue frasi precise, per fissare sul taccuino, con le ali aperte e le zampette tese, quella bestiolina rumorosa ».

In virtù di quella osservazione minuta che non tralascia particolare di sorta, per volgare e comune che possa parere; in virtù di quello sguardo che penetra nell'essenza delle cose ed erra tra la pelurie delle cose, per leggera che sia, l'umorismo di Andrea Lichtenberger ha potuto ritrarre con visione limpidissima, tutta l'anima dei bambini. « Mon petit Trott » e la « Petite soeur de Trott » sono due piccoli capolavori, cesellati come sapeva cesellare Benvenuto Cellini. Eccone un brano lucidissimo:

« La signorina Lucietta è cresciuta ed è divenuta una persona importante. Figurarsi che ha già un anno d'età, è già spoppata e mangia la pappa. Compie rapidamente a quattro zampe delle numerose passeggiate sul pavimento, e cammina in piedi con andatura meno disinvolta, lungo i mobili. Ha otto denti, con cui pronunzia numerosi vocaboli il cui senso è generalmente oscuro; ma ripete, tuttavia, con una specie d'intima soddisfazione, e spessissimo, certe sil-

Digitized by Google

labe il cui suono la diverte e alle quali annette un significato preciso...

Ogni giorno il senso degli atti di quella personcina si precisa, e appaiono più chiaramente come conseguenze di volontà comprensibili. Ma ha ancora capricci, ostinazioni e antipatie che immergono tutti di casa, e Trott, specialmente, in un grave stupore.

Chi potrà spiegare, per esempio, perchè la signorina Lucietta, quando è affamata e che le portano la pappa, perchè giudica necessario, prima di consumarla, d'avere una vampata di collera indescrivibile e poi d'inghiottire di traverso le due o tre prime cucchiaiate, in maniera da provocarsi un accesso di tosse che la fa scarlatta e le fa uscir gli occhi dalla testa? Dopo di che, ella inghiottisce il resto, con la maggiore beatitudine. Questo metodo è praticato parecchie volte al giorno, con costante regolarità. Se qualche cosa c'è di certo nella signorina Lucietta, è la incrollabile tenacia nelle sue volontà! Questa indole irragionevole impensierisce profondamente Trott, ma le sue più sagge esortazioni rimangono senza effetto. La stessa sorte gli tocca, quando si prova a persuadere la sua sorellina di succhiare in maniera decorosa le croste di pane che le sono offerte. Ella preferisce invece di ungere tutto il boccone con la saliva, poi di sfregarlo accuratamente sul piancito, e poi di mettersi a masticarlo con la massima soddisfazione, non senza aver prima accennato a volerlo dividere con Trott, che rifiuta, nauseato da quelle operazioni.

Il sudicio ha, d'altra parte, sulla signorina Lucietta una speciale attrazione. L'altro giorno, la mamma l'ha sorpresa nell'atto di affondare la testa nel secchietto dello specchio, affascinata da alcuni rottami della capigliatura della balia, che vi galleggiavano. A lei piace di ficcarsi le mani nella bocca fino al polso, e dopo d'averle così umettate, d'insudiciarne accuratamente tutto ciò che tocca.

Digitized by Google

Ma sopratutto, pare ch'ella provi grande ripugnanza per l'uso d'un certo utensile d'utilità finora incontestata... Appena essa lo vede apparire, la ruga d'una risoluzione incrollabile le si disegna sulla fronte, e si comprende che nulla, salvo l'impotenza delle sue forze fisiche, potrà costringerla a cedere. Comincia col tentare di spaventare la balia per via di grugniti, accompagnati da tentativi diretti verso il suo naso e le sue orecchie. Poi, essendo stata, nonostante la sua volontà, inchiodata sull'utensile, impiega tutta la sua energia a oscillare da destra a sinistra in quella posizione. Accade che il successo coroni i suoi sforzi, e, a un tratto, precipita con fracasso su un lato... Viene rialzata, e ammonita severamente... Allora, risoluta a tutto, meno che a cedere, s'appiglia al partito d'ammazzare il tempo nella maniera più piacevole. Intona dei canti di sfida svariati, sempre appollaiata sull'utensile. Invano la mamma e la balia la incoraggiano con le onomatopee più lassative e con le promesse più dolci; invano si spolmonano a fare la voce grossa e a proferire le più tremende minacce. La signorina Lucietta, non s'irrita, non s'adira: sa che l'avvenire è delle volontà forti, e contempla sua madre e la nutrice, con un viso innocente e tranquillo, su cui erra talvolta un simpatico sorriso.

Lo scioglimento è variabile. Accade, caso raro, che le sue forze fisiche tradiscano la saldezza del suo cuore. Allora il malcontento più espressivo si dipinge sui suoi lineamenti, mentre le raccomodano la vesticciuola; e in mezzo ai baci e alle felicitazioni, serba il contegno oscuro d'un generale vinto, costretto, nonostante il suo coraggio, a capitolare dopo una resistenza eroica. Ma il più delle volte, non è essa a capitolare. Esauste dalla lotta, all'estremità del fiato e della pazienza, la madre e la nutrice levano l'assedio. Allora la gioia del trionfo splende sulla persona della signorina Lucietta, che si abbandona a delle tenere dimostrazioni verso

Digitized by Google

le vinte, desiderosa d'addolcire l'amarezza della loro disfatta; e la madre e la nutrice, commosse, mormorano: — chi sa, forse la povera piccina non ne aveva voglia! — Parole temerarie! Dopo alcuni minuti, v'è un istante di silenzio pauroso. Che può aver fatto Lucietta, se non s'è mossa? Ciò che ha fatto.... Grave, come dopo una di quelle vittorie che sgomentano perfino il vincitore, ella ascolta le sue impressioni interne e contempla sul pavimento il corpo del delitto, con uno sguardo consapevole e non privo d'orgoglio... ».

Il nostro Salvatore Farina ha qualche cosa di simile, se pure egli non è, per la fortuna della sua opera all'estero, il diretto ispiratore del Lichtenberger.

« ... S'incontra un altro bimbo, che fa i primi passi; quanto è carino! barcolla tutto, vi viene voglia di corrergli sempre dietro con un guanciale in mano per buttarglielo ai piedi prima che cada e si faccia male. Ma eccolo che si pianta in mezzo alla via e non si vuol più muovere; la madre, il padre, la fantesca s'ingegnano di persuaderlo; non riescono a nulla; provano a pigliarlo per mano, e l'omino caccia strilli così forti da far cessare a un tratto quelli del suo collega del terzo piano, il quale sta probabilmente ad ascoltare. A quel chiasso si raduna un po' di gente.... che è stato? Niente di strano; un fenomeno naturale; ma la povera madre si fa rossa, il padre si guarda intorno cercando un abisso, la fantesca raccoglie ogni cosa e tira innanzi, la famigliuola affretta i passi verso casa; qualcuno ride, la folla si dirada. »

Sono delle sottili osservazioni, delle sfumature d'osservazioni, tutte le tenui variazioni dell'anima

Digitized by Google

infantile, appena percepite dagli occhi dei distratti, che qui pigliano consistenza e sostanza di cose vissute. È come nel fatto del mormorio della conchiglia, dell'emme maiuscola della mano, delle unghie della mano destra più grosse della mano sinistra: toh! non me n'ero accorto; — e se n'erano vedute conchiglie, e il ragazzo aveva cento volte sulla palma scritto di nascosto il problema, prima d'andarlo a ripetere alla lavagna; e tutti hanno nei loro ricordi certi saggi di smalto fatti con la penna sulle unghie, quando vi si disegnavano nasi, occhi e bocche, trasformando le dieci dita in dieci curiosi pupazzi animati! Perchè il saper scrivere, il poter penetrare con la parola scritta nel cuore del proprio simile, non consiste nel dire delle cose originali, grandiose, prodigiose, incredibili; ma nel rilevar fatti e cose comunissime che i più hanno persa l'abitudine di mirare; consiste nel fermare i distratti, scuoterli, costringerli a dare un'occhiata a quello che hanno sempre sotto il naso, consiste nel dire: — ma che andate ciangottando di cose strane e incredibili, e di avventure mostruose, e d'intrecci sorprendenti e d'aggrovigliamenti! Considerate bene questa foglia, questo fiore, questo sassolino, questa goccia d'acqua, questo filo d'erba, questa conchiglia. Non vi pare che la disposizione della corolla di questo fiore, la trasparenza di questo filo d'erba, il luccichio di questa goccia di acqua, le

Digitized by Google

spire di questa conchiglia meritino tutta la vostra attenzione?

Io rassomiglio l'umorista al gatto. Anime dello Sterne, del Richter, del Heine, perdonatemi questo raffronto brutale, in grazia della venerazione che v'ho. Il gatto vive sempre in attitudine di vigilanza, stia con gli occhi aperti o dorma, stia raggomitolato accanto al focolare o sdraiato morbidamente al sole, disteso come una sfinge egiziana sulle gambe del padrone o ravvolto a ciambella sul grembo della padrona. Mentre pare che scherzi o sonnecchi o sia rapito nella contemplazione filosofica d'una pentola che bolle, d'un tegame che frigge, esso non perde un atto solo di ciò che gli si svolge intorno; non gli sfugge una inezia sola di tutte le importantissime faccende della cucina. Come ode il rumore d'un cassetto che s'apre o si chiude, come ode il fruscio d'un foglio che s'accartocci, o d'un cartoccio che si disfà; come la domestica fa l'atto di cangiar di posto a un utensile, di pigliar lo spiedo o la grattugia, esso si volge subitamente, e guarda. Ed è uno sguardo che va dalla faccia alle mani, dalle mani all'oggetto, dall'oggetto al cassetto o alla credenza o alla mensola, e che dalla mensola, dalla credenza, dal cassetto, torna di nuovo all'oggetto, alle mani, alla faccia. Raccoglie notizie certe e cognizioni di fatto, per le sue eventuali prossime scorrerie. Se poi non gl'importa proprio

Digitized by Google

un bel nulla di tutto quello che avviene, perchè ha completamente appagato i morsi della fame e sta facendo un ottimo chilo, ad ogni vicenda del mondo della cucina gli si può notare un piccolo tremito nelle orecchie, con cui par voglia dire: — ho capito; in questo momento nascondete il prosciutto, nascondete il cacio; ma non me ne importa niente. Vigilanza che non cessa di esercitare sulle persone, perchè se vede una faccia nuova, s'arresta, arretrando, a guardarla con espressione di diffidenza, per notarne i motivi interiori, per accertarsi se è un animale mansueto o feroce; se è individuo che possa offrirgli un comodo asilo sulle gambe o uno di quelli, invece, che non comprendono l'importanza d'una morbida pelliccia da accarezzare. Così fuori di casa, dove ad ogni passo si guarda intorno; dove, ad ogni istante, si arresta per guardare in viso chi gli viene incontro; così sui muriccioli, dove non allunga le zampe posteriori, se prima le gambe anteriori non gli hanno assicurato che il sentiero è solido, che non c'è un sasso in bilico, che non c'è un pericolo, una trappola, un'insidia. È chiaro che se il gatto, oltre l'istinto di acchiappar topi e la scienza di vedere all'oscuro, avesse delle attitudini letterarie e la maniera di esprimerle, non potrebbe non rivelarsi un umorista finissimo, tanto vede, comprende, sperimenta, tanto studia della fisionomia degli uomini e delle cose!

Digitized by Google

Non c'è veramente la scienza di saper vedere in tutti i particolari, nel brano seguente del Dickens? È sfuggito nulla all'occhio del Dickens?

« ... (Kit) vide correre alla sua volta un carrozzino a quattro ruote, dalle molle stridenti e strepitose, tirato da un cavallino con un pelo bizzarro e con un carattere evidentemente indocile, che era guidato da un vecchiotto grosso e grasso, dalla ciera pacifica. Accanto al vecchiotto era seduta una signora vecchiotta grossa e grassa e pacifica come lui. Il cavallino andava avanti a suo capriccio, non facendo che ciò che gli saltava in testa di fare. Se il vecchio signore lo riprendeva scuotendo le redini, il cavallino rispondeva scuotendo la testa. Era facile capire che tutto quello, che si poteva ottenere dal cavallino, si riduceva soltanto a fargli seguire una via che il padrone, per sue ragioni particolari, voleva percorrere; ma pareva, d'altra parte, beninteso tra loro che il cavallino se la sarebbe sbrigata alla sua maniera, senza limitazione alcuna... »

E poi, un po' più giù:

« ... Il cavallino prese lo slancio, descrivendo un angolo acuto, per esaminare da vicino un lampione dall'altro lato della via; poi ritornò per la tangente, dall'altro lato, verso un altro lampione che voleva senza dubbio paragonare col primo. Avendo soddisfatta la sua curiosità e osservato che i due fanali erano della stessa foggia e della stessa materia, si fermò improvvisamente, senza dubbio per darsi tutto alla meditazione che lo occupava.

— Vuoi camminare, o no, briccone? — disse il vecchiotto — o hai l'intenzione di lasciarci qui, per farci mancare all'appuntamento?

Il cavallino non si mosse.

Digitized by Google

— Oh! briccone, briccone — disse la signora vecchiotta — Via, dunque. La tua condotta mi dispiace.

Il cavallino parve commosso dal richiamo fatto ai suoi sentimenti, perchè si rimise a trottare, benchè con un certo malumore, e non si fermò più che quando arrivò a una porta, ove c'era una lastra di ottone con queste parole: Witherden, notaio... ».

È un cavallo di legno, come quello di Troia, o è un cavallo vero? L'umorista, senza essere arrivato alla conclusione degli ultimi studi zoologici, che hanno messo le basi finanche d'una psicologia e d'una delinquenza animali, e riconoscono in ogni individuo della specie un carattere distinto, ha intuito e rivelato con plastica evidenza un cavallo. Tra bestia e bestia, c'è una differenza che bisogna cogliere; tra cosa e cosa, c'è una linea che soltanto chi non ha l'abitudine di osservare, non scopre. Beato chi sa vedere l'importanza di tutte le cose; beato chi sa dare la significazione delle più grandi espressioni della natura e delle più piccole! Una formica nell'universo non è più, nè meno importante dell'elefante. A Volfango Goethe bastarono alcune linee in cui Rodolfo Töpffer riproduceva le sensazioni svegliate in lui da un pezzo d'inchiostro di China, che piglia agli occhi d'un artista l'aspetto d'un compagno, come al sentimento di chi viaggia a piedi la mazza che lo sorregge; bastarono alcune linee per fargli dire: — ecco uno che parla con la natura; mentre,

Digitized by Google

contemporaneamente, Saverio de Maistre, sorpreso e commosso delle stesse linee, scriveva a Rodolfo Töpffer: — tu sei il mio figliuolo spirituale. E il nome del modesto pittore ginevrino, vissuto fin'allora nell'oscurità, a un tratto, varcò le frontiere della patria ed entrò trionfalmente a Parigi, non in virtù di opere in cui si descrivesse a fondo l'universo, ma per il merito di aver vivificato, tratto l'intima significazione d'un bastoncino d'inchiostro di China. Raccomando agli studenti di guardar bene in fondo all'inchiostro del loro calamaio, se non vi si sia, per caso, annidata la gloria.

Questa grande verità delle cose piccole che equivalgono le grandi, meglio che con l'aiuto del telescopio e del microscopio, è fatta mirabilmente chiara dalla penna di Gionata Swift. Gionata Swift coi suoi « Viaggi di Gulliver », che sembrano un giocattolo e sono una delle più profonde opere dell'immaginazione umana, ha inquadrato l'uomo nella cornice più adatta, come nessuno dei più grandi filosofi seppe mai. Quel volumetto, che ha il valore d'un'intera biblioteca, parve in principio una miniera di cose contradittorie. Gli altolocati vi videro una satira politica e personale; i popolani, delle avventure divertenti; le persone serie, delle lezioni di morale; gli appassionati del meraviglioso, qualche cosa di

Digitized by Google

meglio delle « Mille e una notte »; gli ambiziosi delusi, delle massime d'una misantropia dolorosa e amara. Invece è la concentrazione di tutta l'umanità in un punto. L'uomo che si crede il perno dell'universo (il sistema tolemaico non è ancora decaduto in alcune delle scienze morali); l'uomo che pensa tutte le volte dei cieli e tutti gli astri convergano i loro raggi nella sua pupilla, vede. con meraviglia, specchiato il suo stesso smisurato orgoglio nei minuscoli abitanti di Lilliput. Gli abitanti di Lilliput, che sono appena di due o tre pollici di altezza, hanno un gran concetto della loro potenza, della loro scienza, della loro morale; e nelle loro guerre, che scoppiano, come le nostre, per un nulla o per un tutto diverso dagli interessi dell'umanità, mostrano lo stesso accanimento, la stessa ferocia, lo stesso amor proprio di noi uomini vestiti da soldati, pronti tutti a scannare i nostri fratelli: non altrimenti nel mondo delle formiche in cui entrò Ciondolino del Vamba. Ora, le passioni umane conservate integralmente in un popolo minuscolo e così obbiettivamente considerate, eccitano un amaro sentimento di commiserazione per quest'essere, che senza una ragione sufficiente è pronto a dilaniare sè stesso e gli altri, sa aggiungere nuovi mali a quelli inseparabili dalla sua natura, e va, a volta a volta, inventando una nuova e più igienica maniera di ammazzarsi. Tra l'istinto di conserva-

Digitized by Google

zione della creatura e la mania e le necessità distruttive della vita sociale, scatta una contraddizione, che racchiude un altissimo insegnamento morale: quanta meschinità nella grandezza umana! Grandezza? Ma non ci sono gli abitanti di Brobdignag, tanto più grandi e più forti e più potenti di noi? Gli abitanti di Brobdignag, il cui naso è grande quanto il corpo d'un uomo ordinario, il cui piede può schiacciarci, come il nostro può schiacciare un sorcio, e che si divertono a guardare le gesta del piccolo uomo sapiente, come noi nelle baracche le gesta delle pulci cavallerizze, delle pulci schermitrici, delle pulci ballerine? Il piccolo uomo che varca le Alpi con gli elefanti e con un esercito strabocchevole; Cesare che s'asside sul soglio di Roma, e al cui cenno tremano i popoli come l'Olimpo al cenno di Giove; uomini antichi e nuovi, che stamparono una grave orma sull'arena del mondo, non sono affatto immiseriti e ridotti quasi all'infinitesima espressione d'un atomo dal formidabile mistero dell'universo che d'ogni parte ci preme? L'inconoscibile, che è la proclamazione antica e immutabile della nostra miseria; la cortina dell'inconoscibile, che nessuno ha mai sollevato e nessuno solleverà mai, circoscrive le azioni umane in un piccolissimo e meschinissimo ambito, e riduce i nostri più strepitosi trionfi e l'enfiezze dei nostri orgogli a nembi di polvere, appena percettibili, a un tratto

Digitized by Google

sollevati e dispersi. E se, dietro la cortina, ci son degli occhi a guardare e delle orecchie a sentir parlare di città eterne e di monumenti che sfidano i secoli, dietro la cortina si debbono divertire un mondo... e mezzo.

Ecco come gli umoristi non hanno lingua di cortigiani e sanno guardare a faccia a faccia la realtà. Che la superbia gonfi il petto degli uomini, che essi si trastullino con gli scettri, traendone illusioni di potenza, gli umoristi non dimenticano mai che, come è nel pensiero dello Shakespeare, forse la polve di Alessandro fa da cocchiume a un barile di birra, e quella di Cesare difende dall'aria le fessure d'un muro. Una delle undicimila vergini suppliziate, o suppliziatore; una delle parecchie migliaia d'innocenti o Erode; Lazzaro o Augusto, non fanno differenza.

Oliviero Twist è un povero bambino nato in un carcere da una madre sciagurata morta del suo parto. Ecco che ne dice il Dickens:

« Che meraviglioso esempio della potenza degli abiti era ora Oliviero Twist! Avvolto in ciò che fino allora era stata la sua sola coperta, la epidermide, egli potrebbe essere stato indifferentemente il figliuolo d'un nobile o d'un mendico: sarebbe stato difficile a chiunque d'indovinare la sua condizione sociale. Ma quando fu avvolto dalle vecchie fasce di cotone che erano diventate gialle per il lungo uso, egli fu classificato e contrassegnato, e messo al suo posto; cioè: il figlio della parrocchia, l'orfano della casa di pena, l'umile

Digitized by Google

lavoratore, sempre affamato, da essere picchiato e schiaffeggiato attraverso il mondo, disprezzato da tutti e compassionato da nessuno ».

Ed ecco come parla della nobiltà dei Chuzzlewit:

« Siccome non è facile che una signora o un signore di alto lignaggio possa sentire della simpatia per la famiglia dei Chuzzlewit, se prima non è certo della remota antichità della loro origine, è di mia somma soddisfazione far sapere che indubitatamente discesero in linea diretta da Adamo ed Eva, e che nei primissimi tempi, s'occuparono con molta alacrità delle faccende di campagna. Se qualche maligno o invidioso volesse mai osservare che uno dei Chuzzlewit, in un certo periodo della storia di famiglia, fece, più del convenevole, pompa di presunzione e di orgoglio, questa debolezza apparirebbe non solo degna di perdono, ma di lode, facendo il debito conto della sua antichissima origine e della immensa superiorità della sua stirpe sul resto dell'umanità ».

Questo non è il semplice sorriso leggero di chi esercita la penna scherzando, non è solo la punta satirica di chi castiga ridendo, ma l'affermazione solenne delle nullità e dell'assurdità d'un privilegio fantastico. Qualche cosa di più: la meraviglia profonda di chi, riportandosi alla nostra comune origine, si domanda sbalordito come il privilegio abbia potuto attecchire, con quali succhi la mala pianta si sia potuta alimentare. E tutto senza parole grosse, senza colpi di cannone o bagliori di ghigliottine; senza impeti di ribellione; quasi con

Digitized by Google

l'atto cortese d'un signore che pigli da parte uno che le dice grosse e gli sussurri: — in confidenza, non dica delle corbellerie. — C'è la visione dell'uomo com'è e come deve essere, per dignità della natura umana, considerato; c'è l'esatta percezione del dritto naturale in via di divenir positivo, e il chiarore abbagliante della sola verità immarcescibile: la nostra comune figliolanza in Dio. Comunque e dovunque sbocci l'umorismo, s'alimenta del vero, s'imbeve del vero, respira del vero. La concezione dell'uomo di Gionata Swift ha efficacia continuativa nei secoli.

Il signor di Voltaire la disse inimitabile; ma, come accade di tutto ciò che è inimitabile, le imitazioni sbocciarono come rose di maggio, fra le quali una non del tutto spregevole del signor Desfontaines, e una — oh contraddizione dei letterati! — dello stesso signor di Voltaire, col suo Micromega.

Ora al signor di Voltaire mancava una delle condizioni essenziali dell'umorista: la serenità. Dei maggiori e forse il più grande preparatore della rivoluzione, direttore e animatore di quell'Enciclopedia che sovvertì il vecchio spirito filosofico, il signor di Voltaire, benchè fornito d'un ingegno agilissimo, l'adoprò tanto come arma di battaglia, e mostrò tanto accanimento nella lotta, che andò oltre il segno della rettitudine e oltre, forse, la sua stessa intenzione. Fu unilatere, men-

Digitized by Google

tre aveva tutte le qualità per essere multilatere. Per lui il pontefice era origine di tutti i mali della società civile, non per la sua inframmettenza nelle cose terrene, come per il nostro Alighieri e per tutto lo spirito ghibellino italiano, ma per la sua stessa essenza cristiana, per la fonte a cui dichiara di attingere, per lo stesso uomo di Nazareth, banditore d'una nuova religione, che il signor di Voltaire stima un cumulo d'errori. Ma lo spirito d'esame e di sistema, se non è del tutto esiziale alle pure forme dell'arte, che sono quasi sempre commozioni immediate a un tratto côlte e riprodotte, è il più delle volte gretto e deformatore; e specialmente dell'umorismo, che guarda con lo stesso occhio tutte le filosofie, tutti i sistemi, tutte le religioni, tutte le morali, persuaso che l'uomo è soggetto ad errare con tutte le filosofie, con tutti i sistemi, con tutte le religioni, con tutte le morali, assetato d'una verità ch'è in fondo al pozzo e per conoscere la quale non gli serve adoperare secchiolini o uncini scentifici, ma gli è condizione necessaria di cader prima a capofitto nel pozzo e rimanervi affogato.

La massima accusa che si fa agli umoristi è d'essere scettici. Per bocca di Teofilo Gautier, quando parla di Enrico Heine che incarnò il lato più acre e sensibile dell'umorismo tedesco, l'accusa è con precisione formulata. « Non vi fu mai

Digitized by Google

natura composta d'elementi più disparati di quella di Enrico Heine: gaio e triste, scettico e credente, tenero e crudele, sentimentale e motteggiatore, classico e romantico, tedesco e francese, entusiasta e flemmatico ». Se pur fosse così, se il corrosivo dello scetticismo intaccasse gli spiriti delicati degli umoristi, specchierebbero benanche la condizione più comune e frequente della cultura umana, ondeggiante sempre tra il certo e l'incerto, tra l'errore antico e la probabilità nuova, tra il dato dell'esperienza e l'ipotesi della speculazione. Ma quello scetticismo, se di scetticismo si può parlare, non è la sterile negazione del filosofo trincerato dietro un cumulo di ragionamenti; non lo sconforto morboso di chi ha visto il male e crede ogni gioia fatta di veleno; ma ricerca impaziente, assidua, laboriosa del bene, che sta sempre un gradino più su, che è sempre su una vetta più alta, come l'ideale. E il poeta va infaticato verso la luce, punto dal desio del meglio, il cuore gonfiato d'amore e di speranza.

C'è nell'umorismo una via maestra, aperta da Michele Cervantes, per cui non si può non passare. Come m'astraggo un poco e considero il fatto dell'esistenza di quella via, a me sembra d'essere innanzi a una di quelle colossali opere che la industria moderna ha immaginate e condotte a termine, a qualche cosa come il traforo del Gottardo, a qualche cosa come il taglio dell'istmo di

Digitized by Google

Suez. Che un uomo solo abbia intravvista quella via, e, rimossi tutti gli ostacoli, l'abbia portata felicemente a compimento, è un fatto che stupisce. Gli spagnuoli, giustamente orgogliosi, non veggono in Michele Cervantes soltanto uno dei più grandi poeti, ma una specie di semidio, trasumanatosi per forza del proprio genio. Perchè in quella sua concezione di don Chisciotte non c'è soltanto la vittima dei poemi cavallereschi, mossa da un folle amore della vita medievale, ma tutta la modernità dolorosa e viva, ma l'improvviso sbocco di tutta la dolorante lirica nuova. Certo in lui non ci fu che l'intenzione di ridere della cavalleria; ma l'ala del genio ha dei voli inconsapevoli al genio stesso; ma l'intenzione del genio, concretata in opera d'arte, varca i limiti del presente e accompagna nell'avvenire l'umanità in tutte le vicende del suo pellegrinaggio. È come nella favola del campo, zappato, vangato e rivoltato, con la speranza di trovarvi un tesoro, che poi diede un'abbondanza, non mai più veduta, di mèsse. Finchè ci sarà l'ideale a cozzare col reale; finchè idea e fatto non saranno ben sovrapposti; finchè il vero non si fonderà col certo, si rinnoverà, lungo il corso dei secoli, il dramma comico e lagrimoso di quell'idalgo che cerca venture in nome di Dulcinea, e non trova che disinganni. E notate: c'è un punto non ancora ben rischiarato dai critici, attratti soltanto dalla figura

Digitized by Google

del protagonista, che a me pare abbia una significazione alta quanto quella di don Chisciotte: Dulcinea del Toboso. Dulcinea del Toboso, nella fantasia di don Chisciotte, è la donna della mente dei poeti, dei romanzieri, dei pittori e degli scultori; è Elena, è Beatrice, è Laura, è Angelica; è la somma di tutte le bellezze e di tutte le virtù; è quella che sorride nelle stanze d'oro dell'Ariosto e nelle tele di Leonardo; quella che è così maestosa nei marmi di Michelangelo. È il sogno della bellezza cantata, dipinta, scolpita; è la visione interiore dell'artista non potuta mai riprodurre nella sua freschezza e nella sua integrità; è lo sforzo dell'anima che solleva la creatura e inciela la terra. E questa creatura che a don Chisciotte raggia come un faro, questa inspiratrice d'ogni impresa ardita, quella donzella che è immaginata come la meraviglia delle meraviglie, non è che una rozzissima contadina, che non intende nulla, che non sa le maniere del vivere civile, e a cui la bocca pute d'aglio. La bambola, che rapiva i cuori ingenui, è sventrata e mostra la crusca; l'ideale è rovesciato. C'è un'audacia maggiore e visione più diretta della realtà in quelli che si dicono naturalisti? Ecco il vostro sogno, o poeti; ecco le mirabili donne che par non calpestino la terra; quelle innanzi a cui gli alberi s'inchinano, il cielo si incurva, gli usignuoli sciolgono un inno d'amore; ecco l'idea impersonata; il fantasma fatto tangi-

Digitized by Google

bile. E se c'è delusione, non incolpatene l'umorismo, ma voi stessi che vestite il velo di colori smaglianti, e in ogni viso femminile vedete aprirsi le porte dei cieli. Il Berni al petrarchismo, che aveva trasformato le fontane italiane in scaturigini di giulebbe, oppose un sonetto in cui già si intravvede l'immagine di Dulcinea del Cervantes.

E per far opera d'umorismo bisogna passare per la via spianata dallo spagnuolo, di tanti germogli d'immaginazione è cosparsa; tanti semi i futuri umoristi potranno raccogliervi e piantare nel proprio campo. Strano che il genio della razza spagnuola, in cui l'esagerazione e la gonfiezza soverchiano i contorni della realtà, abbia saputo fare in un suo figlio opera tessuta così solidamente. Il gongorismo e il marinismo e financo le cincischiature del Marivaux sono di origine iberica. Pure, se gli altri vogliono che le loro creazioni umoristiche abbiano contenuto vitale, bisogna che s'inspirino alle fonti spagnuole, bisogna che piglino lo slancio da Michele Cervantes. Da questo lato, il Cervantes potrebbe, se il confronto non fosse irriverente, paragonarsi al Geova della Genesi. Geova, dopo aver creato il cielo e la terra, il sole e la luna, le piante e gli animali, il settimo giorno si riposò. Il Cervantes, dopo i due volumi dell'« Ingenioso Hidalgo » rientrò nell'infinito; ma la sua efficacia creativa continua, come continua, dopo il primo moto impresso all'uni-

Digitized by Google

verso, l'opera della creazione divina, che si manifesta in novelli soli, spuntanti, come gocce luminose, nella vastità dei firmamenti; in novelli mondi elaborati nella remota immensità; in novelle e più pregiate apparenze della materia. L'opera del Cervantes è una perenne fontana di vita, senza la quale le nazioni civili non avrebbero potuto contare tra le loro glorie gl'ingegni poderosi dello Sterne, del Dickens, del Thackeray, del Daudet. Tristano Shandy, Pickwick, Pendennis, Tartarino di Tarascona. Intorno a questi quattro nomi, che cingono quello di don Chisciotte, piange e geme la comica elegia delle illusioni umane, coronata di crisantemi, ma splendente anche di rose e di garofani; intorno a quel magico cerchio di cuori, in mezzo a cui fiammeggia il cuore più ardito di don Chisciotte, piove fitta la cenere della tristezza umana. Sono il coraggio e la nobiltà male spesi, sono le imprese generose ostacolate e derise; sono l'amore e la carità fraintesi; e invano il buon senso, che è Sancio o Trim o Sam o Morgan, li ha ammoniti e frenati. Soltanto Tartarino, che è Chisciotte e Sancio insieme, s'è fatto dopo tante esperienze, sennato, e rientra, di tanto in tanto, nel guscio del suo egoismo borghese, contentandosi d'imprese ove non si risica la pelle, di slanci d'abnegazione che non turbano la digestione, d'eroismi al sicuro: rappresentante fedele d'una classe che non fa le rivoluzioni e se le gode,

Digitized by Google

che grida giustizia e continua a vivere nell'iniquità, che brama la gloria e, per mancanza di ardimento, arrugginisce e intristisce. Ma pure, quanta onda d'umana simpatia per quell'eroe delle rive del Rodano che si scalda il cervello in fantasmi di gloria, si slancia col pensiero in avventure di caccia formidabili, e poi trema soltanto al ruggito del leone nel serraglio! E la simpatia ha una ragione nel fondamento della nostra natura, che non è tutta padrona di sè stessa, e sente variamente il coraggio e la paura. Come si può rimproverare all'agnello d'essere agnello? C'è forse qualche merito nell'essere zucca o quercia, chiocciola o aquila? Ecco perchè gli umoristi cavan da ogni soggetto un argomento di simpatia e di tenerezza; seguano don Chisciotte nobilmente ardimentoso, nell'inegual tenzone dell'avventura delle gualchiere; narrino di Tartarino, ridicolo e vanaglorioso cacciator di berretti.

Da una strana — chiamatela voi strana, io la chiamo equanime — condizione del loro spirito, gli umoristi derivano la tenerezza per tutti, l'indulgenza per tutto. Essi considerano il mondo diviso in tre classi d'uomini: cattivi, buoni, ottimi. Lasciamo da parte gli ottimi, che poche mani basterebbero a contare e che appunto per le loro eccellenti qualità riescono più spaesati e comici, e vediamo gli altri. Se ne può avere un'idea dal dialogo che segue.

Digitized by Google

Il cattivo al buono:

— Io oggi ho mangiato una e sessanta di pasticcini da Durantini.

Il buono al cattivo:

— Una e sessanta di pasticcini! Non ti pare che sian troppi? Se invece di mangiarne per una e sessanta, ne avessi mangiati soltanto per sessanta centesimi, e una lira l'avessi data ai poveri, non sarebbe...

Il cattivo al buono, interrompendo:

— Io ho lavorato e i poveri non hanno lavorato.

Il buono al cattivo:

— Ma c'è la miseria senza colpa, la miseria...

Il cattivo al buono:

— Allora, io non so che farci!

In questo dialoghetto è riassunta la cattiveria del cattivo e la bontà del buono. Il cattivo confessa d'essere cattivo, s'avvolge dignitosamente e risolutamente nel manto del proprio egoismo, e va innanzi senza commozione e senza rimorsi. Il buono crede di esser buono, perchè ha dei sentimenti pietosi per la sventura d'ogni specie; ma poi, in fondo in fondo, per la debolezza della sua natura che lo porta a pensare più alla prosperità di sè medesimo che a quella del prossimo, non fa opera più utile e più santa del cattivo. Il cattivo ha mangiato una e sessanta di pasticcini, senza un pensiero per la fame che attende, come

Digitized by Google

una grazia celeste, dieci centesimi di pane; e il buono, pur pensandovi e sentendosene commosso, ha speso due lire in giornali e libri inutili, due lire in un paio di guanti, parendogli che fosse più necessario a lui un paio di guanti per presentarsi al cospetto d'una signora alla moda, che a una bambina ignuda la carità d'una vesticciuola da cinquanta centesimi. Allo stringer dei sacchi, vale tanto il buono che il cattivo; con la sola differenza che il cattivo è organicamente chiuso a quelle ch'egli chiama fisime sentimentali; e il buono è tutto riboccante di buone intenzioni, quelle appunto con cui è fatto il lastrico della via dell'inferno. I cattivi son pochissimi, come gli ottimi; i buoni abbondano come mosche d'estate, e van ronzando di virtù, di buone azioni e d'altri santi soggetti, non riuscendo a darne, che molto di rado, l'esempio in concreto. A convincersene, basta un rapidissimo esame di coscienza.

Ed ecco su che è fondato lo scetticismo, se scetticismo si può dire, degli umoristi: sulla consapevolezza d'aver tutti, salvo alcuni pochissimi, un amore sviscerato di sè medesimi, che è poi l'istesso istinto della propria conservazione; e naturalmente non possono non perdonare alla innumerevole legione dei padre Zappata di cui è disseminato il mondo; non possono non lasciar cadere una lagrima sulle promesse che non si maturano in fatti, sulle speranze che son presto

Digitized by Google

sfrondate, su tutto quel tessuto di errori in cui l'uomo volontariamente e involontariamente s'invischia; e ridere e piangere, secondo la luna; e stranirsi e eccitarsi; e qualche volta parer filosofi, e filosofi ben verniciati; e altra volta esser dimessi, come cialtroni; ed ora aver degli orgogli improvvisi, ed ora delle bizze inesplicabili; ed ora gonfiarsi come palloni ed ora rimpicciolirsi, come granelli; ed esser, con la volubilità d'una giornata di marzo, luminosi e oscuri, gai e tristi, piovigginosi e sfogati, collerici e miti, con la stessa anima di Enrico Heine, su cui passavano rapide le sensazioni, come le vibranti immagini proiettate sulla pellucida dal novissimo cinematografo. Scetticismo forse; ma scetticismo fatto dei sentimenti più delicati e squisiti; uno scetticismo, che, pare impossibile, è misto alla fede più viva; e s'avvicina con rispetto ai più umili esseri della creazione.

« Era un povero asinello — scrive Lorenzo Sterne — che appunto allora era entrato nell'androne, con due grandi panieri sul dorso, da riporvi la questua delle teste di navoni e delle foglie di cavolo. Si fermò sulla soglia del cancello, le gambe anteriori nel cortile, quelle posteriori nell'androne, incerto se dovesse entrare o no.

È un animale che non avrei mai il coraggio di picchiare, fossi anche nella massima fretta. C'è nei suoi sguardi e in tutto il suo aspetto impressa così chiaramente la sua pazienza e la sua rassegnazione nelle sofferenze; la sua umiltà parla così eloquentemente per lui, che la mia ira è disarmata, e non so neanche parlargli duramente. Anzi, quando m'ac-

Digitized by Google

cade d'incontrarlo, o in città o in campagna, sotto la carretta o sotto la soma, in libertà o in ischiavitù; io ho sempre qualche cosa di cortese da dirgli; e una parola tira l'altra; se esso, come me, ha poco da fare, io intavolo con lui una lunga conversazione; — e la mia fantasia non è mai così affaccendata, come quando m'ingegno di penetrare nel suo ragionamento, di volare dal mio cuore al suo, di scoprire ciò che è naturale che un asino pensi.

— Siamo onesti — dissi io — scorgendo che m'era impossibile di passar fra lui e il cancello. Entri, amico, o esci?

L'asino girò la testa per guardare sulla via.

— Bene — dissi io — ho capito, aspetteremo un momento il tuo conduttore.

L'asino volse la testa tutto pensoso, e guardò fissamente il lato opposto.

— Io capisco perfettamente — risposi. — Se tu metti un piede in fallo, egli t'accoppa di bastonate. Ebbene, un minuto non è che un minuto, e non sarà male speso, se io risparmio a questa povera bestia una bastonata.

Esso mangiava uno stelo di cardo, mentre gli parlavo; e combattendo tra la fame e l'amarezza di quel cibo, l'aveva lasciato cadere sei volte e sei volte ripreso.

— Che Dio t'aiuti, povero animale — dissi. — È una dura colazione la tua; e dura la tua vita; durissimi i colpi che ti si somministrano per tutta ricompensa: tutto ciò che è gioia per gli altri, per te è dolore. La tua bocca, ora, è amara come la fuliggine. (Esso aveva lasciato cadere un'altra volta lo stelo.) E tu non hai un amico, scommetto, in questo mondo, che t'abbia mai offerto un pasticcino.

Nel dir così trassi un cartoccio di biscotti, che avevo allora allora comprato, e gliene diedi uno.

Ora che ve lo racconto, il cuore mi batte; mi rimorde che io allora sentiva più piacere a osservare la maniera che teneva un asino a mangiare i biscotti, che soddisfazione per quel mio atto di benevolenza ».

Digitized by Google

Le ineguaglianze del pensiero degli umoristi si riflettono nelle ineguaglianze del loro stile. Essi ignorano la maniera di quelle composizioni solide che sono state fatte per via di seste, di livello e d'archipenzolo, secondo un disegno preciso, basato sui vecchi canoni di stilistica e di arte. Facilmente cacciano nel prospetto d'un loro edificio che s'annunzia, mettiamo, di stile lombardesco, una finestrina gotica, un terrazzo del rinascimento, un timpano greco-romano. A chi non indaga molto sottilmente — e purtroppo siamo i più — è una ragione di meraviglia imbattersi in certi arabeschi sconvenienti a un certo ordine di costruzione, in certi fregi e in certe volute di cui non è evidente la necessità. Un episodio spesso sembra fuor di luogo, o, per lo meno, superfluo; una riflessione, intempestiva; una digressione, sovrabbondante. Agl'innamorati della simmetria e della regolarità gli umoristi non piacciono: le loro vecchie abitudini sono sconvolte, la loro tranquillità d'animo è distrutta.

E qui cade opportuna una vecchia questione che s'agita fra le persone dell'arte: sono migliori i giardini dalle forme regolari o quelli dalle forme irregolari? Se io fossi coltivatore di fiori e di belle piante, invece d'essere un inesperto raccozzatore di chiacchiere, non esiterei a seguire la mia predilezione per i giardini dalle forme irregolari. In quelli dalle forme regolari, è vero che l'occhio si

Digitized by Google

riposa e trova una specie di conforto a veder tutto a due a due, come le orecchie, le mani e i piedi: un viale di qua e uno di là; una vasca coi pesciolini all'una e all'altra estremità; una fila d'alberi da un lato e un'altra fila d'alberi dall'altro; una statua in un punto e un'altra nel punto opposto. Ma non è men vero che, chi va per respirarvi un po' d'aria ossigenata, finisce con l'abbrustolirsi al sole. C'è dell'ombra, sparsa dai vecchi alberi sulle aiuole, ma le aiuole son cinte di fili di ferro, intrecciati di punte acutissime, e non si può oltrepassarli. C'è dell'ombra, dell'erba verde e tutti gli incanti della vegetazione; ma non è permesso di sedersi che tra i viali polverosi; su sedili, nella cui vernice il calore solleva delle bolle; in qualunque parte, ma non dove sarebbe squisitamente refrigerante; come a Roma, dove le fontane monumentali dei vecchi pontefici versano fiumi d'acqua straripanti, che basterebbero a dissetare tutti gli eserciti della terra, e dove un pellegrino, che ha la bocca arsa, non trova altro mezzo di refrigerio, che pagando due soldi nelle botteghe del cocco fresco. Nei giardini dalle forme regolari, l'uomo è il Tantalo dell'estate; in quegli altri, no. Se ha bisogno di sole, va al sole; se ha bisogno di ombra, va all'ombra; se ha bisogno di solitudine, o vuole studiare, sperimentalmente, con una compagna, la vita dei nostri antichissimi progenitori nelle caverne, s'avanza in una caverna; se gli pia-

Digitized by Google

ce l'alpinismo, s'inerpica su una collina; e se ha comune coi ciuchi il gusto di sdraiarsi sull'erba tenerella, può sdraiarsi e rotolarsi sull'erba tenerella, nella massima libertà, ragliando anche, se ha la felicità di saper ragliare. C'è la varietà, che è il diletto maggiore dello spirito. Gli umoristi disegnano giardini irregolari; gli altri, giardini regolarissimi. Ed è inutile aggiungere che nella irregolarità si specchia meglio la realtà.

Io voglio, ora, rapidamente accennare a una predilezione degli scrittori in generale, che non va molto a verso al pubblico dei lettori: la descrizione. Basta nominare la descrizione, perchè una nube, come un velo d'ombra, oscuri la fronte degli uditori. Nei migliori libri la parte descrittiva è il macigno che si frappone fra chi legge e la sensazione estetica. Se si potesse saltare!... e chi legge dà un'occhiata misuratrice al libro, un'altra alla camera per assicurarsi che è solo e può perpetrare impunito il misfatto, e salta. Il Manzoni, argutamente, perchè conosce il pericolo che sovrasta all'annunzio di alcune pagine di quel genere, invita i leggitori a saltare proprio il punto dove più abbondanti son raccolte le magie del suo stile. Certo, si descrive troppo; e le linee che servirebbero a dar risalto alle idee, che si vogliono esprimere, riescono intrecciate e confuse in una gran quantità di particolari inutili. Il Bartoli e

Digitized by Google

il Bresciani sono i migliori modelli italiani. Se voglion rappresentare una casa, non son soddisfatti, se non vanno a indagarne finanche le fondamenta; se rappresentano un uomo, non dormono tranquilli, se non l'hanno osservato fin sotto le piante dei piedi; e dimenticano, nel loro acciecamento, che le fondamenta son nel sottosuolo, e che l'uomo ha le scarpe, le quali fan sì che certi particolari non sian visibili che all'occhio nudo della moglie, nell'atto di alleviargli il martirio dei calli. Non interessa molto sapere che il personaggio tale portava una cravatta a strisce o una cravatta a palline, una spilla d'oro o una spilla di metallo bianco, se questi amminnicoli non illuminano il carattere e sono estranei al dramma. Vedete nella vita. Quando uno esce a spasso, è guardato in tutti i suoi particolari, ma non in tutti insieme i particolari. Al cappellaio importa osservare il cappello, per accertarsi se non sia il tempo di spacciarne un altro; al sarto, il vestito, e gioisce se il cotone delle cuciture, ch'egli ha gabellato per seta, ha già scoperta la sua trama grigia; al calzolaio, le scarpe, il lavoro delle sue mani, e guai a chi non le ha saldissime, chè dà un brutto concetto di sè a quel geloso custode dei piedi del prossimo! Le descrizioni degli umoristi son quanto di più saldo si possa immaginare, perchè nessuno dei particolari è estraneo all'azione. Se se ne togliesse uno, sarebbe come estrarre una vite

Digitized by Google

da un orologio, arrestare la funzione d'una parte d'un organismo, incidere un cerchio profondo nella scorza d'un albero.

Delle descrizioni di certi scrittori io non veggo la necessità di portarvi esempio alcuno; ve ne dò uno d'un umorista.

« Sui confini di quel campo deserto, accanto a una siepe, v'era un carrozzone in riposo... Non era uno di quei carrozzoni logori, sporchi, impolverati, come è facile e frequente di vederne; ma una cassetta sospesa su quattro ruote, con tendine bianche di filo, che adornavano le finestrine e le persiane verdi intelaiate in imposte d'un rosso ardente: vivo contrasto di colori che dava a tutto l'insieme una certa apparenza di splendore. Non era neanche un povero carrozzone tirato soltanto da un asino o da una rozza coi guidaleschi, giacchè due cavalli prosperosi n'erano stati staccati e pascevano nell'erba tenera. E neanche era un carrozzone di zingari, perchè davanti alla porta spalancata, fornita d'un martello di bronzo lucidissimo, era seduta una signora grande e grossa, coperta d'un cappello ornato di larghi nastri... »

Questo non è nulla. Bisognerebbe aver letto tutto, per comprendere a pieno la necessità di ogni particolare. Ma io richiamo la vostra attenzione sul particolare del martello di bronzo, perchè potrebbe darsi benissimo che qualcuno pensasse: — e a che serve il dire che la porta era fornita d'un martello di bronzo? Tanto, un uscio di carrozzone, col martello o senza martello, per me è la medesima cosa!

Giusto; ma si legga tre pagine dopo.

Digitized by Google

« ... Durante quel tempo, la signora era discesa a terra, e con le mani congiunte sul dorso, aveva passeggiato sotto e sopra, con passo cadenzato e con aria maestosa, imprimendo al suo enorme cappello un'ondulazione straordinaria. A intervalli, essa guardava il carrozzone con muta soddisfazione, specialmente le imposte rosse e il martello di bronzo che sembravano compiacerla infinitamente nel suo amor proprio. »

Non è ancora nulla; ma nel carattere della signora la presenza di quel martello aggiunge un filo di luce, sebbene non sia gran fatto chiaro nella maniera frammentaria con cui son costretto a dirne. Ma più giù ancora, il martello assume una fisionomia propria, ed ha, si può asserire, l'importanza d'un personaggio.

Il carrozzone parte.

« Nel frattempo, erano stati attaccati i cavalli. Nelly e suo nonno erano saliti nella vettura. La loro protettrice aveva chiusa la porta e s'era seduta nel suo gabinetto, accanto a uno dei finestrini con le tende bianche. Giorgio rialzò la staffa, e s'installò al suo posto. Il carrozzone partì con gran rumore di molle, stridore di ruote e d'assi, e il martello di bronzo lucidissimo, che nessuno forse aveva mai sollevato per picchiare alla porta, se ne ricompensava, ad ogni sbalzo, dandosi la consolazione di battersi da sè stesso, per tutta la durata del viaggio. »

Siete mai discesi, viaggiando su un piroscafo, giù nella camera della macchina? C'è appena spazio per muoversi. Intorno intorno, sulle pareti, una gran quantità di rubinetti, di cilindri, di la-

Digitized by Google

mine, di stantuffi, di congegni grandi e piccoli, di cui ignoriamo l'uso e il nome. Il cuore della macchina pulsa; e il suo continuo movimento è rivelato dal tremito delle pareti e dalle goccioline di sudore che imperlano, a un tratto evaporate e rifatte, tutte le parti del meccanismo. Che uno solo dei cento apparecchi ingegnosi si logori, che una vite si sposti, che avvenga anche il minimo guasto nel meno appariscente degli strumenti, sicchè l'armonioso accordo di tutte le parti si rompa, e il piroscafo s'arresta a un tratto sulle acque, enorme gigante che aveva il segreto della vita in un capello. Così, nelle opere degli umoristi, se può sembrare, ad occhi inesperti, che vi siano sovrabbondanza di minuzie, gran copia di digressioni, profluvie di pensieri lucidi, ma non ben connessi; c'è, per chi intende, tale una rispondenza tra le singole figurazioni e la figurazione generale, che non ce n'è una maggiore e più tenace e più salda tra le cellule d'un organismo animale, una più indissolubile tra l'unità e le sue frazioni ideali.

Non si può negare che c'è modo e modo di vedere, e che uno stesso cielo è riprodotto diversamente da due pittori della stessa abilità. Ciò che sembra esagerazione a certi spiriti, può sembrare pure realtà a certi altri; e chi ha la vista lunga vede maggior numero di linee di chi l'ha corta.

Digitized by Google

Sono verità elementari per scoprir le quali non serve la penetrazione del Newton. Ma gli umoristi, sforzandosi di mantenersi nei limiti della sincerità più schietta, non ingrandiscono da una parte, non rimpiccioliscono dall'altra. Sono come gli occhiali di puro vetro, che non servono nè ai presbiti, nè ai miopi, ma al decoro di quei giovanetti che vogliono far sospettare di aver consumata la vista nelle solitarie veglie sui libri, e che in sostanza ci veggono più esatto degli avvoltoi. E se gli umoristi hanno la visione fisica sana, dirò, anche a costo di ripetermi, hanno sanissima la visione morale. Ecco perchè non insistono su certi fatti e su certe cose, che piacciono tanto agli scrittori naturalisti. Anche qui soccorre l'immagine del gatto, che è squisitamente decente.

Perchè si sia in arte rivoluzionari o reazionari, per il nudo o per il vestito, per l'arte scopo a sè stessa o per l'arte scopo di educazione, c'è un limite che non bisogna mai varcare, c'è un sentimento di convenienza che bisogna sempre rispettare. Il sentimento di convenienza può variare a traverso i secoli, ma la sua essenza rimane immutata. Nel cinquecento, quando alla corte pontificia si poteva rappresentare la « Calandria » del cardinal Bibbiena, e le novelle di monsignor Bandello erano lette anche dalle dame più costumate, il licenzioso non era nel canto di Fiammetta di Ludovico Ariosto, ma nei sonetti di Niccolò

Digitized by Google

Franco. La civiltà nostra è più pulita di quella dei nostri padri, e gli umoristi, che ne sono l'espressione più lucida, sono finemente decorosi.

Il sentimento di convenienza è come il foglio di carta della vita pratica. Se un gentiluomo ha comprato, mettiamo, dei carciofi al mercato, egli reputa quasi una cosa vergognosa l'andare in giro per la città con quelle brattee floreali in mano, e le affida alla sollecitudine interessata d'uno sbarazzino. E che non sia un semplice pregiudizio personale, ma una convinzione del prossimo, lo sa chiunque, anche una volta, abbia voluto servirsi di sè stesso, che ha richiamato su di sè l'attenzione dei concittadini, come al passaggio di una bestia rara. Ed ecco la necessità del foglio di carta. Involti in un giornale, i carciofi possono accompagnare il gentiluomo finanche nel salottino d'una signora. In esso si possono portare tutti gli oggetti che non si reputano ostensibili al pubblico: trote e scarpe vecchie, mazzi di lattuga e cappelli di ricambio, cipolle e mutande.

Ecco per esempio, una pagina del de Maistre che si può leggere da tutti, perchè c'è il sentimento di convenienza, il provvidenziale foglio di carta.

« Io vidi allora su un terrazzino a sinistra, un po' al di sotto di me, una giovine signora in bianca veste da camera. Essa appoggiava la bella testa alla mano, e il gomito alla ringhiera; ed era così piegata che lasciava intravvedere,

Digitized by Google

al lume delle stelle, il più leggiadro dei profili: la sua attitudine pareva immaginata per presentare, a un viaggiatore aereo come me, una figurina snella e ben fatta: uno dei suoi piedi nudi, lasciato pigramente indietro, era vôlto in maniera che m'era possibile, nonostante l'oscurità, di traverderne la picciolezza, e intanto una graziosa pianellina, da cui era separato, lo precisava ancora meglio al mio occhio curioso. Lascio immaginare a voi quale fosse la violenza della mia condizione. Non osavo di fare la minima esclamazione, per paura di sgomentare la mia bella vicina; nè il più piccolo movimento, per paura di cadere sulla via. Nonostante tutto, un sospiro mi sfuggì; ma ne trattenni la metà; il resto fu trasportato dal zeffiro che passava, e io ebbi tutto l'agio di poterla minutamente ammirare... Infine, dopo qualche tempo, mi parve di poterle arrischiare una parolina: non si trattava che di trovare un pensiero degno di lei e del sentimento che m'aveva destato... Inspirato dalla dolce influenza degli astri e dal desiderio prepotente d'incatenare il cuore della bella donnina, dopo aver tossito leggermente, per avvertirla e per rendere più dolce il suono della mia voce: — fa un bellissimo tempo, stasera — le dissi nel tono più affettuoso che mi fu possibile.

... Non ebbi appena detto, che la mia anima si trasportò tutta quanta nel timpano delle mie orecchie, per afferrare fino la più piccola gradazione dei suoni che io speravo di sentire. La bella rialzò la testa per guardarmi; i suoi lunghi capelli si spiegarono come un velo, e servirono di sfondo al suo volto incantevole, che rifletteva la luce misteriosa delle stelle. Già la sua bocca era semiaperta, già le dolci parole le s'avanzavano sulle labbra... Ma, o cielo, quale non fu la mia sorpresa e il mio terrore! Un rumore sinistro si fece sentire: — che fai, qua, a quest'ora? entra dentro! — venne da una voce maschia e sonora nell'interno dell'appartamento. Rimasi di sasso.

Digitized by Google

... Sarei bene impacciato, se volessi spiegare e definire esattamente la specie di piacere che provai in quella occasione. Tutto ciò che posso affermare si è, che non aveva nulla di comune con quello che m'aveva fatto provare, pochi momenti prima, l'aspetto della via lattea e del cielo stellato. Tuttavia, siccome nelle situazioni più intricate mi piace di rendermi ragione di ciò che si svolge in me, volli allora farmi un'idea precisa del piacere che può provare un uomo onesto nel contemplare la pantofola d'una signora, paragonato all'altro della contemplazione delle stelle. Era, se non m'inganno, la costellazione di Cassiopea quella ch'era al di sopra di me, e io guardai, a volta a volta, la costellazione e la pantofola, la pantofola e la costellazione. Vidi allora che queste due sensazioni erano di natura affatto diversa: l'una era nella mia testa, l'altra mi pareva avesse la sua sede nella regione del cuore. Ma ciò che io non confesso senza un po' di vergogna si è che l'attrazione, che mi portava verso la pantofola incantata, assorbiva tutte le mie facoltà. L'entusiasmo che m'aveva cagionato, qualche tempo prima, l'aspetto del cielo stellato, non esisteva più che debolissimamente, e subito disparve completamente, quando intesi le imposte del bel balcone riaprirsi, vidi un piedino, più bianco dell'alabastro, avanzarsi dolcemente e impadronirsi della pianellina. Volevo parlare, ma non avendo avuto il tempo di prepararmi come la prima volta, non seppi dir nulla, e prima d'aver immaginato un'apostrofe decorosa, sentii le imposte del balcone richiudersi. »

Certo, non posso portare un esempio del Rabelais. Il Rabelais ha delle audacie che fanno arrossire fino lo scaffale ove si ripone; ed è l'unico, forse, che tra la tenue, sottile fragranza dell'erotismo degli umoristi, getti l'ondata violenta e cal-

Digitized by Google

da d'una sensualità brutale. Lo Sterne, che pure ha certi suoi fuggevoli sollevamenti di veli, covre agli occhi degl'ingenui e dei puri, con spoglie delicatissime e ingannatrici, la significazione delle sue fantasie più libere. E la sua « fille de chambre » sembra una vergine della Primavera del Botticelli.

Gli umoristi si sono andati via via ringentilendo. Dalla prima forma rozza e brutale, dai vasi d'argilla appena sbozzati e scabri, son saliti fino alle pure concezioni delle anfore d'alabastro, preziose e fragili; dalla materia grezza e pesante alle visioni diafane, alle trasparenze dello spirito. Il verme, nato a formar l'angelica farfalla, ha messo le ali.

C'è nella storia dell'umorismo come la ripercussione delle vicende della caricatura. Nata per ridere delle deformità del corpo, passata a traverso i grotteschi, e via via, rimpicciolendo, ingrandendo, esagerando le forme, ora è penetrata nella sostanza e ride delle debolezze dell'anima, come nei disegni del Gavarni; dalle mostruose figurazioni della pietra e del bronzo del medioevo, s'è raffinata in leggerissimi contorni di matita. Fu già un divertimento di crudeli, e ora è insegnamento di saggi.

Il progresso umano ha trasformato gli umoristi in una specie di quei vati che ficcavano gli occhi in un futuro lontanissimo; in perpetui em-

Digitized by Google

brioni svolgentisi verso qualche cosa di alto che forse non sarà mai raggiunto, affaticati verso le soglie della luce.

Nel Dickens, in cui si fusero tutte le forme dell'umorismo e l'ultima più grande espressione del secolo che muore, si raccolsero come in un ampio bacino tutte le grandi speranze dell'umanità. Fu lo specchio che riflesse tutta la faccia del dolore, che riflesse tutte le centomila miserie che rattristano il mondo, per esporle ai felici. Fu lo strumento che ripercosse in seno tutti i fremiti delle creature, che ripercosse tutto il vasto mormorio dei popoli, facendone un solo grido di giustizia. Fu l'aurora della civiltà che si matura, e ne cosparse di rose il cammino, e versò a fiotti la gioia nel cuore dei buoni. Cominciò scrivano in uno studio legale, e finì proclamato l'Omero dei tempi nuovi.

Ma negli ultimi anni disperò; da vero umorista, lacerò il tessuto roseo delle sue speranze. I profeti hanno terribili ore di sconforto. E vide forse in questa danza antica dell'umanità come un ballo d'effimere, tra vecchi tronchi d'alberi, in un'aureola di sole: un agitarsi vano, un salire e scendere senza scopo, con movimento meccanico, d'una folla d'individui votati alla morte; una legione, in cui di minuto in minuto si vanno facendo dei vuoti subito colmati, e che domani non sarà più quella di oggi; e che, rinnovellata, continuerà domani la danza, continuerà ad agitarsi

Digitized by Google

vanamente, a salire e a scendere senza scopo, sempre in quella sfera di sole, ogni istante diradata dalla morte e ricolmata dalla vita, ogni giorno mutevole e immutabile, immagine lieve d'un enigma insolubile, formula oscura d'una verità impenetrata.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNA specie di fato avverso persegue in Italia il nome di Carlo Dickens, diminuendone l'importanza, velandone lo splendore. Dei grandi che formarono la gloria letteraria del secolo decimonono, è quello che conta fra noi il minor numero di cultori. Per i più è un nome vago senza consistenza, per pochi uno scrittore di quelli che si debbono leggere, per pochissimi solo un ingegno altissimo che può reggere al paragone dei più eletti d'ogni nazione. Ecco perchè i suoi lavori stentano a penetrare nel nostro mercato librario. L'Italia, paese povero di romanzieri, traduce molto, traduce forse più di quanto occorre ai bisogni della cultura e del diletto spirituale, ma non traduce sempre con discernimento. E così Dickens è quasi inedito, senza dubbio il più inedito fra i grandi scrittori. Basti dire che fino a pochi anni fa, il lettore comune — naturalmente non si può parlare di chi fa professione di lettere — conosceva di lui soltanto il « Grillo del focolare », appena un pannello d'una vasta magnifica galleria, appena un sottile rigagnolo d'una grandiosa cateratta. Basti aggiungere che soltanto sette anni

Digitized by Google

fa, (1) cioè dopo settantatrè dalla pubblicazione dell'originale, si potè, grazie agli sforzi d'un traduttore di buona volontà, avere la versione del meraviglioso « Pickwick ».

Ed è strano. Chi sapesse le vere ragioni di questa specie d'ostracismo involontario dato a uno dei più dilettevoli romanzieri del mondo, potrebbe scrivere uno studio assai curioso. Perchè bisogna notare un singolare fenomeno che di rado avviene con altri scrittori: che chi una volta ha avuto la ventura di leggere un romanzo di Dickens, non s'appaga se non quando ha potuto leggerli tutti. E torna a rileggerli, se non dalla prima all'ultima riga, nelle loro parti essenziali, perchè non soltanto ha imparato ad ammirare profondamente l'autore, ma ad amarlo con vero trasporto. L'ammirazione è la confessione della infinita distanza che ci separa da uno scrittore al quale noi umili dobbiamo levare gli occhi come a un astro perduto nella lontananza dei cieli; l'amore è un legame che ce lo avvicina e che ci fa vedere esaltate in lui le nostre qualità e le nostre virtù, come in un fratello maggiore creato dalla nostra stessa carne, dalla nostra stessa sostanza.

Quasi in ogni pagina dei suoi venti grossi volumi, Carlo Dickens compie il prodigio di spec-

(1) La conferenza fu letta in occasione del centenario dickensiano, 1812-1912.

Digitized by Google

chiarci in lui, di tenerci presenti al nostro stesso occhio, di trarre dalla nostra profonda coscienza l'intimo, l'occulto, quel che non si osava di sondare. E se siamo immersi nella contemplazione del giuoco dei nostri sentimenti, riflessi con arte che arriva fino al più recondito moto, raggiungiamo lo scopo che ci trae ad aprire centinaia e centinaia di volumi, nella ricerca ansiosa del filtro magico che ci distacchi dal mondo circostante. Con lui tutte le ore pallide si trasformano in rosee, tutta l'uggia del dovere monotono si dilegua e s'apre istantaneamente il regno della gioia serena e del riso sano e innocente, che zampilla e gorgoglia e canta come da una fontana inesauribile.

Dice qualcuno che non l'ha letto e vuol far credere d'averlo letto: « È inglese, e noi siamo latini. Noi latini siamo diversi. » Come se il Macpherson, il Byron e lo Scott non fossero nati in Inghilterra e non avessero determinato il movimento romantico italiano, e come se il romanzo di Alessandro Manzoni, nell'origine, nella struttura, nella stessa pacata movenza del suo intreccio non si rivelasse più inglese di qualunque romanzo della collezione Tauchnitz. Appunto perchè inglese Carlo Dickens potè, prima degli altri, ritrarre l'uomo libero ed esaltare la dignità d'ogni cittadino, come non era, prima di cinquant'anni fa, possibile in Italia; appunto perchè inglese av-

Digitized by Google

vertì, prima di tutti, l'afflato dell'umana solidarietà e potè studiare le aspirazioni delle classi umili, già mature per una grande trasformazione, e dipingerle coi loro difetti, i loro vizi e specialmente colle loro virtù essenziali. Dickens spinse il suo sguardo acutissimo alle radici della pianta-uomo, e la pianta-uomo ha la stessa somma di qualità e di possibilità in ogni paese ed è fatta dai grandi artisti perfettamente intelligibile a tutti. Siamo forse slavi noi perchè le nostre donne comprendano e compiangano Anna Karenina, pur ritenendola giustamente punita; o son slavi quanti fra noi rabbriviscono agli orrori del « Delitto e Castigo »?

Carlo Dickens è poco noto in Italia perchè una sorte capricciosa regge egualmente il destino dei grandi e dei piccoli. Perciò è toccato all'ultimo dei suoi devoti l'onore di parlare di lui in questo Circolo, nella ricorrenza del centenario della sua nascita; perciò fra i cortesi uditori i non ancora iniziati all'incanto della sua arte — perdonatemi se oso di supporre che qui ve ne siano — se ne andranno per colpa dell'oratore, con la persuasione che dopo tutto Carlo Dickens non sia il genio che alcuni vogliono proclamare.

Certo, anche a sentirlo e a riconoscerlo grande, noi non lo vedremo e non potremo vederlo mai con gli occhi d'un anglosassone. Le traduzioni, anche le buone e fedelissime, avvolgono l'origi-

Digitized by Google

nale d'un velo che gli toglie molte finezze. A un'opera d'arte aderisce perfettamente una lingua e non un'altra. Riferire in una lingua diversa è riferire per approssimazione. Ma a chi ha immaginazione anche per l'approssimazione e può guardare con gli occhi d'un anglosassone, Dickens appare immenso. L'Inghilterra lo addita come lo Shakespeare moderno, e dal 1837 s'è messa a stamparlo in continuazione, si può dire senza un momento di sosta, per gettarlo alle canne avide di centinaia di migliaia di lettori, non mai sazi, pronti a divorarlo in tutte le possibili edizioni, da quella che costa mezzo milione, miniata da un italiano e offerta al fasto dei miliardari americani a quelle di dieci scellini per le piccole borse dei coloni australiani. Uno Shakespeare in prosa che seppe trarre singolari figurazioni artistiche dalla società dei suoi tempi, per abbandonarle, insignite d'un raggio inestinguibile, vive all'eternità.

Carlo Dickens, che era nato il 7 febbraio 1812 da un padre scioperato e da una madre insensibile, conquistò la celebrità di colpo, a venticinque anni. E insieme la gloria. Forse non si ricorda altro esempio d'un ingegno giunto così presto alla maturità più piena. Se non avesse scritto più nulla, o fosse morto mettendo la parola « fine » in fondo all'ultima pagina del « Pickwick », sarebbe ri-

Digitized by Google

masto il medesimo Carlo Dickens del ristretto consesso degli spiriti magni veglianti sull'umanità.

E mai capolavoro nacque come il « Pickwick », senza alcuna preparazione, con così sbalorditiva facilità. Fu scritto senza un piano prestabilito, salvo un'idea geniale; e dato a stampare foglio per foglio, senza la possibilità di coordinare e rifare. Si pensa ai grandi poemi sui quali grandi poeti spesero una vita, si pensa a tutti i capolavori che costarono anni lunghi di concentrazione e di sforzi, e si guarda con meraviglia al « Pickwick », che apparve come un fiore colossale, prodotto dalla terra senza travaglio per la sola virtù del seme. Dicono i maestri: « Studiate »; ma dicono gl'intenditori dell'arte poetica: « Questi sono i confini della poesia ». A un tratto si fa innanzi un giovane che non ha avuto maestri, che nella breve esperienza della vita non ha avuto neanche il tempo di cercar da sè stesso il ritmo e la norma, e diventa maestro dei maestri, e spazia fino ai confini ultimi. L'esempio non è educativo e darebbe ragione a tutte le insurrezioni intellettuali.

Ma per l'umiliazione dei ribelli il caso è unico, e se non unico rarissimo nella storia delle lettere e nella storia di tutto. I Napoleoni furono due, e Dickens uno. Egli potè da un semplice suggerimento trarre l'ispirazione d'un libro riboccante d'una vita multipla e prodigiosa; un libro che

Digitized by Google

ha seminato e seminerà la gioia, per parecchi secoli ancora, nei cuori di sterminate legioni di lettori.

L'occasione, dalla quale nacque il « Pickwick », può essere narrata brevemente così. Gli editori londinesi Chapman e Hall, che tenevano in magazzino una serie di vecchie vignette, avevano pensato un giorno, per trarne profitto, di farle contornare da un po' di testo e di venderle in fascicoli mensili. Non era ancora stato inventato il sistema delle riviste moderne di spacciar per articoli un po' d'incisioni con contorno di chiacchiere; ma quei due editori, sentendosi forse un po' precursori, avuta l'idea, cercarono subito chi potesse incarnarla e si presentarono al Dickens che già scribacchiava nei giornali e s'era fatta una nomea di commentatore arguto degli avvenimenti quotidiani: « Tu — gli dissero — potresti farci un po' di testo intorno a queste vignette. Testo d'indole gaia, che si possa leggere facilmente. Fissa tu stesso il compenso ». E gli mostrarono gli stamponi delle incisioni. Il giovane prese in mano le prove e le esaminò ben bene: si trattava di gentiluomini a cavallo, di gentiluomini a caccia e altrettali scene. « Ottimamente — rispose — non mi si poteva fare una proposta più bella e più pratica. E vi ringrazio dal profondo del cuore per esservi diretti a me. Ma permettetemi una leggera modificazione. Non sareb-

Digitized by Google

be meglio se io prima scrivessi il testo, e quindi voi faceste eseguire delle vignette in accordo col testo? Quasi quasi mi sembra che ci sarebbe più consonanza ».

I due editori lo guardarono perplessi e impacciati: il peso delle vecchie vignette non più adoperabili se lo sentivano sempre sullo stomaco; ma uomini di buona fede come la maggior parte di quelli della loro professione, al contrario di quanto comunemente si crede, videro tanto splendore di avvenire negli occhi di Carlo Dickens che si piegarono, nonostante le spese non lievi, docilmente alla sua volontà; e pattuirono di pubblicargli un fascicolo mensile di sedici pagine di stampa, con incisioni apposite su testo da lui fornito. E quando troncarono il colloquio e pigliarono la via dell'uscio, erano lontani le mille miglia dal pensare che avevano fatto il più bell'affare della loro vita.

Uscì il primo, il secondo, il quinto fascicolo. Era come chiamare i sordi. I mercanti della City continuavano ad allineare cifre sui mastri, ignari del capolavoro che sbocciava. I quattro gentiluomini, protagonisti del romanzo, che s'erano messi in viaggio per visitare l'Inghilterra e osservarne gli usi e i costumi, avevano interessato soltanto poche decine di persone. Le quattrocento copie di tiratura d'ogni fascicolo si esaurivano a stento. « Pickwick », o il grasso e ingenuo presi-

Digitized by Google

dente del circolo omonimo, il cacciatore Winkle, l'ardente Tupman, il placido Snodgrass non sembrarono a bella prima divertenti. Neanche l'introduzione di Jingle, un singolare avventuriero che parlava a scatti in istile lapidario, riuscì a sollevare le sorti del lavoro. I torcolieri temettero un momento di dovere essere mandati a spasso, perchè s'era pensato di sospendere la pubblicazione del fascicolo, ma apparve il sesto e con esso l'incredibile, l'insuperabile, l'immortale Sam Weller, e ne occorsero quarantamila copie — a quei tempi una cifra mostruosa in fatto di stampa — per soddisfare le richieste dei lettori che arrivavano dai punti più lontani dell'Inghilterra.

I mercanti della City lasciarono d'allineare le cifre sui mastri per fare la conoscenza di Sam; e d'allora si misero di mese in mese ad aspettare il seguito delle vicende sue e di quelle del suo padrone con ansia incredibile in gente che in fatto di lettere non faceva conto che di quelle di cambio e che in fatto di tesori generalmente non sapeva che farsene di quelli puramente artistici.

Chi non conosce Sam Weller, è bene vada a farne la conoscenza diretta al capitolo decimo del « Pickwick ». Non sarà costretto a credermi sulla parola, e s'accorgerà subito d'avere a fare con una persona che se non ebbe mai l'occasione di esistere, meritava bene questa avventura. È il tipo più

Digitized by Google

inglese della letteratura inglese, ma così vivo, così perfettamente uomo, pur essendo una semplice finzione letteraria, che tutti gli diventeranno amici, e diranno che solo la tirannia e non la diversità di razza può costituire un impedimento alla fratellanza.

S'incontra la prima volta Sam nel cortile dell'albergo del Cervo Bianco, mentre è occupato a lustrare le scarpe dei passeggeri e una bella cameriera gli strilla dall'alto della ringhiera in giro: « Sam! Sam! »

— Oh! — risponde Sam, levando la testa coperta da una vecchia tuba bianca.

— Il numero ventidue vuole gli stivaletti.

— Domanda al numero ventidue se li vuole ora, o se vuole aspettare finchè li abbia.

— Non fare lo sciocco, Sam. Il signore li vuole subito!

— Sai che saresti una bella voce per una compagnia lirica, tu! — soggiunge il lustrascarpe. — Guarda qui, undici paia di stivaletti e una scarpa del numero sei che ha una gamba di legno. Le undici paia di stivaletti debbono essere consegnate alle otto e mezzo e la scarpa alle nove. Chi è il numero ventidue che vuole scavalcare gli altri? Giro regolare, come diceva mastro Impicca quando doveva impiccarne una dozzina. Mi dispiace di farvi aspettare, signore, ma subito sarò da voi.

Così dicendo, Sam si mette a lustrare gli stiva-

Digitized by Google

letti con maggiore alacrità. Ma dall'altro lato della ringhiera arriva un'altra chiamata. È la padrona dell'albergo che si sgola: « Sam, Sam! Dov'è quel fannullone, quel buono a nulla di Sam? Sam, Sam! Ah, sei lì; perchè non rispondi?

— Potevo rispondervi prima di farvi finire? — osserva gravemente Sam. — Non sarebbe stata educazione!

Sam non si turba, non perde la sua compostezza mai. Risponde sempre con un motto arguto o con un gesto più arguto d'un motto. È un personaggio umoristico, che sa essere a tempo e a luogo un umorista. Per dare alla conversazione un tono lieto, s'esprime con una filza di sentenze grottesche che la fantasia pronta gli suggerisce: « Giro regolare, come diceva maestro Impicca, quando ne doveva impiccare una dozzina... Bel tempo per chi è bene imbacuccato, come diceva l'orso polare nei suoi esercizi di pattinaggio... È fatto e non c'è rimedio, e questa è una consolazione come dicono in Turchia quando hanno tagliata la testa all'innocente ». Un giorno, facendo lo sciocco, mette nel sacco giudici navigati e avvocati scaltriti. La signora Bardell ha citato Pickwick per mancata promessa di matrimonio. Il pover'uomo non se l'era mai sognato, ma era stato sorpreso a sostenere fra le braccia la sua padrona di casa svenuta e i suoi stessi amici, entrati in quel

Digitized by Google

punto, avevano assistito al fatto. Anche Sam doveva essere interrogato:

— A noi, signor Weller — disse l'avvocato Buzfuz.

Sam, che ha risoluto in cuor suo di non aggravare la posizione del padrone innanzi ai giurati, risponde tranquillamente:

— A noi, signore.

— Credo che voi vi troviate al servizio del signor Pickwick. Parlate, se non vi dispiace, signor Weller.

— Perchè mi deve dispiacere, signore? Mi trovo al servizio di questo signore, e davvero è un servizio eccellente.

— Poca fatica e molto da buscare, eh? — domanda giocosamente l'avvocato Buzfuz.

— Oh sì, molto da buscare! come disse il soldato quando gli ordinarono trecentocinquanta legnate di dietro.

— Non voglio sapere quel che disse il soldato o chi si sia — interrompe irosamente il giudice. Questo non c'entra con la causa.

— Molto bene, eccellenza.

— Vi ricordate — continua a domandare l'avvocato Buzfuz — se accadesse qualche cosa di notevole il giorno che entraste al servizio del convenuto, eh, signor Weller!

— Altro che me ne ricordo!

— Dite al giurì di che si trattasse.

Digitized by Google

— Il padrone mi regalò un vestito nuovo quella mattina, signori giurati.

Naturalmente scoppia nella sala delle assise uno strepito d'ilarità e il giudice ammonisce severamente il testimone:

— Badate a voi, signore, badate!

— Anche così mi disse il padrone quel giorno, eccellenza — risponde Sam — e il vestito io me lo son tenuto da conto.

Continua così Sam a mettere a dura prova la pazienza dei giudici e degli avvocati, e finalmente fa dire a Buzfuz con compostezza affettata:

— È affatto inutile, eccellenza, cercar di cavare alcun indizio dalla crassa stupidità di questo testimone. Io non voglio più oltre infastidire la corte col continuare una deposizione inutile. Potete andare, signore.

E Sam, trionfante nel suo intimo, subito, raccattando il cappello e guardando intorno con molta decisione:

— Se qualcun altro di questi signori, mi volesse fare qualche domanda...

E così per tutto il libro con una comicità semplice e sana.

Una gran vena d'umorismo è anche nella figura del padre di Sam, di professione cocchiere, gran fumatore e gran bevitore, che ha commesso lo sproposito di coniugarsi una seconda volta. Capitato in un ufficio amministrativo di Londra per

Digitized by Google

averne un certificato, si piglia per sbaglio una licenza matrimoniale. Come quel tale che trangugiò la medicina avanzata dalle pozioni della suocera defunta per non pagarla inutilmente al farmacista, il padre di Sam s'era riammogliato per fare uso della licenza. A Sam, che dopo l'assenza d'un anno, gli chiede notizie della madrigna, risponde con grande solennità e amarezza:

— Mah! bisogna distinguere, figlio caro. Come vedova, non ci fu mai una donna migliore di questa mia seconda fiamma. O Sam, che cara creatura! Adesso tutto quello che posso dire di lei è questo: che siccome da vedova era una donna così straordinaria, sia stato un vero peccato a farle cambiare condizione. È inutile, come moglie non va.

— Veramente? — osserva Sam.

Il vecchio scuote la testa, e risponde sospirando:

— Ho fatto lo sproposito una volta più del necessario. Prendi esempio da tuo padre, figlio mio, e guardati sempre dalle vedove.

E quando la madrigna è morta, e il cocchiere mostra, dopo tutto, d'esserne addolorato, Sam s'arrischia ad esprimergli qualche frase di condoglianza:

— Ma ci dobbiamo arrivare a quel passo tutti, un giorno o l'altro.

— Certo — soggiunge il padre.

Digitized by Google

— Ci si vede il dito della Provvidneza — continua Sam.

— Certo — ripete il padre, approvando con un cenno della testa — se no, i becchini come farebbero a vivere?

Nello stesso giorno della morte della moglie, altre donne sue conoscenti avevano cercato di trarlo nella rete delle loro grazie appassite.

— Quella povera donna — egli narra al figliuolo — aveva appena dato l'ultimo respiro, che subito una vecchia mi manda un vaso di conserva, e un'altra una boccia di ciliege allo spirito, e un'altra mi fa un gran ramino di tè, e me lo porta con le sue stesse mani.

Egli si sente sicuro soltanto in serpa guidando la diligenza.

— Perchè un cocchiere — egli dice — è un individuo privilegiato. Un cocchiere può far senza sospetto quel che nessun altro può fare: stare in termini amichevoli con ottanta migliaia di femmine, e nessuno penserà mai ch'ei se ne voglia sposare mezza. »

Con la stessa piacevolezza l'autore tratta gli altri centodieci personaggi del « Pickwick. Con la stessa allegra scioltezza le altre centinaia degli altri romanzi. Anche nella dipintura della tristezza, egli trova il modo di far lampeggiare faville di gioia, e sa nel dolore più cupo, aprire azzurri spi-

Digitized by Google

ragli di luce. E crea personaggi su personaggi con una abbondanza prodigiosa. E li anima tutti. Nasi, occhi e bocche li fa subito parlare, con l'espressione più naturale. Poche parole gli bastano per mettere su in gamba e lasciare andare per il mondo le creature della sua fantasia, narrando le glorie della sua arte. Egli non conosce il metodo psicologico, che di poi invase i fogli dei narratori, abbuiandoli fino all'uggia più greve. Non tentò mai di entrare nei personaggi con quella presunzione di vedere il meccanismo dei pensieri che rende certa letteratura d'immaginazione simile ai trattati di patologia. Si può dire che non si lasciò cader parola che non rappresentasse un gesto, un tratto ben visibile del personaggio. Noi conosciamo i nostri simili per l'esterno, non per l'interno: all'andatura, al contegno, alla voce, al tono della voce, a quello che ci dicono, a quello che fanno; e i personaggi del Dickens s'inquadrano subito nella fantasia del lettore nel loro aspetto reale, senza che lo scrittore senta la necessità di rallentare l'azione per cominciare un'indagine.

La forza d'un ingegno non consiste tanto nella invenzione, nella forma dell'espressione, nello stile, quanto nella facoltà di far sembrare reale ciò che è assoluta immaginazione. Pochi ebbero in pari grado questa facoltà, e nessuno forse così attiva e prolifica. I personaggi inventati dal Dickens potrebbero popolare una città. Sarebbe cer-

Digitized by Google

to la più allegra città del mondo, perchè ogni abitante avrebbe una caratteristica ben visibile, burlesca, grottesca, o strana. Tutte le debolezze umane avrebbero i loro rappresentanti, tutti i vizi e tutte le virtù i loro campioni. E sarebbe la città più felice, nonostante ogni miseria e ogni tristizia. Perchè il fondatore di quella città ideale crede al bene come nessun altro, con una fede che nulla può abbattere, tien viva la speranza su ogni dolore e l'agita come un vessillo, dicendo: « Domani sarà meglio. »

Nel « Pickwick », Dickens concentrò tutta la forza esplosiva della gaiezza vana e spensierata, dell'umorismo che ride con perfetta soddisfazione e scoppietta come fuoco di gioia. Nei lavori che vennero dopo, nell'« Oliviero Twist », nel « Nicholas Nickleby » e nei numerosi altri romanzi, il riso fu a fior di pelle, chè nascose una sollecitudine ansiosa per ogni infelicità e a volte tradì l'angoscia degli irreparabili mali. Il Dickens ripigliava con maggiore nobiltà di forma, con maggiore altezza di pensiero, il motivo che aveva tentato nella più acerba giovinezza con schizzi e racconti pubblicati saltuariamente su per i giornali e che contenevano il nocciolo della sua opera futura.

Donde il primo grande lavoro del Dickens aveva derivato una così abbondante vena di co-

Digitized by Google

micità; e per qual recondita magia egli aveva saputo trasformare ogni sensazione di vita in uno squillo di gioia? Uno scritto è in qualche modo lo specchio degli anni che lo maturarono: l'ottimista. un risultato di nozioni piacevoli e di casi fortunati. E invece il Dickens aveva della vita la più amara esperienza.

Non si possono leggere senza fremere certe pagine d'una sua autobiografia rimasta interrotta ai primi capitoli. Egli vi versa tutta la pena e l'orrore della sua infanzia dolorosa. Come molti ragazzi d'intelligenza precoce, Dickens s'era già fatta un'idea precisa dei suoi doni intellettuali e s'era figurato già il lontano avvenire con tutte le attrattive della fama e della gloria. Ma appena nell'atto di spiccare il volo fuor del cerchio famigliare, tutte le sue speranze crollarono col fallimento del padre, che fu imprigionato per debiti, ed egli fu costretto a entrare in una fabbrica di grasso lucido, col delicato incarico d'incollare tutto il giorno le etichette a stampa sui vasetti di vetro. « Da mattina a sera — egli scrisse di sè — povero fanciullo cencioso, circondato da persone uscite dalla plebaglia, lavoravo a un mestiere ignobile. Erravo spesso a traverso le vie mezzo morto di fame, e affermo innanzi a Dio che senza la sua indulgente pietà, sarei potuto diventare, nell'abbandono in cui ero piombato, un ladruncolo o un vagabondo. Ma a Lui era piaciuto d'infondere,

Digitized by Google

nel mio corpo di fanciullo macilento, una scintilla della sua divinità, che mi sollevava dandomi l'energia di soffrire in segreto. Le mie sofferenze, nessuno finora ha potuto immaginarle. E pure esse hanno sorpassato in intensità tutto ciò che può supporre l'umana immaginazione. »

Pure, in quel periodo doloroso, egli fece sempre scrupolosamente il dover suo. Aveva compreso che, per evitare il disprezzo dei compagni, doveva pareggiarli, superarli in abilità. E divenne un espertissimo rivestitore di vasetti. Tutto ciò che gli accadde di fare, lo fece sempre con la massima diligenza. Più tardi ebbe a scrivere: « Non avrei mai potuto fare ciò che ho fatto senza l'abitudine della puntualità, dell'ordine e della diligenza, senza la determinazione di concentrarmi interamente su un soggetto alla volta, anche quando il successivo mi stava aspettando. Tutto ciò che ho tentato di fare in vita mia ho cercato di farlo bene, trattando egualmente sul serio le piccole e le grandi cose. »

Rassegnato al suo destino, egli guardava con un senso d'invidia sua sorella Fanny che frequentava l'Accademia reale di musica. Perchè non poter come lei studiare, farsi onore, ricevere approvazioni e lodi? La vita abbietta della prigione nella quale tutta la sua famiglia intristiva (la prigione dei debitori a Londra era un'istituzione curiosa, nella quale tutti avevano libero accesso pur-

Digitized by Google

chè avessero delle relazioni co' prigionieri), il suo segreto istinto di grandezza, in contrapposto con la sua miseria, la sua spaventosa solitudine nella immensa metropoli inglese, gli diedero angosce ineffabili che non potè rievocare senza un brivido negli anni maturi.

Non fu il proposito di far bene e sul serio pur anche il mestiere d'incollatore di etichette che lo trasse dall'abisso in cui era piombato. Fu una discreta eredità toccata al padre, che riportò a galla tutti i suoi familiari e rimise il genio non ancora sbocciato sul sentiero dell'avvenire.

Il piccolo Carlo andò a scuola, ma per poco. Era una scuola senza indirizzo e senza metodo. dove s'insegnavano tutte le scienze, ma non la maniera d'apprenderle. A quattordici anni già l'aveva lasciata per guadagnarsi la vita come scrivano in uno studio d'avvocato. Fu nel traffico con gli uomini di legge, con le corti, con le banche che doveva svilupparsi quel suo infallibile istinto di osservazione che fu tra le sue precipue doti di scrittore. Tutti i suoi libri riboccano di uscieri, d'avvocati, procuratori, giudici, notai e specialmente scrivani; in quegli anni primi di attenzione riflessiva cominciarono a delinearglisi nel cervello le figure di Parker, di Dodson e Fogg, di Loweter e di cento altri. Allora certo vide le tortuose gallerie di quel laberinto giudiziario del suo Bleak House, che doveva far crollare sotto il peso della

Digitized by Google

generale esecrazione molte iniquità legali accettate da consuetudini balorde.

Indubbiamente il padre di Dickens non era uno sciocco. Nonostante le sue tristi avventure e la prigione, s'era dato da fare mani e piedi per risalire, ed era riuscito, più che attempato, ad avere da un giornale il posto di resocontista parlamentare. Il figlio fu incoraggiato dall'esempio del padre a darsi al giornalismo. Cominciò col fare il resocontista giudiziario, segnalandosi per certo amabile garbo dello stile e per la sua piacevolezza, e poi finì con l'andare « reporter » nella Camera dei Comuni. Aveva appena diciannove anni, e nel frattempo aveva studiato stenografia con una tenacia senza pari. Nel « David Copperfield », che è un romanzo quasi autobiografico e da alcuni preferito al « Pickwick » per la bellezza armonoiosa d'ogni sua linea e per la soave delicatezza di certe sensazioni giovanili squisitamente espresse, raccontò, sotto la veste del protagonista, le sue lotte con la stenografia, disciplina più ardua di quanto ora non sia.

« I cambiamenti che occorrevano nei punti i quali in una certa posizione significavano una cosa e in un'altra un'altra assolutamente diversa; le meravigliose stravaganze rappresentate dai circoli; le incalcolabili conseguenze originate da segni sottili come zampe di mosca; i terribili effetti d'una curva sbagliata, non solo turbavano le mie

Digitized by Google

ore di veglia, ma mi riapparivano in sogno. Quando io ebbi cercato la mia via a tentoni a traverso queste difficoltà e fui padrone dell'alfabeto, apparve una sequela di nuovi orrori chiamati caratteri arbitrari: i più dispotici caratteri che m'abbia mai conosciuti, i quali sostenevano per esempio che un segno simile a un principio di ragnatela significasse speranza, che un altro simile a un razzo volesse dire svantaggioso. Quando mi fui fissati bene in testa questi ghiribizzi, m'accorsi che avevo dimenticato le nozioni precedenti; poi, cominciando da capo, se n'erano belli e andati i caratteri arbitrari; riappiccicandomeli in mente un'altra volta, mi cadevano gli altri frammenti del sistema; per farla breve, era una disperazione ».

Anche la stenografia ha le sue soddisfazioni e può portare molto lontano. La stenografia fece del giovane Dickens uno dei giornalisti più provetti e capace di servire nei maggiori avvenimenti in qualità d'inviato speciale, come usa di dire adesso. A ventiquattro anni egli prese moglie e cominciò a scrivere il « Pickwick, che gli fruttò trecentocinquanta franchi per ogni puntata di sedici pagine e finalmente, dopo un anno, a lavoro compiuto, un regalo di ottantacinquemila franchi dalla casa editrice, la quale per suo conto aveva incassato un primo beneficio di mezzo milione. Era la ricchezza e la gloria.

Digitized by Google

Era la ricchezza e la gloria, e fu il principio d'una vita operosissima, informata all'amore del prossimo e volta continuamente verso la luce dell'arte. La simpatia umana di cui il romanziere era caldo, l'avversione sua innata a ogni abuso, l'istinto di giustizia che guidò sempre il suo genio, lo fecero essere sempre per gli oppressi contro gli oppressori, per gli umili contro i superbi, per la minuta borghesia operosa contro la grossa borghesia avida e cieca e contro l'aristocrazia fannullona. Il radicalismo dickensiano s'imperniò tutto sul principio cristiano al quale diede la forza e l'efficacia dell'azione. Nel fervore vasto del mondo, egli distingue la voce della solidarietà, la rinforza, la espande, la fa dominare su ogni contradizione o avversione, e vorrebbe che fosse un coro amplissimo senza una nota di dissonanza. Tutti siamo fratelli; soltanto i perversi non sono fratelli: uniamo tutte le forze per convertire i perversi. Così non malevolenza per nessuno, ma lo sforzo solidale e la volontà inflessibile di cacciare il male e di snidarlo dalle sue ultime trincee.

Questo il nocciolo morale dell'arte di Carlo Dickens, che specialmente coi racconti natalizi, come le « Campane », scritto a Genova, il « Grillo del focolare », la « Canzone di Natale », che venivano scritti d'anno in anno per la ricorrenza della festa familiare e si spacciavano a centinaia di migliaia di copie, ravvivò e rese elemento attivo il

Digitized by Google

concetto cristiano della fraternità. La nascita di Cristo è il simbolo d'un rinnovamento sociale e morale. Per un'affinità istintiva Dickens volle associare il suo vangelo a quel rinnovamento dell'anima e del tempo. Sentendo, con simpatia profonda, la poesia del raccoglimento della festa natalizia, egli fece ogni sforzo per farla sentire a tutti, allargarla, metterla come una base alla soluzione dei grandi problemi. In quel giorno una tenerezza nuova teneva le anime, e le famiglie separate si riunivano intorno al paterno focolare. Se la gioia di quel giorno sveglia la bontà dai cantucci ove di solito se ne rimane sopita e inerte, perchè non lasciarla, spalancate le porte, uscir dal ristretto cerchio casalingo, e non riversarla su tutti, i sofferenti, i vinti, i poveri, gli umili? La stesa ebbrezza fisica, le mense sontuose, i focolari ardenti, gli alberi carichi di giocattoli e di doni, la gioia traboccante dei bambini sono cose sane e buone giacchè esaltano la vita mortificata dalle cure quotidiane. Perchè non dare un pensiero a quelli che soffrono, e non considerarli nel loro aspetto fraterno? Così la festa cristiana, occasione d'una trasformazione morale, diventa il sostegno onde la carità prende il suo slancio per portar il conforto necessario ai bisognosi. I racconti di Natale rendono come visibile il punto d'innesto in Dickens del cristianesimo con la dottrina sociale. Il Thackeray, il suo grande rivale, li giudicò un

Digitized by Google

beneficio nazionale. E a ragione: ispirare sentimenti che si trasformano in atti di fraternità e di carità era oltrepassare con un prodigio il compito dell'artista.

Nel « David Copperfield », il Dickens, sempre sotto le spoglie del protagonista, si dichiara ateo in politica: « Son rinomato per la mia perizia, e con la cooperazione di undici colleghi, trascrivo le discussioni del Parlamento per un giornale del mattino. A capo d'ogni settimana, raccolgo, la notte, e scrivo predizioni che non si compiono mai, professioni di fede delle quali non si fa caso, spiegazioni che altro scopo non hanno fuorchè di ingannare. Infilzo parole e parole e parole. Bazzico tanto dietro le scene che so perfettamente quanto val la commedia; ateo in politica, non sarò mai convertito. »

Non credeva ai programmi parlamentari, alle ciarle dei facili riformatori, ma alle virtù operose del popolo minuto, alla forza nobilitante del lavoro. Scoprì ed esaltò l'intima energia del demos, sorrise, e quando gliene venne il destro, derise i demagoghi. La democrazia, disse, sarà libera e grande se si amerà, se trarrà gioia dalla fatica quotidiana, dal dovere compiuto, se instaurerà il culto della famiglia e degli ideali umani. E vide la poesia ove fin allora nessun scrittore l'aveva scoperta mai: negli abituri della miseria, nelle tane

Digitized by Google

dei diseredati, nella vita degli umili, nelle occupazioni dei semplici e dei più chiusi di mente. E profuse da per tutto a piene mani la speranza, e la fece risplendere in tessiture di romanzi che son prodigi di osservazione, di grazia e di vivezza.

Fu con l'efficacia sua rappresentativa, ch'egli contribuì largamente all'epurazione della vita inglese. Le tesi, nei suoi romanzi, ebbero la virtù di determinare dei fatti. « Nicholas Nickleby » attenuò i peggiori effetti dell'abbandono in cui lo Stato lasciava l'insegnamento pubblico. La brutalità raffinata di Squaers, le sofferenze dei suoi pensionanti, narrate con un'arte violenta e commossa, addolcite dalla grazia d'un umorismo efficacissimo, ebbero un effetto magico sull'opinione pubblica. Le infermiere Sarah Gamp e Betsy Brig dei « Martin Chuzzlewit », furono al primo apparire del romanzo, tipi pubblicamente riconosciuti: la loro grossolanità, la loro costante ebbrietà, il loro crudele sfruttamento della malattia e della morte si presentarono subito all'opinione pubblica come tristi verità a lungo trascurate, e l'iniziativa privata e i poteri pubblici cercarono immediatamente di sopprimere il male, come si sforzarono di sopprimere le ingiustizie e gli abusi, denunziati nel « David Copperfield » e nel « Bleak House », che intristivano, come male piante, il sistema procedurale inglese.

E la missione sociale del Dickens e la sua sete

Digitized by Google

di giustizia non furono soltanto arte, non soltanto parola, ma azione. È nostro debito di riconoscenza ricordare, compiuta l'indipendenza della patria, che egli difese e soccorse i profughi napoletani a Londra, che rivendicò i diritti italiani alla libertà contro le accuse d'un romanziere suo connazionale, che, lasciando l'Italia, dopo una dimora di qualche anno, le rivolgeva un augurio dei più fervidi e commoventi per la sua risurrezione:

« Lasciamo l'Italia con tutte le sue miserie e i suoi torti, con rimpianto, nella nostra ammirazione delle bellezze naturali e artistiche delle quali trabocca, e nella nostra tenerezza verso un popolo, d'indole naturalmente buono, paziente e dolce. Lunghi anni di trascuratezza, d'oppressione, di malgoverno hanno lavorato per cambiarne la natura e deprimerne lo spirito; miserabili gelosie, fomentate da Principi meschini ai quali l'unione significava distruzione e la divisione forza sono stati il cancro della radice della sua nazionalità e gli hanno imbarbarito la lingua; ma il bene che fu sempre in lui, è ancora in lui; e un nobile popolo si può un giorno sollevare da queste ceneri. Manteniamo questa speranza! »

Io non so se ci sia stato prima del Dickens o dopo del Dickens un romanziere più compiuto. Col compiuto non intendo perfetto, tanto più

Digitized by Google

che la perfezione credo non sia di nessuno. Compiuto, perchè la vita s'incastrò nella sua arte con la più stretta aderenza, e ciò che in altri è dottrina e frase, in lui è tratto tangibile, gesto, moto. Un concetto per lui non era un'astrazione o un'agglomerazione più o meno logica di parole, ma sùbito un personaggio con anima, occhi, volto. Egli non predica o teorizza mai: fa vivere. E fa vivere con un'energia perfino eccessiva, con una forza che s'irradia, s'insinua, si spande da per tutto, rendendo quasi visibile l'occulta anima universa. Ciò che cade nel suo e nel nostro raggio visuale assume a un tratto un'eccezionale importanza. Il suo occhio scopre relazioni nascoste, coerenze e aderenze insospettate, accostamenti impercettibili. È una specie di miscroscopio che ci mostra le meraviglie della vita infinitesimale. E la foglia, il filo d'erba, il bruco, sono dei personaggi come Micawber, John Chivery, Scrooge.

Fra le centinaia di esempi che si potrebbe portare in prova, si può citare quello del martello di ottone fissato sull'uscio d'un carrozzone da fiera, che appare nel romanzo « La bottega dell'antiquario » (« Old curiosity Shop ») (1).

E così la minuzia, il tratto descrittivo assume nel Dickens il carattere della necessità. Fu la scienza del particolare che lo rese specialmente gran-

(1) Brano già citato a pag. 106.

Digitized by Google

de; non il particolare che si sovrappone e confonde, ma quello che fa più chiara la linea del vero, più preciso il senso della vita. Tra cento oggetti egli sceglieva subito il più tipico, e lo definiva, lo rilevava con immediata freschezza, presentandone la forma ideale. Nell'uomo in apparenza ordinario e comune scopriva subito il lato tipico e riusciva a dargli la vitalità più intensa, in modo che si vedessero raccolte in esso le qualità della classe. Lo scrittore ha la continua necessità di distinguere, di caratterizzare, di esprimere dalla realtà la forma tipica ideale; così che non solo dalle sue opere noi possiamo fare una ricca collezione di uomini d'ogni categoria, ma di bestie d'ogni specie.

Il vasto entusiasmo sollevato dal romanziere ebbe un perfetto riscontro in quello sollevato dal lettore, chè il Dickens andò leggendo in Inghilterra e in America i migliori tratti dei suoi lavori. L'interesse nelle città dov'egli si recava era così grande che non se n'era visto uno maggiore per le produzioni teatrali più macchinose. I giornali di New York, di Boston, di Filadelfia ingiuriavano il segretario « perchè non gli riusciva di far entrare quattromila persone in una sala che ne conteneva duemila ». L'impresario scriveva di poi in un volumetto di ricordi: « La vendita dei biglietti doveva aprirsi alle nove della mattina del

Digitized by Google

venerdì: una lunga fila di speculatori cominciò a far coda fin dalla mezzanotte di giovedì. Alle due cominciavano ad arrivare alcuni compratori onesti: alle cinque compratori e speculatori onesti erano circa mille e seicento in due lunghe file; alle otto erano circa cinquemila; alle nove ciascuna fila era lunga più di tre quarti di miglia. I vari membri d'una famiglia si davano il cambio nella coda; i camerieri delle trattorie vicine accorrevano per servire le compagnie che facevano colazione all'aperto, nella fredda giornata invernale, mentre i più esaltati offrivano cinque o dieci dollari solo per ottener di cambiar posto con quelli che erano più avanti ».

Come rinunziare a udire dalla viva voce del romanziere le sue pagine più belle? Non ha il Dickens il dono d'arrivare fino al centro della sensibilità con un'arte oratoria che è la più colorita rappresentazione delle cose che dice? Non strappa sempre al suo uditorio riso e lagrime, spesso lagrime e riso insieme, nella più santa e innocente espressione della commozione umana?

Le feste che l'America fece al Dickens furono d'un trasporto delirante. Ma il romanziere, nonostante l'abitudine già contratta in patria degli inviti, dei ricevimenti, dei banchetti, si stancò presto di quell'esistenza febbrile sempre simile, nella quale rappresentava la parte d'un fenomeno vivente. Le porte degli alberghi cedevano sot-

Digitized by Google

to le irruzioni dei curiosi; dei giornalisti dalla faccia di bronzo andavano a svegliarlo nel colmo della notte per intervistarlo. Nella voluminosa corrispondenza ch'ebbe a quel tempo coi coniugi Macready ai quali aveva affidato i suoi bambini, si trovano tracce del suo malumore. « Non posso far mai nulla di ciò che vorrei, non posso mai andar dove vorrei, non posso veder ciò che vorrei. Per le vie mi segue la folla; in casa ho sempre la fiera. Vado a una festa, son così stretto e assediato dagl'invitati che mi manca il respiro. Vado in chiesa per avere un istante di tranquillità, e si fa ressa intorno al mio banco e il pastore predica per me. Scendo a una stazione e non posso bere un bicchiere d'acqua senza esser circondato da un centinaio di persone che osservano come apro la bocca. Pensa che vita deve essere la mia. » Se si aggiunge poi che gli americani gl'intronavano le orecchie con le lodi esagerate della loro nazione, della civiltà, della saggezza, della grandezza incomparabile della loro nazione, si spiegherà la reazione, l'irritazione e l'indignazione del Dickens: « Sono deluso. Non è questa la Repubblica che son venuto a vedere, non è la Repubblica della mia immaginazione. Preferisco di gran lunga una monarchia liberale a un governo come quello che si ha qui. Quanto più penso alla giovinezza, alla forza di questo paese, tanto più esso mi sembra povero. Per quanto grandi possano es-

Digitized by Google

sere i difetti della nostra vecchia nazione e per quanto miseri parecchi milioni dei suoi sudditi, essa è molto superiore all'America. Dov'è qui la libertà d'opinione? La stampa qui è più vile, più meschina, più idiota, più spregevole di quella del più spregevole paese. »

Questo giudizio spietato mantenne in un libro sull'America, mantenne nel romanzo « Martin Chuzzlewit », modificò dopo una diecina d'anni, in un suo nuovo viaggio negli Stati Uniti, dove i rancori per i suoi attacchi erano sopiti e rimaneva soltanto l'ammirazione per l'artista incomparabile che sapeva soggiogare le folle al suono della sua parola, incantarle nella ideale visione di scene indimenticabili.

Le letture dei capitoli più adatti dei suoi lavori procacciarono al Dickens larghi guadagni; ma egli non tralasciò mai di scriver nuovi romanzi, mirando a esser sempre più serrato e conciso, di dirigere giornali e riviste, di partecipare a riunioni, società, recite di beneficenze, ricevimenti, commissioni di provvidenze sociali, sempre ai primi posti nel movimento filantropico inglese. Egli visse l'esistenza di cinquanta uomini instancabili, senza trascurare alcuno dei doveri verso la famiglia, che fu numerosa ed educata da lui con gran cura. Si mischiava con compiacenza ai giuochi dei suoi bambini, che divertiva con rappresentazioni drammatiche di sua creazione. Recitavano

Digitized by Google

tutti, compreso il più piccolo che aveva tre anni ed era stato scherzosamente battezzato Plornishmaroontigounter. Il babbo annunziava le recite con grandi avvisi a lettere cubitali: « Nuova scrittura dell'applauditissimo attore signor Ainger. Nuovo comparsa del signor H che suscitò l'anno scorso tempeste d'applausi. - Scrittura della signorina Kate che ha rifiutato le munifiche offerte della stagione di Covent Garden. - Debutto del signor Plornishmaroontigounter che s'è potuto con grandi spese tener levato fin a tardi. »

Come nei suoi bambini, egli spargeva i semi della bontà nei cuori di migliaia e migliaia di concittadini. Era così grande per lui la simpatia d'ogni classe di lettori che un giorno che era stato destramente borseggiato dell'orologio d'oro, se lo vide ritornare a casa in un involto con questo biglietto: « Signore, spero vorrete perdonarmi. Credevo d'aver messo le mani sull'orologio di un uomo comune. Conosciuto il mio errore, m'affretto subito a ripararlo, restituendovi l'orologio che vi ho rubato. Che il più grande romanziere vivente non sdegni l'omaggio d'un traviato. »

Un mese prima della sua morte, egli ricevette la seguente lettera da uno sconosciuto: « Io cominciai la mia vita, come operaio, in una segheria, fui fatto sorvegliante, poi ispettore, poi fui assunto dal padrone in società. Il mio socio è morto, e ora io resto solo proprietario d'una grande

Digitized by Google

azienda. Sono convinto che il buon successo della mia vita sia dovuto all'influenza esercitata su me dai vostri libri, e io non posso entrare in possesso di questa grande fortuna, senza tentar d'esprimervi in qualche modo ciò che sento. »

Morì a cinquantotto anni dopo una somma di lavoro che avrebbe onorato per l'eternità non un uomo solo, ma dieci. Parve in Inghilterra e nei lontani paesi di lingua inglese come il crollo d'un trono, a una così alta signoria spirituale l'aveva levato l'amore dei connazionali, con tanta riverenza avevano letto le sue parole di pace, di gioia e d'amore i grandi e gli umili.

E dopo più di cinquant'anni dalla morte, il gran romanziere non ha sofferto diminuzioni. Fra le grandi ombre scomparse dal 1840 al 1870 è l'ombra che non si dissolve. L'opera sua si leva fronzuta d'un verde perenne. Mentr'egli scriveva, scrivevano Thackeray, Charlotte Bronte, George Eliot. Sebbene tutti fossero grandi, egli fu indubbiamente il più grande, perchè creò con spontaneità insuperata, perchè sentì pulsare la vita con intensità. Fu per la potenza del sentimento che i romanzi gli uscirono dalle mani vivi e necessari. Gl'innumeri personaggi da lui creati son divenuti espressioni comuni della mente anglosassone e della mente dei più colti di tutte le nazioni. Nessuno tra i suoi concittadini, che abbia

Digitized by Google

appreso soltanto a leggere, che non conosca la piccola Nelly Scrooge, Bill Sikes, Micawber, Uriah Heep. Son nomi così noti, che sembran di persone vissute; e meglio, forse, perchè son divenuti tipi sui quali si misurano le persone esistenti. Dare a un uomo il nome di Pecksniff vuol dire classificarlo molto chiaramente; come a un tratto vediamo sotto i nomi di Carton, di Uriah Heep, Dick Sweller, Steerforth persone che ammiriamo, disprezziamo, amiamo. Il mondo di Dickens è divenuto una parte della realtà; e i suoi personaggi rispondono alle necessità dei miti.

Dal tempo di Shakespeare in poi, nessuno aveva avuto in Inghilterra in dono certe grandi qualità universali come quelle che s'incarnarono in Dickens. Alcuni dei suoi contemporanei, scrissero per le persone colte e i letterati, come il Thackeray per esempio, la cui satira calma e profonda non può essere penetrata che da un ristretto numero di persone; ma il Dickens scrisse in modo che tutti potessero comprenderlo.

Si possono annoverare contro di lui tutti i difetti che bruttano le qualità d'un romanziere. Non sempre è impeccabile, anche se si considera sotto l'aspetto puramente grammaticale; non sempre ha il gusto irreprensibile e a volte si compiace del difforme e del mostruoso; non sempre riesce a intrecciare con abilità le sue trame; spesso non distingue tra ritratto e caricatura; ma ha,

Digitized by Google

come pochi l'ebbero, il pieno possesso delle qualità drammatiche delle vicende umane. Non scrisse mai drammi, ma sempre e da per tutto nella vita comune scopriva gli elementi essenziali della commedia e della tragedia. Ogni scena che scriveva la concepiva come se dovesse esser rappresentata sul teatro. Teatrale è la stessa commozione dei suoi personaggi, sebbene nel suo aspetto più profondo arrivi all'imo della personalità umana. Elaborava la materia della sua esperienza e della sua conoscenza in modo da interessare il maggior numero con quelle linee che ciascuno conosce e riconosce. Sulla sua mente come su una lastra sensibile tutto lasciava il segno del suo passaggio: le persone incontrate, i paesi visitati, gli episodi vissuti, i racconti letti e uditi; ed egli poteva tradurli facilmente nella maniera più viva e durevole, così da farli sembrare non pallide evocazioni del suo intimo mondo ma parti risorte della coscienza dei lettori.

E appunto perchè l'indole del suo ingegno era essenzialmente drammatica, le creature della sua fantasia sorgono e vivono e si muovono con gesti umani in un ambiente reale. L'umorismo del quale imbevve largamente ogni suo lavoro lo aiutò a formargli una concezione caratteristica del mondo: come d'un immenso palcoscenico, sul quale tutti gli uomini, ciascuno un microcosmo

Digitized by Google

e un compendio della società, rappresentano da semplici attori una tragicommedia colossale.

E un'ultima qualità mantenne e mantiene al Dickens il suo dominio spirituale su tutte le classi di lettori: il coraggio di parlare al loro cuore. Essere perfettamente umano è essere interprete di tutti gli elementi della natura umana, buoni, cattivi e mediocri. Oggi abbiamo degli scrittori che hanno di mira più il cervello che il cuore. Politi, acuti, raffinati, separati con orrore dal profano vulgo, come in un'arce inaccessibile, difendono da ogni contatto impuro la loro lucidità artistica. Essi non raccoglieranno mai le voci del tempo, non rappresenteranno mai i segni dei tempi. Il loro lavoro non sarà mai immune da una certa artificialità, da certo esotismo intellettuale ignoto ai più, che gli vieta la penetrazione degli strati profondi. Nel mondo letterario vien dimenticata spesso una verità elementare: che l'uomo è un essere composito del quale si disputano l'impero, la ragione e le passioni, in una lotta che non si placa che con la morte. Ignorare le passioni, gli istinti volgari, gli elementi sciocchi, bassi, ignobili che formano parte della sostanza dell'imperfetto essere umano è ignorare la natura. Edificare sui confini della sola ragione, che è fatta soltanto per le persone ragionevoli, è allontanarsi dalle irragionevolezze, dalle debolezze, dalle fragilità che sono il tessuto immutabile della nostra vita

Digitized by Google

ordinaria. Forse Dickens è grande perchè illustra ogni lato della nostra natura, anche quello semplicemente istintivo. Uno studioso dell'umanità non deve mai essere lontano dagl'istinti e dai pregiudizi di quelli ch'egli cerca di ritrarre. O per dire diversamente, le simpatie del genio sono e debbono essere universali. Fu grande scrittore, fu gran pensatore, fu gran condottiero, quello sulla cui tomba si può incidere con verità:

« *Fui uno che seppe amare i suoi simili.* »

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

JEROME

SON pochi, ma ci sono; son rarissimi, ma tutti qualcuno l'abbiam pure, di tanto in tanto incontrato... qualcuno di quegli spiriti faceti, che hanno il potere di spianare tutte le fronti, di portare un sorriso in ogni angolo, una spera di sole a ogni malinconia. Per una loro disposizione naturale a non cogliere che i fiori e a non inciampare nei rovi, a lasciar da parte il grigio, l'incolore e l'informe; per la loro attitudine istintiva a correre dove c'è lume di gaiezza e a ignorare i cantucci oscuri dove s'accumula l'uggiosa polvere del mondo. Gli amici se li disputano, i crocchi pendono dalle loro labbra, le famiglie dei conoscenti, ove son capitati, non vogliono lasciarli andare e insistono perchè rimangano a cena, sebbene di preparato non ci sia nulla; e a un tratto la casa della visita improvvisata assume un'aria di festa: il broncio coniugale del giorno è svanito; i bambini hanno interrotto le loro bizze e son tutti orecchi; perfino la vecchia nonna, sorda e semispenta, seduta da anni nella sua poltrona d'invalida, si sente di nuovo interessata alla vita e si fa ripetere l'ultimo motto, che ha fatto esplodere

Digitized by Google

l'ultima risata; perfino la domestica, con uno straccio e una stoviglia in mano, è ritta sulla soglia della cucina a cogliere i frizzi giocondi e le gaie trovate: la mensa modesta, quella sera, ha il fulgore d'un banchetto in un palazzo incantato.

A uno di quegli uomini così felicemente dotati da sapersi aggirare continuamente in un cerchio di magica giocondità, io rassomiglierei Jerome, lo scrittore inglese, al quale questo rapido profilo è dedicato. Il suo nome per esteso è precisamente Jerome Klapka Jerome; ma quel Klapka lo oscura, più che segnalarlo. Lo chiameremo più correntemente Jerome Jerome, senza l'accento circonflesso, come, qua e là, quasi che fosse francese, l'ho visto erroneamente citare. Egli è nato nel 1859, è stato attore, maestro di scuola, giornalista, ed ha preso parte in qualità di motorista, in Francia, all'ultima guerra contro la Germania. Questi dati della sua biografia, e non ne ha di più vistosi, ci lasciano, quanto all'uomo, nell'oscurità più completa. Come uomo egli può esser come noi e peggio di noi, più sensibile di noi alle punture di spillo di cui è larga ministra la vita quotidiana, più di noi disposto a tener maggior conto del male che del bene, più di noi tratto a rilevar più particolarmente i difetti che le virtù di quelli che lo circondano, più pronto a spremere da ciò che lo riguarda direttamente la goccia di tossico che

Digitized by Google

avvelena e non la stilla di miele che addolcisce, in breve, più amareggiato e più amaro, più aduggiato e più uggioso, più triste e più opprimente di quanta gente abbia vagato mai per le penose e scabrose vie del mondo. Ma come scrittore egli regge a qualunque prova per virtù ridanciane; neppure Rabelais — si badi che non faccio paragoni di grandezza — rise mai con più franca e cordiale risata.

Se questa qualità fosse dell'uomo e avesse effetto nel suo traffico quotidiano nel cerchio vivo della conversazione, vedremmo Jerome Jerome seguito da una turba entusiasta, come nella celebre fiaba « Il pifferaio » di Hamelin. Ma essa ha effetto nella letteratura, e la letteratura è una cosa seria: seria non soltanto per le difficoltà che essa impone ma per l'atteggiamento con cui è considerata dalla maggioranza dei lettori. Sulla carta scritta e stampata vogliamo passare per gravi, sennati, pieni di profondità; e nella carta scritta e stampata adoriamo la compassatezza, la solennità, la mutria. Forse per contrasto, per un compenso alla leggerezza, all'incoerenza, alla nessuna compattezza del tessuto della vita quotidiana, forse per supplire idealmente all'inconsistenza su cui i nostri principî vacillano, le nostre credenze mal si reggono, il nostro cemento vitale non fa presa. Da questo reciproco atteggiamento di autori e di lettori, dalla smania degli autori di salir

Digitized by Google

sui trampoli della solennità, e dalla ingenuità dei lettori che non distinguono i trampoli e credono che quell'altezza sia vera altezza, è discesa la strana conseguenza che incontri — fatte naturalmente le debite eccezioni — più larga accoglienza un libro grave (qualche volta si potrebbe dire un libro mattone) che un libro gaio; che sian sempre in tutte le letterature più onorati i piagnoni che gli umoristi.

L'umorismo, infatti, incontra più retorica esaltazione da parte dei critici che un'adeguata ammirazione da parte dei lettori. Il pubblico grosso — e molti son più grossi che non sembrino — passa con indifferenza accanto ai nomi di Dickens, di Thackeray, di Anatole France, di Sterne, per attaccarsi saldamente ai fianchi di chi gli appioppa le balordaggini di qualche poliziotto, dilettante o no: Sherlock Holmes o Arsenio Lupin, e di tutti i loro numerosi contraffatori, che vagano affaccendati per l'Europa o le Americhe a distrigar inestricabili matasse delittuose; ignora con santa innocenza le anime sorridenti di saggi che saprebbero allietarlo e accender qualche favilla e qualche punto d'oro nella sua vita incolore e spesso affannosa, per correre anelante dove bulica il sangue, il vizio stagna e le esalazioni della corruzione ammorbano. Il sorriso ha poca fortuna in letteratura.

Forse questo non è perfettamente esatto per

Digitized by Google

Jerome che, almeno in patria, ha raggiunto coi suoi volumi una diffusione enorme. Certo perchè piuttosto che all'umorismo in senso stretto egli s'è tenuto al comico, che ne è una dipendenza e ha sentieri più facili alle gambe comuni. Cominciò con « The Idle Thoughts of a Idle Man » (I pigri pensieri d'un pigro), una varietà di meditazioni sui più vari soggetti e argomenti, e trovò subito la via della gran massa dei lettori con un'agilità di osservazione fantasiosa e scintillante, che non si scostava mai dal vero e lo investiva con una carica di risata scoppiettante, che sembrava provenire non tanto dall'intenzione dell'autore, ma dall'interno del soggetto. È questo l'atteggiamento generale del Jerome, il punto più in rilievo della sua arte garbata: una tranquilla gravità, una compostezza imperturbabile innanzi al ridicolo arruffio delle cose. L'effetto ne è indicibilmente aumentato, e più il narratore è sereno e chiuso e staccato dall'oggetto del suo racconto o della sua osservazione (i muscoli del viso non rivelano una commozione pur che sia), e più il fatto esterno, isolato al libero apprezzamento del lettore, che a ogni modo mentalmente lo uncina a quella strana serietà, s'anima, brilla, si ravviva, convulso in una comicità irresistibile.

Poi vennero « Three Men in a Boat » (in italiano « Tre uomini in una barca ») che fissarono la formula artistica del Jerome e gli diedero il mo-

Digitized by Google

dello dal quale non si dipartì più che dopo molti anni, per una crisi spirituale. Una specie di « Reisebilder » della buffoneria. Heine portava in giro un cuore ribelle, metà lirico e metà satirico, acre, mordace, violento, infiammabile ad ogni ombra di bellezza, sdegnoso a ogni contrarietà e ogni sopruso; il Jerome non ha nient'altro che la voglia d'una tranquilla borghesissima escursione, e gli avvenimenti ne sono colorati non dall'intima disposizione dello scrittore, ma dalla forza automatica delle vicende. Parlino le cose, par ch'egli dica: io non ci sono che per il filo e la coesione; tutto il resto m'è indifferente.

La qual coesione, del resto, è mantenuta a fatica. Il Jerome salta di palo in frasca con una quasi indiscreta disinvoltura. La digressione si può dire sia la sua specialità. Tutti gli umoristi hanno questo difetto di perdersi per i sentieri appartati; ma lui l'ha come un istinto assoluto. Gli altri lasciano qua e là la strada maestra per il viottolo, ma ritornano subito in carreggiata; lui, una volta infilato il viottolo, non sa più dove andrà a cacciarsi: o, per esser più esatti, non lo sappiamo noi. Il viottolo s'incrocia con un secondo. ed ecco che si va per quello; con un terzo, un quarto e un quinto e via anche per quelli. Alla fine la strada maestra è lontana, e si dispera di ritrovarla mai più; ma il Jerome, dopo la sua scorribanda, essendo la strada maestra soltanto

Digitized by Google

metaforica, ci si rimette, fingendo d'ignorare le sue divagazioni, con una faccia franca che gli osservatori delle buone regole non sanno e non possono perdonargli. Ci si rimette per continuare il giuoco, per ripeterlo indefinitamente, sconcertando il novellino, il quale, soltanto quando si accorge che il giuoco è quello, comincia a dilettarsene immensamente, e a impensierirsi e turbarsi se qualche volta, per eccezione, si va dritto e senza incagli.

Certo il Jerome ha scritto delle novelle, dei saggi e perfino dei romanzi in cui è evidente il proposito di non dipartirsi mai dal perno centrale, e in cui lo scrittore si comporta secondo tutte le tradizioni e le convenzioni; ma bisogna confessare che egli è più amabile quando è più lui, quando si abbandona senza resistenza al vortice capriccioso della sua fantasia. Infatti sono i suoi lavori: « Three Men in a Boat », « Three Men on the Bummel » (« Tre uomini a zonzo ») e « The Diary of a Pilgrinage » (« Il diario d'un pellegrinaggio ») che hanno dato la misura della sua arte e illuminato nella letteratura inglese, gloriosa di tanti umoristi, la figura di questo nuovo umorista.

L'argomento di questi tre lavori è, si può dire, uno solo: un viaggio. Del primo, un'escursione in barca sul Tamigi; del secondo, una scorribonda nella Foresta Nera e per le città della Germa-

Digitized by Google

nia in bicicletta, a piedi e in treno; del terzo, una gita a Oberammergau, il paese dove i contadini tedeschi, rappresentano o rappresentavano, ogni dieci anni, la passione di Cristo. Unico l'argomento, ma son cento e mille le figurazioni e le colorazioni che s'avvicendano sotto l'occhio divertito del lettore in un ricamo bizzarro di aneddoti, l'uno più attraente dell'altro, l'uno più comico dell'altro, narrati con quella semplicità di parola. con quella grazia e quella signorilità, che sono il segno d'un'arte delicata e sapiente.

La loro comicità non è data mai da bisticci, da doppi sensi, dalla distillazione delle parole e delle frasi, ma dall'aspetto impensato delle cose, ed esplode all'improvviso senza che il più delle volte se ne sappia indicare l'origine. A farne l'analisi per conoscerla nei suoi elementi, gli elementi sul punto d'essere identificati sfuggono. Si può credere che sia la maniera pacata della narrazione innanzi ad avvenimenti d'una certa vivacità e nervosità; si può credere che sia l'accorto riavvicinamento e la violenta pressione di due circostanze contrastanti che facciano scattare la scintilla; la finezza di certe omissioni che faccia lampeggiare al lettore come una scena di scorcio e uno sprazzo di ridicolo; il rilievo dato a certi particolari a preferenza che ad altri; la serietà, la compunzione quasi, dell'autore che non si sorprende mai di nulla e racconta con perfetta indifferenza senza che

Digitized by Google

sembri di mirar mai all'effetto; l'acume di certe osservazioni, tratte a sommo con destrezza dal patrimonio comune quotidiano, e sulle quali per lo più si passa distratti; che sia, infine, l'abile uso successivo o simultaneo di tutti questi mezzi che concorra alla formazione d'un organismo d'una così potente comicità. Quando s'è cercato d'arrivare al punto donde l'arte s'illumina, bisogna confessare che l'arte non si scompone, e che il meglio è goderla come si gode un profumo, senza ricorrere al chimico che lo separi nei suoi elementi e ci dica ch'è un sottoprodotto ottenuto con la distillazione dei residui dell'antracite; goderla come si gode una musica, senza bisogno di determinare il numero delle vibrazioni occorrenti allo sviluppo dell'armonia.

Analizzare uno dei suoi lavori è altrettanto difficile. È come stappare una bottiglia di sciampagna per berla il giorno dopo: la fragranza non c'è più, il frizzante è svanito... Ma forse il palato del conoscitore può ancora rintracciare le qualità fondamentali del prodotto ed essere guidato al produttore.

Il Jerome ci narra dei suoi viaggi; ma non sono i viaggi che gl'importano — questa cura la lascia alle guide — sibbene tutto quello che li accompagna, li segue, li precede, uomini o cose, idee o fatti, o meglio, concatenazione bizzarra, e pur rigorosamente veridica, d'idee e di fatti. Vogliamo an-

Digitized by Google

dare in Germania, nella Foresta Nera, a Oberammergau. sì, ma la Germania può rimanere dov'è, come anche la Foresta Nera e il resto, ed egli si indugia a discutere deliziosamente, con gli amici e i compagni, del bagaglio e delle mogli e di come trovare il pretesto di lasciarle sole, e a raccontar come le mogli — quel che si pensa... è reso! — cerchino, dal canto loro, il mezzo di ottener, senza lasciar parere, da quei sornioni di mariti quel che da lungo tempo esse desiderano: liberarsi un poco della loro continua soggezione familiare. La Germania attende sempre, e lo scrittore vaglia con gli amici, l'idea d'un viaggio di mare, idea ch'è poi abbandonata, perchè una volta egli noleggiò un battello e s'imbattè in un capitano cui piaceva più l'aria mefitica del caffè « Catena e Àncora » di Harwich che quella salina e salubre del libero oceano. Sempre col pretesto del vento, che, benedetto vento! non soffiava mai nella direzione giusta. Mette conto di far la conoscenza di questo capitano, nelle parole del Jerome:

« — Quando siete pronto, capitano, — io dissi — partiremo.

Il capitano si tolse il sigaro di bocca.

— Con vostro permesso, signore, — rispose, — oggi non partiremo.

— Perchè, che c'è oggi? — osservai.

So che i marinai sono superstiziosi, e pensai che il lunedì fosse giorno infausto.

Digitized by Google

— Non si tratta del giorno, — rispose il capitano, — si tratta del vento, invece. Par che non voglia cambiare.

— Ma è necessario che cambi? — domandai. — A me sembra appunto quello che ci vuole, perchè soffia a corpo morto dietro di noi.

— Già, già, — disse il capitano, — morto è la parola giusta, perchè moriremmo tutti, Dio ce ne scampi e liberi, se partissimo ora. Vedete, signore, — egli spiegò in risposta al mio sguardo di sorpresa, — questo è ciò che noi chiamiamo un vento di terra, cioè, che soffia come si potrebbe dire, direttamente dalla terra.

Riflettendoci mi parve che avesse ragione; il vento soffiava dalla terra. Il capitano riprese il sigaro, e io me ne ritornai a spiegare a Etelberta la ragione dell'indugio. Etelberta, che sembrava meno entusiasta di quando eravamo saliti a bordo, volle sapere perchè non si potesse partire quando il vento soffiava da terra.

— Se non soffiasse da terra, — ella disse, — soffierebbe dal mare, e ci ricaccerebbe di nuovo alla sponda. A me sembra che questo sia il vento che ci occorre.

Io dissi: — È la tua inesperienza, amor mio. Un vento di terra è sempre molto pericoloso.

La sua tendenza a discutere mi dispiacque alquanto; forse mi sentivo un po' irritato; il monotono movimento di ondulazione d'un piccolo yacht all'ancora deprime uno spirito fervoroso.

— Non saprei dirtelo, — risposi, il che era vero, — ma spiegar le vele con questo vento sarebbe il colmo della temerità, ed io ti voglio troppo bene, cara, per esporti a inutili rischi.

La mattina appresso m'ero levato presto, il vento soffiava verso nord, e lo feci osservare al capitano.

— Già, già, signore, — egli notò; — è una disdetta; ma che farci?

Digitized by Google

— Non credete che sia possibile partire oggi? — arrischiai.

Non mi si mostrò adirato, soltanto si mise a ridere.

— Ecco, signore, — mi disse — se dovessimo recarci a Ipswich, l'occasione non potrebbe esser migliore; ma dovendo partire, come sapete, per la costa olandese... mi spiego?

La mattina appresso il vento soffiava verso sud, e questo tenne in ansia il capitano, perchè muoverci o restare dove eravamo, gli sembrava egualmente pericoloso.

— Capitano, — dissi, — che cosa è mai l'oggetto ch'ho preso a nolo, un battello o un villino? Se è un battello e si può muovere...

— Muovere! — interruppe il capitano, — Datemi il vento che occorre dietro il battello...

Dissi: — Qual vento vi occorre?

Il capitano parve impacciato.

— Nel corso di questa settimana, continuai, — abbiamo avuto il vento del nord, del sud, dell'est, dell'ovest... con variazioni. Se credete che possa soffiare da qualche altro punto della bussola, ditemelo e aspetterò. Se no, e se l'àncora non ha messo le radici in fondo al mare, è bene oggi levarla e andare in nome di Dio.

— Vedete, signore, — egli disse, — questa è una costa d'una natura particolare. Si andrebbe benissimo, se fossimo al largo; ma partire in un guscio di noce come questo... bene, per esser franco, signore, non è facile.

Lasciai il capitano con l'assicurazione che avrebbe vegliato sul tempo come una mamma sul suo bambino addormentato. Usò lui questa similitudine, dando una certa commozione. Lo rividi di nuovo alle dodici: egli lo vegliava dai vetri del caffè « Catena e Àncora. »

Questo tipo bizzarro ne richiama altri, e incidenti capitati ad amici, e stranezze e idiosincrasie

Digitized by Google

di amici, e piccole scene ricordate con un tratto, che parlano con un linguaggio potente. Come questa per esempio, del fanale brevettato da bicicletta dell'amico Harris, orgoglioso di possederlo, e che esplose mandandolo in aria:

« La scossa mi mandò nel fosso, e non mi esce più di mente la faccia di tua moglie quando le dissi che non era nulla, e che non si doveva impressionare se due persone ti portavano di sopra. Il dottore sarebbe arrivato subito con un'infermiera. »

Si stabilisce intanto di fare il viaggio in bicicletta. A proposito... c'era un suo vecchio conoscente che si credeva pratico di biciclette. Una domenica dovevano fare una gita insieme. Prima di partire il conoscente dà un'occhiata alla macchina del compagno. C'è qualcosa che non sta ferma. Obbedendo alla sua smania, il meccanico dilettante vuol riparare al difetto seduta stante, s'impadronisce della bicicletta, prima ne stacca la ruota, perchè, dice, traballa, e deve avere i pallini rotti, e poi...

« Prima che potessi impedirglielo egli aveva svitato qualche cosa in qualche parte, e vidi rotolare sul viale una dozzina di minuscole sfere d'acciaio. — Acchiappateli, gridava, acchiappateli! — Girammo carponi per mezz'ora e ne ritrovammo sedici. Egli disse che s'augurava che fossero tutti, perchè, se no, sarebbe stato un bel guaio per la macchina. Non v'era nulla per cui occorresse tanta attenzione nella scomposizione quanta per la cura dei pallini. Spiegò

Digitized by Google

che bisognava contarli nell'atto di estrarli e badar che fossero rimessi a posto tutti. Promisi, se mai avessi scomposto la bicicletta, di far tesoro dell'avvertenza. E poi disse, che, giacchè ci si trovava, avrebbe esaminato la catena, e subito cominciò a svitare il copricatena. Provai a distorgliernelo. Ma in meno di cinque minuti egli strisciava sulle mani e sui piedi cercando le viti. Disse ch'era sempre un mistero il modo come sparivano le viti. »

E così di seguito, da un aneddoto all'altro, per arrivar quindi ai libri di conversazione nelle varie lingue per i viaggiatori stranieri.

« Alcuni idioti educati, che fraintendono sette lingue, par vadano scrivendo questi libri per dare a bere delle corbellerie e traviare l'Europa moderna.

— Non puoi negare, — disse Giorgio, — che questi libri hanno un gran smercio. So che si vendono a migliaia. In ogni città d'Europa vi dev'esser gente che gira parlando a questo modo.

— Può darsi, — risposi, — ma fortunatamente nessuno li capisce. Anch'io ho visto delle persone sulle piattaforme dei tram e alle cantonate occupate a leggere ad alta voce simili libri. Nessuno sa che lingua parlino, nessuno ha la minima idea di ciò che dicono. Forse è un bene. Se fossero compresi, chi sa i pericoli ai quali sarebbero esposti. »

E allora si organizza una prova: presentarsi da un cappellaio e da un calzolaio, usando le frasi del libro di conversazione per i tedeschi in Inghilterra. E la prova ha delle conseguenze che sarebbe molto lungo riferire.

E poi assistiamo, come in un intermezzo, alla

Digitized by Google

corsa che fa regolarmente tutti i giorni lo zio Podger fino alla stazione per acchiappare il treno.

« Non che mio zio si alzasse tardi; ma perchè sorgevano un monte d'ostacoli all'ultimo momento. La prima cosa che egli faceva dopo colazione era di assicurarsi il giornale. S'indovinava sempre quando zio Podger aveva perduto qualche cosa, dall'espressione di atterrita indignazione con cui in simili casi egli guardava il mondo in generale. Non gli veniva mai in mente di dirsi: « Sono un vecchio trascurato. Io perdo tutto. Non so mai dove metto un oggetto. Sono incapace di ritrovarlo da me. Per questo riguardo debbo essere un vero malanno per quanti mi stanno d'attorno. Debbo mettermi di proposito a correggermi. »

Al contrario, per qualche suo strano metodo di ragionamento, si convinceva che quando perdeva un oggetto, la colpa non era sua, ma degli altri.

« — Un minuto fa l'avevo in mano! — esclamava. Dal tono si sarebbe immaginato ch'egli fosse circondato da prestidigitatori che gli facevano sparir gli oggetti semplicemente per irritarlo.

— L'avessi lasciato nel giardino? — diceva mia zia.

— Perchè avrei dovuto lasciarlo nel giardino? Non mi occorre il giornale in giardino, mi occorre in treno.

— Guardati in tasca.

— Che Dio ti benedica! Credi che starei qui, alle nove meno cinque, se lo avessi in tasca? Mi credi uno sciocco?

A questo punto qualcuno esclamava: — E questo che è? — e tirava da qualche parte un giornale accuratamente piegato.

— Vorrei che la mia roba non la toccasse nessuno, — ringhiava mio zio, afferrando il giornale con furia sel-

Digitized by Google

vaggia. Faceva per metterlo nella valigetta, ma poi, dandogli un'occhiata, si arrestava senza parola, con un vivo sentimento di oltraggio dipinto in viso.

— Che c'è? — chiedeva mia zia.

— È dell'altro ieri, — egli rispondeva, scagliandolo lontano.

Se qualche volta fosse stato del giorno prima ci sarebbe stata una variazione. Ma era sempre di due giorni prima; meno il martedì che era del sabato. »

E quando finalmente ci affacciamo in Germania, abbiamo parlato di scuole, di collegi, del metodo Ahn per imparare il francese e dei professori francesi che insegnano la loro lingua in Inghilterra, e i quali, sembra « vengano scelti non tanto per istruire quanto per divertire gli scolari. » E in Germania invece di descriverci Berlino o le altre città, ci fa assistere a piccoli episodi di vita divertente, come quello, per esempio, dell'innaffiatura stradale ad Hannover:

« — Mi piace osservare questi spazzini che innaffiano. — disse Enrico. — Sono così abili. Ne ho veduto uno, dall'angolo di una piazza frequentatissima, coprire ogni pollice di terreno e non bagnare neppure la fettuccia d'un grembiale. È meraviglioso come sanno giudicare la distanza. Vi mandano l'acqua fino ai piedi, e poi ve la fanno passare sul capo in modo da farla cadere appena all'orlo dei tacchi. Sanno...

— Piano un momento, — disse Giorgio. — Si possono trovare dei grandi artisti in questo genere, ma quello spazzino lì di fronte mi sembra ancora agl'inizi dell'arte. Ha

Digitized by Google

già innaffiato un cane, e in questo momento sta immollando un'insegna. Aspetterò finchè non avrà finito.

E così dicendo Giorgio spiccò un salto, e, occupata una posizione dietro un bellissimo olmo, cavò di tasca la pipa e cominciò a caricarla.

Non volendo condurre da solo il tandem, saltai anch'io, e raggiunsi l'amico, lasciando la macchina appoggiata a un albero. Enrico gridò qualche frase per dirci in sostanza che facevamo disonore alla terra natia e continuò a filare sulla bicicletta, dietro un'elegante signorina parimenti in bicicletta.

Il momento dopo sentii un grido femminile d'angoscia. Guardando di dietro il tronco dell'albero m'accorsi che veniva dalla signorina. Essa andava dritta sulla macchina a traverso un acquazzone versato dalla pompa, e sembrava troppo paralizzata per scendere o voltare. Ogni istante si pigliava più acqua e lo spazzino che era o cieco o ubbriaco, continuava a far scrosciare la pompa con la massima indifferenza. Una dozzina di voci esplosero in imprecazioni contro di lui, ma egli non se ne diede per inteso.

Enrico, fece a questo punto ciò che in quella circostanza, era assolutamente doveroso e urgente fare. Si fosse poi comportato con la stessa calma e con lo stesso giudizio, sarebbe emerso da quell'incidente come l'eroe del momento, invece d'esser costretto a darsela a gambe come gli accadde, inseguìto da una violenta scarica d'insulti e di minacce. Senza esitare un momento, egli urlò contro lo spazzino, saltò a terra e, afferrando la pompa per il becco, tentò di strappargliela dalle mani.

Ciò che avrebbe dovuto fare, ciò che chiunque avesse conservato un po' di buon senso avrebbe fatto nell'istante d'essersi impadronito della pompa, sarebbe stato di chiudere il getto. Allora avrebbe potuto cominciare una partita

Digitized by Google

a calci con lo spazzino o a qualunque altro giuoco gli fosse piaciuto; e le venti o trenta persone che s'erano precipitate ad assistere allo spettacolo non avrebbero che applaudito. La sua idea, però, com'egli dopo ci spiegò, era di togliere allo spazzino la pompa e di voltarla, per punizione, contro di lui. Pare che l'idea dello spazzino fosse la stessa, cioè di tenersi la pompa come un'arma con cui innaffiare Enrico. E, naturalmente, la conseguenza fu che, fra loro due, innaffiarono ogni cosa morta e viva, tranne sè stessi, nel raggio di cinquanta metri. Un passante infuriato, che grondava acqua, saltò nell'arena e diede anche lui una mano. Fra tutti e tre, con la pompa, si misero a spazzare tutto lo spazio intorno. La diressero al cielo, e l'acqua discese sulle persone in forma di una tempesta equinoziale. La puntarono verso terra e l'acqua scorse in rapidi rivi che fecer saltar tutti cogliendoli alla cintura o anche sorpassandola.

Nessuno dei tre voleva lasciar la pompa; nessuno dei tre pensò a chiudere il getto. Si sarebbe potuto concludere che lottassero con qualche forza primeva della natura. In quarantacinque secondi, così disse Giorgio che aveva il cronometro alla mano, avevano sgombrato l'arena d'ogni anima vivente, ad eccezione d'un cane, il quale gocciolando come una ninfa acquatica, era travolto dall'impeto della corrente ora da un lato ora dall'altro, mentre continuava valorosamente a tentar di levarsi ritto per abbaiare tutta la sua resistenza contro ciò che evidentemente riteneva le potenze dell'inferno scatenate.

Tutti i ciclisti gettarono le loro macchine a terra e presero a fuggire per il bosco. Di dietro ogni albero di qualche importanza facevano capolino facce grondanti e irose... ».

Ma è inutile insistere nella citazione: i risultati si possono facilmente prevedere.

Digitized by Google

Oppure Jerome descriverà il letto tedesco, della cui originalità ci fa assistere alle conseguenze:

« Il viaggiatore stufo di tutto, che va tutte le sere a riposare nello stesso letto del vecchio tipo, si sottopone, tentando di dormire la prima volta in un letto tedesco, a una prova piacevolmente piccante. A prima vista non riconosce il letto. Crede che qualcuno sia andato in giro per la stanza raccogliendo tutti i sacchi, i guanciali, i poggiacapi delle poltrone, tutti gli oggetti che gli son capitati sotto le mani, e li abbia ammucchiati in una specie di madia per poi portarseli via. Allora il viaggiatore chiama la cameriera, e le spiega ch'essa lo ha condotto in un'altra stanza e non in una camera da letto.

Ella dice: — La camera da letto è questa.

Egli dice: — E dov'è il letto?

— Ecco, — ella dice, indicando quella specie di cassa dove sono ammucchiati quei sacchi e quei guanciali.

Il viaggiatore rimane molto sorpreso. Quello gli sembra il letto che si farebbe chi rincasasse da un'orgia.

— Benissimo, — dice, — portatemi un guanciale, e proverò a dormirci.

La cameriera spiega che vi sono già due guanciali sul letto, indicando due cuscini piatti d'un metro di lato messi l'uno sull'altro all'estremità di tutta la miscela.

— Io ho bisogno di qualche cosa su cui poggiare il capo, non d'una roba che m'abbraccia la schiena. Non pretenderete ch'io mi metta a dormire su quel coso lì.

Ma la ragazza ha altro da fare che star tutta la notte in piedi a chiacchierare del letto con lui.

— Bene, allora, mostratemi come debbo fare.

Ella gli spiega il segreto, e se ne va; e lui si spoglia ed entra.

I guanciali gli dànno un gran da fare. Non sa se deve

Digitized by Google

sedercisi o poggiarvi semplicemente il capo. Per sincerarsene, picchia col cranio contro la spalletta superiore. A questo esclama: — Ahi! e va a finire in fondo al letto. Qui tutte le dieci dita dei piedi vengono simultaneamente in aspro contatto col fondo della lettiera.

Nulla irrita più una persona che un colpo alle dita dei piedi, specialmente se sa che non ha fatto nulla per meritarselo. Il viaggiatore grida: maledizione! questa volta contrae spasmodicamente le gambe, dando così con le ginocchia un colpo violento contro l'asse laterale. Si tenga presente che la lettiera tedesca ha la figura d'una scatola aperta, e che così la vittima è completamente circondata da solidi pezzi di legno a spigoli aguzzi. Non so che qualità di legno vi s'impieghi: certo è terribilmente duro e risponde con una curiosa nota musicale al vivo urto d'un osso.

Dopo ciò, egli se ne rimane perfettamente quieto, domandandosi dove picchierà la prossima volta. Ma vedendo che non accade nulla, comincia a sentirsi fiducioso, e s'avventura a tastar pian piano con la gamba sinistra, per darsi ragione della positura in cui si trova.

In quanto a coltri non ha che una coperta sottilissima e un lenzuolo, e sotto di essi sente decisamente freddo. Il letto è abbastanza caldo fin dove arriva, ma non ce n'è abbastanza. Se lo tira intorno al mento, e i piedi cominciano a intirizzirglisi; lo spinge oltre i piedi, e tutta la parte superiore della persona agghiada.

Tenta di appallottolarsi, perchè tutta la persona rimanga coperta, ma non ci riesce: qualche cosa rimane sempre fuori al fresco. Rimpiange di non essere stato allevato contorsionista, perchè se potesse avvinghiarsi le gambe al collo e ficcar la testa sotto l'ascella, starebbe bene.

Forse è una sciocchezza fra tante afflizioni reali turbarsi per una semplice considerazione estetica; ma mentre se ne

Digitized by Google

sta lì supino a guardarsi, lo spettacolo di sè stesso gli fa veramente uggia. Quel letto rigonfio, che gli grava sull'addome, gli dà l'aspetto d'un ammalato con un mostruoso tumore, o piuttosto d'una rana enormemente gonfia, caduta per disgrazia sul dorso, e che non riesce più a raddrizzarsi.

Un'altra molestia con la quale ha da lottare è la seguente: che ogni volta che muove una gamba o un braccio o che respira un po' forte, il letto, ch'è di piume precipita sul pavimento. Per la forma a scatola del letto tedesco, egli non può allungarsi per raccoglier ciò che cade in terra: bisogna quindi che lo rincorra e scenda e salga sul letto scorticandosi tutte le volte gli stinchi contro gli spigoli.

Compiute delle imprese simili per una decina di volte, si conclude che è una vera pazzia creder di poter dominare in così poco tempo una macchina complicata di quella specie. Ci vuol un uomo di grande esperienza, che metta in atto tutta la sua saggezza per dormirci dentro. Non c'è da far altro che uscirne, e accamparsi sul pavimento ».

O ci dirà dell'ordine meticoloso dei tedeschi in tutte le loro cose, con tutte le limitazioni dei regolamenti di polizia, come per esempio il divieto di camminar sull'erba.

« In Germania la maggior parte delle colpe e delle follie umane significano relativamente nulla di fronte all'enormità di camminar sull'erba. L'erba in Germania è una specie di feticcio. Posare un piede sull'erba tedesca sarebbe un sacrilegio più grande che mettersi a danzare su un tappeto mussulmano destinato alla preghiera. Persino i cani rispettano l'erba tedesca: nessuno dei cani tedeschi si sognerebbe d'allungarvi mai neppure una zampa. Se vedete un cane scorrazzare sull'erba in Germania, potete sicuramente con-

Digitized by Google

chiudere che è il cane di qualche straniero sconsacrato. In Inghilterra, quando vogliamo allontanare i cani, mettiamo una rete di fil di ferro, alta sei piedi, sorretta da pilastri, e difesa superiormente da una fila di lance aguzze. In Germania s'inchioda un cartello nel bel mezzo della località: « Hunden verboten », e un cane che ha sangue tedesco nelle vene guarda il cartello e s'allontana. In un parco tedesco vidi un giardiniere andare delicatamente calzato di scarpe di feltro su un praticello, e rimuovere uno scarabeo per metterlo gravemente se non fermamente sulla ghiaia: e dopo rimase lì curvo a vigilare austeramente lo scarabeo perchè non provasse a ritornare sull'erba: e lo scarabeo pieno di confusione, s'avviò in fretta giù per il rigagnolo e infilò il viale col cartello « Ausgang » (Uscita) ».

E così di volta in volta, da un soggetto all'altro, con una libertà di movimenti, con una leggerezza di tocco, una curiosità penetrante che sa insinuarsi in tutto e farne scintillare tutta la gaiezza nascosta.

Una delle qualità più cospicue dello stile del Jerome è una concisione quasi spartana. Quel flusso di parole, quelle gocce d'acqua che si gonfiano a bolle iridescenti e che formano il fondo di tanti libri, egli non le ha. Si potrebbe dire che il suo periodo sia una foglia scarnita, di cui rimane soltanto la nervatura, con così rigoroso proposito evita quelli che si chiamano abbellimenti letterari.

È noto quell'uso, che fa sorridere noi latini, dei direttori di giornali e di riviste inglesi, d'imporre ai loro collaboratori un certo numero di parole

Digitized by Google

per ogni argomento: cinquecento parole, mille. Sembra che il Jerome s'imponga volontariamente un numero di parole che non oltrepassa mai. Quello che forma l'orgoglio di molti scrittori, l'accendere agli occhi dei lettori abbagliati, una gran macchina pirotecnica, in cui tutti i colori vengono sfoggiati e con una successione e una molteplicità prodigiose, lo lascia indifferente e scettico. Glien'è venuto quindi un orrore dello sforzo verbale, con gran vantaggio della semplicità e della diretta rappresentazione dell'idea. Egli scrive col minimo di colore e di sfumature, mirando soltanto alla semplice ossatura del periodo. È l'autore che scrive con meno epiteti, e a noi, un po' amici del paludamento e delle vivaci colorazioni, il suo stile ci appare troppo secco e adusto: una semplice punta aguzza, senza neppure il manico istoriato, la quale si limita a incidere il nudo contorno delle cose. Sembra che lo scrittore si contenti di buttar giù alcune note da servirgli per un'elaborazione futura. O sembra che si sia detto: — i miei colleghi in letteratura annebbiano il mondo di chiacchiere; io voglio provar se mi riesce di dir qualcosa che abbia valore soltanto per sè, senza quei lustrini, quella porporina, quelle vernici alle quali ricorre la maggior parte.

Riporto una scena familiare, di cui lo zio Podger è l'attore principale. La linea è appena calcata

Digitized by Google

per il rilievo, ed è fedele al vero in tutti i suoi tratti.

« In vita vostra, — scrive il Jerome, — non vedeste mai un trambusto simile a quello che avveniva in casa di mio zio Podger, quand'egli si accingeva a fare qualche cosa. Un quadro, per esempio, era tornato dal fabbricante di cornici, e stava poggiato contro una parete della sala da pranzo, in attesa d'esservi inchiodato. La zia chiedeva che cosa si dovesse farne, e lo zio rispondeva:

— Lascia fare a me. Tu non t'impicciare. Nessuno di voi s'impicci dei fatti miei. Ci penso io.

E allora si cavava la giacca e cominciava. Mandava fuori la fantesca a comprare una lira di chiodi, e poi uno dei ragazzi che la raggiungesse per dirle di che dimensioni dovevano essere, e, dopo di ciò, cominciava gradatamente a mettere in ballo tutta la casa.

— Ora va a pigliarmi il martello, Guglielmo, — gridava, — e tu, Maso, portami la squadra, e mi occorre la scala a piuoli, e poi anche una sedia di cucina, e tu, Giacomino, corri dal signor Goggles e digli: « Tanti saluti da parte di papà, che spera vi sentiate meglio con le gambe e vi chiede in prestito il livello a spirito. » E tu, Maria, non andartene. Qui mi ci vuole qualcuno che mi tenga la candela; e quando ritorna la donna, bisogna che esca ancora a comprare un pezzo di cordone; e... Maso! dove s'è cacciato Maso?... Maso vieni qui, dà qui quel quadro!

E allora, pigliando nelle mani il quadro, lo lasciava cadere e uscire dalla cornice, e, per cercar di salvare il vetro, si tagliava; e allora si metteva a saltar per la stanza cercando il fazzoletto, il quale era nella giacca che s'era tolta; e non trovava la giacca, e tutta la casa doveva abbandonare la ricerca degli strumenti per mettersi alla caccia della giacca, mentre lui continuava a ballare e impediva che gli altri si movessero.

Digitized by Google

— In tutta la casa non c'è nessuno che sappia dov'è la ma giacca! Parola che non ho visti mai dei poltroni simili... mai. Siete in sei, e non siete capaci di trovare una giacca che avevo addosso cinque minuti fa.

Allora s'alzava, e vedendo che s'era seduto sulla giacca, gridava:

— Lasciate stare. L'ho trovata da me.

E, dopo aver messo mezz'ora a legarsi il dito e a incastrare un vetro nuovo, e gli strumenti, la scala, la sedia, la candela, tutto era pronto, cominciava la seconda scena, e tutta la famiglia, comprese la persona di servizio e la fantesca a giornata, si piantava lì in semicerchio a dargli una mano. Due persone dovevano tenergli la sedia, una terza aiutarlo a montare e a continuare a sorreggerlo, e una quarta dargli un chiodo e una quinta passargli il martello; e lui pigliava il chiodo e lo lasciava cadere.

— Ecco, — diceva in tono d'offesa, — è caduto il chiodo.

Tutti dovevano inginocchiarsi a cercarlo, mentr'egli se ne stava ritto sulla sedia, brontolando e domandando se doveva star lì tutta la sera.

Il chiodo era finalmente trovato, ma in quel momento egli aveva perduto il martello.

— Dov'è il martello? Che n'ho fatto del martello? Santo Dio! Siete in sette, e non sapete dov'ho messo il martello! »

Sul comune e sul trito si passa come su categorie note e arcinote, e invece rivelano ai più acuti linee insospettate di bellezza. Sceverarne quel che a tutti potrebbe esser chiaro e pure non è ben noto, presentarci illuminate le nostre sensazioni, da noi confusamente avvertite e distinte, prospettarcele su uno schermo bianco, in modo che ce ne

Digitized by Google

appaia chiaro il congegno e le molle nascoste che lo fanno scattare, è arte di gran valore a cui arriva soltanto la finezza d'un intelletto delicato.

Naturalmente, nei miei esempi, giacchè tutte le traduzioni sono tradimenti, molta parte dell'efficacia originale va perduta: manca la parola precisa dell'autore, l'aderenza perfetta della frase all'idea. Ma nulla è più gustoso che assaporare questi quadretti nella loro lingua originale: l'impeto della loro forza comica è irresistibile.

Vediamo come si rompe una scatola di frutta conservate, quando non si ha a disposizione il coltello adatto.

« Noi siamo appassionati per gli ananassi tutti e tre. Guardammo l'immagine dell'ananasso dipinta sulla scatola e con l'acquolina in bocca ci sorridemmo a vicenda. Enrico si preparò col cucchiaio.

Cercammo il coltello per aprire la scatola. Frugammo da per tutto nel paniere. Mettemmo sossopra le valige. Sollevammo le tavole del fondo della barca. Rovesciammo ogni oggetto sulla sponda scrollandolo. Il coltello per incidere il coperchio della scatola non si trovò.

Allora Enrico provò ad aprirla con un temperino; ma ne ruppe la lama e si ferì; Giorgio tentò con un paio di forbici, ma le forbici gli sfuggirono, e mancò poco non gli cavassero un occhio. Mentre essi si medicavano le ferite, provai a fare un buco nel barattolo con la punta della gaffa, ma la gaffa mi scivolò di mano, sbalzandomi fra la barca e la sponda in due piedi d'acqua melmosa, e facendo rotolare la scatola che andò a fracassare una tazza.

C'infuriammo tutti. Portammo la scatola sulla sponda.

Digitized by Google

ed Enrico corse in un campo a pigliare un sasso aguzzo, e io tornai nella barca a divellerne l'albero: Giorgio teneva la scatola, Enrico teneva la punta del sasso sul coperchio, e io sollevai l'albero, lo librai in aria, e con tutta la forza di cui ero capace, assestai il colpo.

Fu il cappello di paglia che quel giorno salvò la vita a Giorgio. Quel cappello egli lo conserva ancora (quanto ne rimase) e le sere d'inverno quando gli amici raccolti a fumare e a bere raccontano delle panzane intorno ai loro cimenti, Giorgio lo va a pigliare e gli fa fare il giro di tutte le mani, narrando un'altra volta l'avventura, sempre con nuove esagerazioni.

Enrico se la cavò con una semplice ammaccatura.

Dopo di ciò, presi io la scatola e picchiai con l'albero finchè non fui stanco a morte, e poi fu il turno d'Enrico.

La picchiammo da farla diventar piatta; la picchiammo da farla diventar quadra, la picchiammo da ridurla in tutte le forme note in geometria, senza riuscire a bucarla. Poi ci si provò Giorgio, e la ridusse in una foggia così strana, così spettrale, così assurda nella sua selvaggia laidezza, che se ne spaventò e gettò via l'albero. Ci sedemmo tutti e tre sull'erba a contemplarla.

V'era una grande intaccatura sul coperchio che aveva l'aspetto d'un sorriso beffardo, e fu quello che c'inferocì. Enrico si precipitò sul barattolo e lo scaraventò nel fiume. »

Come nei romanzi di Dickens, in cui le figurazioni dei personaggi, tanto più solidi della tela su cui son tracciate, possono esser trasferite quasi senza alcun danno dall'uno all'altro, le avventure narrate dal Jerome, che poi son semplicemente le avventure del suo spirito, potrebbero esser trasferite indifferentemente nell'uno o nell'altro suo la-

Digitized by Google

voro. Esse hanno valore in sè e per sè e non per l'argomento al quale si riferiscono. Perciò la costruzione bizzarra dei suoi libri, ai quali si potrebbero aggiungere o togliere nuove ali senza nuocer a tutto il disegno prospettico, senza snervarne le parti singole che contano più sulla loro grazia particolare che sulla dipendenza, la rispondenza e la coordinazione all'insieme.

La fantastica costruzione del « Tristam Shandy » di Lorenzo Sterne è un modello di architettura ordinatissima in confronto di quella seguita da questo sovvertitore d'ogni norma e d'ogni stile. Il lettore comune può indignarsene, ma egli non sospetta neppure lo sdegno, e se lo sospetta, ha l'aria di riderne immensamente divertito. Credete ch'io attribuisca qualche valore a questa roba, par che dica; credete ch'io voglia cacciar di nido i vostri autori prediletti o che abbia la presunzione di riformare la letteratura inglese? Non vedete che non scrivo una frase che abbia la pretesa d'andare a spasso per le antologie?

Così non c'è che da pigliarlo com'è, e senza chiedergli quel che non vuole o non sa darci, goder tutta la sua vivezza, tutta la sua arguzia, tutta la sua faceta penetrazione.

Ma pur nella sua spensieratezza, in quel suo deciso atteggiamento di giullare che fa tintinnare continuamente i campanèllini della follia, vive, vigila e trema un senso acuto del patos mondiale.

Digitized by Google

Non sarebbe un umorista. Una corrente occulta di pensiero affannoso circola, come linfa sotterranea, per tutte le vene della sua costruzione letteraria, e affiora qua e là, lasciando una traccia come di lagrime. È proposito dell'autore di rimanere sempre impassibile. Ma chi ben noti, può a volte osservargli un tremito nei muscoli delle labbra, che è tanto più penoso quanto è più contenuto, e ora e poi un improvviso luccichio negli occhi. Ridiamo, ridiamo; ma qualche volta non è possibile ridere, ma qualche volta il mondo si avvolge di una nera nuvolaglia che ci oscura l'anima. Allora lo scrittore ha la sensazione d'essere un fanciullo smarrito fra tanti altri fanciulli smarriti e unisce il suo pianto a quello di tutti gli altri. Ha perso la persuasione della superiorità del suo riso, ch'è una povera arma impotente come tutte le altre a distruggere il dolore del mondo e a incidervi una parola di salvazione e di gioia.

Più che nei frammenti di penosa saggezza che adornano qua e là le prode fantasiose delle sue grottesche follie, questo atteggiamento del Jerome è evidente nel suo ultimo romanzo: « Tutte le vie menano al Calvario », che si attacca direttamente alla tradizione dell'umorismo in senso largo e all'ispirazione essenzialmente cristiana dei romanzi del Dickens. Siamo lontani dall'allegro pellegrino che vagava per le città d'Europa in cerca di aneddoti da divertir le brigate: dello scritto-

Digitized by Google

re d'una volta non è rimasto che il semplice apparato esterno: uno stile secco, semplice, lineare; la parola sobria, la concisione lapidaria: quell'ampia vena burlesca che mormorava e strepitava in cascatelle sonore e spruzzava intorno zampilli di fresche risate s'è inabissata chi sa dove, sommersa da un cataclisma che ha sommerso più che rivi e rivoletti dello stesso genere e più che semplici manifestazioni letterarie.

Il mondo era per il Jerome una specie di lanterna magica di figurine comiche e per comprenderlo e ritrarlo bastava avvicendarle in modo da cavarne degli effetti divertenti; ma a un tratto egli si trova innanzi a esseri mossi da molle più profonde, da passioni più forti, da apparati muscolari più complicati di quelli ai quali risponde la nota argentina d'una risata. Partito da una concezione quasi idillica della vita, egli, innanzi alla furia devastatrice di tutti i più pazzi istinti scatenati, alla quale ha assistito tremante e dolorante, deve in qualche modo rifarsi da capo per ritrovare il filo che lo riconduca all'intelligenza del mondo.

Ed ecco la sua nuova incarnazione, ed ecco « Tutte le vie menano al Calvario » che vuol additare la parola della salvezza. Con Giovanna Allways, che ne è la protagonista, noi esploriamo ogni sentiero, picchiamo a tutte le porte, stiamo in ascolto di tutte le teorie. Ma la politica non ci

Digitized by Google

salverà. Da ogni parte riformatori che non sanno riformarsi, credenti nella universale fratellanza che odiano mezzo mondo, denunciatori della tirannia che domandano la forca per i loro avversari, assetati di sangue che predicano la pace, moralisti che giustificano ogni torto con la ragione del fine, molti sordi a ogni appello di pietà che predicano giustizia. Lo spirito brancola cieco in un bailamme di voci tumultuose. La salvezza è soltanto in noi. Ci dobbiamo aggrappare — dice il Jerome — unicamente alla vita che possiamo ordinare da noi: quella entro di noi. La verità, la giustizia, la pietà. Queste sono le cose solide, le cose eterne, le cose alle quali dobbiamo sacrificarci e che dobbiam servir col corpo e con l'anima.

E non teniamo in gran conto il cervello. Il cervello non è tutto.

« Alcuni dei peggiori malfattori che il mondo abbia mai maledetti, uomini e donne, avevano abbastanza cervello. Noi facciamo troppo chiasso intorno al cervello, appunto come un tempo si esaltava la forza bruta, pensando che fosse tutto quello che ci voleva per formare il grand'uomo. Il cervello è soltanto muscolo tradotto in civiltà ».

E civiltà non significa umanità.

Umanità significa ascoltare la voce di Dio.

Instancabile a traverso i secoli, la voce di Dio ha risonato intorno all'uomo, cercando di penetrarlo. Per la lunga tenebra degl'inizi, quando

Digitized by Google

l'uomo non sapeva altra legge che la propria, la voce ha parlato; finchè qualcuno, qua e là, emergendo dalla bestia, l'ha udita... ha ascoltata la voce dell'amore e della pietà, e in quell'ora, senza saperlo, ha eretto a Dio un tempio nel deserto.

Ancora innominati, sparsi, sconosciuti gli uni agli altri, ancora impotenti contro la legge dell'odio, i lavoratori che lavorano con Dio debbono crescere e moltiplicarsi, finchè un giorno parleranno con la sua stessa voce e saranno uditi. E un nuovo mondo sarà creato.

Dio: l'instancabile spirito dell'eterna creazione, lo spirito dell'amore. Che altro mai ha formato dall'informe le sfere, ha foggiato le orbite dei soli? Noi la chiamiamo la legge della gravità. È un altro nome dell'amore, il desiderio del simile per il simile, la voce con cui si rispondono le stelle. Soltanto l'amore ha fatto i mondi, raccolte insieme le acque, rappresa la terra asciutta. Noi lo spieghiamo come la coesione degli elementi: la fusione del simile col simile, la fratellanza degli atomi.

Rimane il maggior compito: l'universo dello spirito, dell'anima. Dall'uomo si deve creare: dai fratelli lavoratori che debbono lavorare insieme, che insieme debbono fabbricarlo. Fuor della discordia e della lotta insensata, al di sopra del caos e del tumulto, si deve udire il nuovo precetto: lasciate che regni l'amore.

Digitized by Google

Sì, Jerome, il più gaio degli ultimi umoristici si presenta inaspettatamente sotto la veste del riformatore religioso. E nulla di più sincero del suo atteggiamento, e nulla di più umano del suo principio ispiratore, ch'è di odio per la politica e di amore esclusivo per i grandi principî morali.

« La politica non riformerà mai il mondo. Essa si rivolge solo alle passioni e agli odî degli uomini. Essa ci divide. È l'arte che deve incivilire l'umanità e allargare le sue simpatie. L'arte le parla il linguaggio comune dei suoi amori, dei suoi sogni e le rivela la parentela universale. »

Ho detto ci si presenta inaspettatamente sotto la veste del riformatore religioso, ma forse con qualche precipitazione. A ben cercare nei suoi lavori precedenti certo misticismo, certo senso profondo del divino, che non è soltanto il raccoglimento casuale dell'umorista, è facilmente da rintracciare. Basterebbe a convincercene, una volta per tutte, l'inno ch'egli eleva al silenzio nella cattedrale di Colonia, che suona come una magnifica sinfonia ed è un sublime volo nelle regioni superiori dello spirito.

Certo al nuovo Jerome, noi preferiamo il vecchio. I lettori sono come gl'innamorati cui turba un mutamento improvviso nelle forme da lungo tempo vagheggiate. La donna che cambia spesso la sua acconciatura — è un tratto di psicologia di cui il mondo femminile non tien sempre conto —

Digitized by Google

non riesce, il più delle volte, che a intepidire l'ardore del suo cavaliere. La novità improvvisa sconvolge il sogno, che dura fatica ad adattarsi alla nuova immagine.

Lo stesso è il caso d'un autore, al quale sono consentiti, sì, mutamenti, ma lievissimi, tali che non turbino la linea con la quale riuscì a conquistare l'ammirazione dei lettori. Il giorno ch'egli esce dal cerchio segnato dai suoi primi sforzi, anche per nobili prove, corre il rischio di perdere tutti i suoi vecchi devoti, senza la sicurezza di farsene dei nuovi.

Noi amiamo il vecchio Jerome, che non si affannava a ricostruire il mondo, ma l'accettava come lo trovava, estraendone tutta la gioia che ne poteva estrarre. Egli aveva lasciato ad altri poeti, pensatori, filosofi, la cura della costruzione della città ideale, e ci sembrava più saggio. Senza rinunziare all'esaltazione degli sforzi sulla via di una umanità rinnovellata, sentivamo, in certe ore di stanchezza, dopo la fatica e la tensione dei nervi, una specie di fidata compagnia in questo scettico bonario che nell'aspra selva del mondo riusciva sempre a trovar per noi un cantuccio radioso di sole e sonoro di allegre risate.

Non ci dispiace la sua filosofia; ci dispiace la sua veste di filosofo, che gli fa perdere le qualità per cui lo abbiamo amato. La sua filosofia ci piace d'incontrarla spezzettata nelle sue osservazioni

Digitized by Google

argute, di vederla brillare qua e là nell'impasto della sua materia artistica, e accendersi con un balenio di faville nella sua fucina d'artefice.

Sappiamo ch'egli è filosofo come quel gatto di cui ci ha tratteggiato lo schizzo:

« Lo spirito filosofico — osserva lo scrittore in qualche parte — non dipende affatto dalle circostanze. Voi potete cacciare il filosofo dovunque, e ci si trova bene, perchè porta con sè il fardello della sua filosofia. Potete improvvisamente nominarlo imperatore o condannarlo alla galera a vita. Egli continua a esser filosofo, come se nulla fosse. Noi abbiamo in casa un vecchio gatto. I bambini lo sottopongono a terribili prove. Sembra ch'esso non se ne avveda. Lo chiudono nel pianoforte, con l'idea che strepiterà e spaventerà qualcuno. Esso non si muove e si mette a dormire. Quando un'ora dopo qualcuno apre il pianoforte, il poverino è steso a mo' di sfinge sulla tastiera a ronfare. Lo vestono con gli abiti della bambola e lo portano a spasso nella carrozzina: esso se ne sta perfettamente soddisfatto, guardando il paesaggio in giro e beandosi d'una boccata d'aria fresca. Lo tirano per la coda. Si crederebbe, a vederlo abbassare su e giù pian piano la testa, che sia grato ai bambini che gli dànno quella sensazione nuova. Par che giudichi tutto ciò che gli avviene di sopportare come una prova utile. Nello scorso inverno lasciò una gamba in una trappola: ora va in giro tranquillamente con tre. Anzi sembra contento di averne perduta una: si risparmia la seccatura di leccarsela e pettinarsela. Ebbene quel gatto è il vero filosofo: non bada a ciò che gli accade, ed è parimenti soddisfatto se nulla gli accade. »

È questo il Jerome che ci ha attratti. Soddisfatto di tutto, scontento di nulla: sereno sem-

Digitized by Google

pre, spesso burlone, deliberato a non vedere indizi di doglia e a non vivere che l'ora rosea della gioia. E se egli un giorno pensa di mutar stile e si presenta nei panni dell'eroe del dramma serio, noi continueremo, nonostante la bellezza della sua nuova manifestazione, a cercare l'irresistibile brillante che faceva sbellicare la platea e il loggione, continueremo ad applaudire l'autore dei « Tre uomini in una barca » e dei « Tre uomini a zonzo ».

Digitized by Google

« CURRICULUM VITAE »

Jerome Klapka Jerome è nato nel 1859 a Bucks, presso Londra da un ministro nonconformista che coltivava da sè i suoi terreni. Il giovane Jerome uscì maestro dalla scuola filologica di Marylebone; ma dopo qualche anno d'insegnamento, s'impiegò presso degli uffici commerciali, per quindi fare l'attore e infine darsi esclusivamente al giornalismo. Intanto aveva sposato la figlia d'un ufficiale dell'esercito spagnuolo.

1886-1893. - Il suo primo lavoro fu per il teatro: « Barbara », che ebbe molto successo e fu rappresentato al « Globe » di Londra. Seguirono molti altri e fra essi « The passing of the Third Floor Back », che è ancora ricordato come la migliore creazione dell'attore Forbes Robertson. Il suo primo volume, una raccolta di saggi scelti dai migliori pubblicati nelle riviste e nei giornali, fu « Idle Thougts of an Idle Fellow », che stabilì la sua riputazione d'umorista. Ebbe in Inghilterra centotrentadue edizioni. Seguì « The second Thoughts of an Idle Fellow. »

Digitized by Google

1895-1900. - Pubblicazione di « Three Men in a Boat », uno dei migliori lavori usciti dalla sua penna, e quello che gli diede la vera celebrità; di « A Diary of a Pilgrinage », di « Novel Notes », di « Schetches in Lavender, Blue and Green », di « Three Men on the Bummel ». Dal 1892 al 1902 fu condirettore con Robert Barr dell'« Idler », mentre nello stesso tempo dirigeva il « Today », l'uno rivista mensile, l'altro settimanale. Intanto faceva parecchie conferenze negli Stati Uniti, e viaggiava molto, specialmente in Germania e nel Belgio.

1902-1909. - Pubblicazione del romanzo « Paul Kelver ». In una lettera riportata recentemente dal « John o' London », settimanale londinese, Jerome affermava di ritener « Paul Kelven » il suo libro migliore. Seguivano: « Tea-Table and observations of Henry »; « Tommy and Co », « Idle Ideas in 1905 » (volume scritto nello stesso spirito di « Idle Thoughts » and « Second Thoughts »); « The Angel and the Author »; « The and I »: questi due ultimi lavori più simili a « Three Men on the Bummel ».

1910-1918. - Periodo di quasi assoluto riposo fino al 1914. Da quest'anno fino alla fine della guerra, il Jerome servì come volontario in Francia in qualità d'automobilista nell'ambulanza.

1919-1923. - Il romanzo « All Roards lead to

Digitized by Google

Calvary », segna la crisi spirituale dell'autore, sconvolto dallo sconvolgimento generale, e rinnovato da larghe visioni umane. Nell'« Anthony John », altro romanzo in forma autobiografica, il Jerome s'afferma quasi in senso tolstoiano nella predicazione della rinuncia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

COME S'IMPARANO LE LINGUE

PREMETTO che per lo sviluppo intellettuale d'un uomo sapere una lingua straniera non vuol dir nulla. Non occorre, forse, saper neppur l'italiano: basta il dialetto per avere uno strumento efficace all'espressione del proprio pensiero. Giacchè si sa che non è lo strumento che fa la musica, ma il sonatore. Date il dialetto milanese in mano a Carlo Porta, e il dialetto milanese, che non è ritenuto il più fine dei linguaggi umani, arriva alle bellezze meravigliose e al potente umorismo del « Marchionn di gamb avert »; date il dialetto scozzese in mano a Roberto Burns e avremo il suo inarrivabile « Gli allegri straccioni ».

Non cito Cesare Pascarella e Salvatore di Giacomo, perchè gli esempi di questo genere si potrebbero moltiplicare a centinaia, e ciascuno conosce qualche composizione poetica del paese natio che per forza di pathos, di comprensione, di penetrazione può rivaleggiare con le più celebri manifestazioni delle lingue colte.

Poichè, ripeto, non è lo strumento o la materia che conta, ma l'artista che se ne serve. Marmo, cera, o creta, la statua riceve la vita dall'artefice. Cartone, tavola o tela, il dipinto vale per la ma-

Digitized by Google

no che ha guidato il pennello. Sicchè quando Carlo V affermava che un uomo vale per quante lingue sa, diceva — con tutto il rispetto dovuto alla sua dignità imperiale — una gran bestialità. Si può essere uno sciocco in quattro o cinque lingue, e forse più grosso che in una; e non si può essere un genio che semplicemente in una.

Si confronti Dante latino con Dante italiano, Petrarca latino con Petrarca italiano; l'eccellenza essi non la raggiunsero che in un'unica lingua. Se troviamo qua e là qualche grande, invaghitosi a scrivere in una lingua non sua, possiamo esser certi che non ha lasciato proprio in quella l'impronta del suo genio.

Poichè un'altra cosa è certa: che le lingue hanno tali infiniti segreti che è già impresa disperata impossessarsi di quelli della propria; il che se qualche volta avviene, più che per lo studio, si dà per le vie provvidenziali dell'intuito.

Soltanto chi, dotato di poetica sensibilità, ha potuto fin da bambino crescere fra le voci d'una nazionalità non sua, può giungere a trasmutarsi completamente e a dare, nella lingua d'acquisto, ai suoi fantasmi intimi un'espressione artistica: così abbiamo il fenomeno del francese Chamisso, diventato poeta tedesco; del polacco Conrad, morto da poco in fama d'uno dei più splendidi e immaginosi stilisti inglesi; dell'italiano di Osimo Raffaele Sabatini, non ultimo dei romanzieri ora viventi in Inghilterra.

Digitized by Google

Ma se saper una lingua non vuol dir nulla, dal semplice lato formale ed artistico, vuol dir almeno qualche cosa dal lato utilitario e pratico, e direi anche dal lato ornamentale e decorativo, che, talvolta, nel mondo vale più della sostanza. Affermata l'utilità della conoscenza d'una o più lingue, la desiderabilità del loro elemento decorativo, della bellezza della loro superfluità, si tratta di sapere la maniera d'impararle.

Ed è qui che casca l'asino.

Siete mai entrati in una bottega di libri vecchi?

Io c'entro spesso.

La malinconia che mi fa lo spettacolo di certe cassette e scaffali zeppi di grammatiche tutte le volte che mi càpita di varcare la soglia di qualche rivendita di libri vecchi! Pozzi di scienza linguistica ai quali difficilmente qualcuno s'è abbeverato con qualche cucchiaio; spesso strumenti di tortura, di cui le vittime, appena hanno potuto, si sono in fretta in fretta liberate. Grammatiche latine, greche, francesi — quante grammatiche francesi e quanti metodi, Ahn, Ollendorf, Sauer, eccetera, eccetera, — grammatiche tedesche, inglesi, spagnole, a centinaia; a centinaia i volumi di esercizi corrispondenti; e in tutti l'aria mortificata d'esser passati inutilmente per le scuole, d'esser stati invano gualciti, imbrattati d'inchiostro, bruttati d'impronte digitali, e in tutti come il ti-

Digitized by Google

more ansioso di dover affrontare ancora una volta le stesse prove.

Forse la malinconia scaturisce ancor viva dal tedio delle ore di grammatica. Sul vago brusio di una scolaresca disattenta sormonta la voce stanca del professore, che parla della consecutio temporum, dei verbi in mi, dei nomi che ricevono al plurale x invece dell's, della teoria del futuro inglese, dei verbi separabili e inseparabili tedeschi. Le parole sfiorano le orecchie e non penetrano, e vanno a perdersi nel cielo che è così azzurro fuori della finestra e guizzante dei voli delle rondini. Per anni, quattro, cinque, otto, la stessa voce, o una simile, ripete le stesse cose, con una monotonia di preghiera tibetana, sgranata da una macchinetta e sempre con lo stesso effetto: di far sentire che la teoria grammaticale è cosa fuor della vita giovanile, forse fuor della vita stessa, e che sarebbe una gran gioia essere una rondine e intessere voli nell'azzurro.

Se la teoria grammaticale non fosse fuor della vita giovanile, non si avrebbe questo strano fenomeno: che, dopo l'addio alla scuola, la grammatica sparisce dall'orizzonte intellettuale senza lasciar di sè alcuna traccia. Tranne i professori, che se ne occupano per mestiere e che, d'altra parte, fuori delle aule scolastiche ne usano parcamente, nessuno ne parla. Dopo aver tenuta avvinta a sè buona parte della vita d'un uomo, essa si dilegua

Digitized by Google

come il fantasma d'una lunga notte d'incubo. L'avvocato, il medico, il notaio, l'ingegnere, il banchiere, l'industriale ricordano e incontrano la grammatica, con un senso di malessere, nei libri dei figliuoli; e quante volte accade che essi non sappiano spiegare alla prole una regola anche semplicissima, perdendo in quel punto miseramente tutta la loro dignità paterna.

Si obietterà che poichè la grammatica è un mezzo e non un fine, non è da stupirsi della zucconaggine dei padri, la quale sarebbe soltanto apparente: la grammatica è stata per loro come il cibo che li ha nutriti e che non è visibile più sotto la specie primitiva, ma sotto quella di membra più o meno valide e muscolose. La grammatica avrebbe raffinato e sveltito il loro pensiero, scomparendo sotto la specie di categorie formali. L'obiezione potrebbe valere, se pur valesse, per l'idioma nativo; ma vedremo subito come almeno per le altre lingue la teoria grammaticale manchi completamente allo scopo.

Basta interrogarsi o interrogare le migliaia di giovani che son passati per i banchi delle scuole. Otto anni di latino, cinque anni di greco, quattro o cinque di francese, altrettanti d'inglese o di tedesco... E pure è come scovare un'araba fenice incontrar qualcuno, che, dopo la scuola, se non ha provveduto coi propri mezzi, sappia non dico scrivere, in qualche lingua dei suoi corsi classici

Digitized by Google

o tecnici, ma leggere a modo un periodo e spiegarlo. I più acuti e i più studiosi ci arriveranno, sì e no, col vocabolario; ma a prezzo di quanta fatica!

E che la cosa stia perfettamente nella maniera che dico, è inoppugnabile e patente a tutti.

Il ministero dà ai giovani candidati all'esame di licenza liceale, che ora si chiama maturità, venti righe d'un testo classico latino e cinque ore di tempo per tradurle. Cinque ore! Precisamente dalle nove alle due. Nel frattempo si può andare da Milano a Torino e tornarne per trovare che il candidato non ha ancora finito. E ha a sua disposizione il vocabolario, che spiega a una a una ampiamente tutte le parole. Venti righe che, in complesso, faranno sì e no centosessanta parole; e parole della lingua dei nostri padri, che, la maggior parte, somigliano a quelle che abbiamo tutti i giorni sulle labbra. Che cosa poi conterranno quelle venti maledette righe, quelle centosessanta terribili parole? Un enigma della Sfinge, un mistero infernale, perchè tutta l'aula s'affanni, frema, sudi, agghiacci, tremi, soffra ansie mortali? Dopo otto anni di studio, in cui s'è passato da Cornelio a Tacito, da Fedro a Orazio, da Cesare a Livio e a Cicerone! E almeno, dopo il termine delle cinque ore, vissute con un'intensità di sforzo indicibile, il risultato fosse soddisfacente! Bisogna aver visto i fregacci azzurri sui prodotti di

Digitized by Google

quella concentrazione spasmodica di tutta la sostanza cerebrale, d'ogni energia intellettuale e raziocinante, per farsi un'idea adeguata della miseranda inanità di quella fatica di mezza giovinezza sull'aurea antichità.

E all'orale non si tratta di aprire un classico e leggere la prima pagina che s'incontra come sarebbe naturale, logico e normale, ma di ripetere alcuni brani che si son studiati faticosamente a scuola durante l'anno e che il candidato, sotto l'incubo minaccioso degli esami, ha faticosamente passato e ripassato nella sua cameretta per giorni e per notti, con una delizia che Dio solo e lui sanno misurare. E se il professore, caso strano, si avventurasse a interrogare il giovane su un brano non compreso nel programma, questi avrebbe tutto il diritto di protestare: c'è la tacita convenzione di non esiger dai discenti più di quel che possano dare le facoltà dei pappagalli.

E caso strano mentre stavo preparando questa conferenza ho trovato fresco fresco in un autorevole giornale letterario inglese questo trafiletto:

« Finchè non avete raggiunto l'età di diciassette anni almeno non perdete il tempo e la vista a studiare nessun libro di grammatica. La grammatica è una scienza utilissima ai professori che s'illudono di averla inventata; ma imparare a parlare e a scrivere con le regole è perfettamente assurdo, come imparare a camminare e a respirare con lo stesso metodo. Quando raggiungiamo l'età in cui possiamo

Digitized by Google

usare il nostro potere di raziocinio e la nostra intelligenza è molto interessante e anche utile sapere come e perchè respiriamo. La stessa cosa s'applica al parlare e allo scrivere: s'impara a parlare sentendo gli altri parlare e leggendo buoni libri; a scrivere, scrivendo e copiando ciò che gli altri hanno scritto perfettamente; e quando parlate e scrivete bene, imparate in un mese tutto quello che sapete naturalmente fare. La grammatica ha formato il suo proprio uso e più tardi, per curiosità, potete guardarla cristallizzata nelle regole, ma non sciupate il tempo a imparare le definizioni accademiche del presente e del futuro. La grammatica è, nei primi anni della vita, uno studio spiacevolissimo, e in un certo senso immorale, perchè avvezza le menti e dare la preferenza alle parole prima che alle idee che esse rappresentano, e alla forma invece che allo spirito, e questa è la prima fase dell'ipocrisia ».

E la triste morale della scuola classica è questa: che di latino si sa assai poco, di greco neppure un iota e che, non appena nell'atrio del liceo appare sul muro il quadro di liberazione, il giovane seppellisce allegramente Virgilio e Omero, Cesare e Senofonte, Cicerone e Lisia, Cicerone col particolare riguardo dovuto alla sua irreprensibile latinità, con tutto l'accompagnamento di laudi che meritò quel glorioso defunto.

Incredibile quadro, se non fosse vero, e condizione di cose che avrebbe fatto spegnere, come lampade senza alimento, il pensiero greco e il latino, se la Provvidenza, per le sue vie misteriose, non mandasse degli eletti a tenerli in vita: spiriti forti che la scuola non doma, le contrarietà non

Digitized by Google

abbattono, i metodi bestiali non istupidiscono, e che, nonostante la macerante mortificazione del pedantismo, che s'affanna a tappare ogni spiraglio di luce, riescono fortunatamente a giungere nella atmosfera sana e ristoratrice dei grandi orizzonti.

Quel che accade per il greco e per il latino accade su per giù per le altre lingue. Guai a chi s'impantana nella infinità delle regole e delle regolette che infligge ed esige la scuola! Guai a chi non trova la forza di liberarsi con uno scossone, da quel tritume, da quella poltiglia analitica che lo avviluppa e lo soffoca. Perchè se mai, per un prodigio, qualcuno, possedendo uno stomaco d'acciaio, avrà digerito, in tutta la sua nauseabonda gravezza, un corso grammaticale completo, alla fine non si troverà con nulla in mano, e per saper la lingua dovrà ricominciare da capo. L'arsenico fa ingrassare; ma la grammatica, presa a quell'età e a quelle dosi, è veleno che consuma i tessuti organici e li dispone alla perpetua nausea. A chi mai venne in mente che la grammatica potesse formar la base dello studio d'una lingua, e come mai l'errore è così diffuso, che non c'è scuola pubblica che non lo pratichi e non se ne glorii, non c'è ministro che non lo favorisca e non lo imponga; come mai è così comune l'adorazione per una scienza che neppure i suoi più fervidi cultori dominano sempre con qualche eleganza?

Digitized by Google

Per uscir da un equvoco in cui si potrebbe facilmente incorrere, debbo qui dichiarare che non sono affatto antigrammaticale. Se qua e là può capitarmi d'offender la grammatica lo faccio senza alcuna malizia, e quando me ne avvedo provo un senso di vergogna come d'una cattiva azione. So che essa è una legge fondamentale dell'essere logico, inseparabile dalla personalità umana nelle sue espressioni più armoniose; so che una sconcordanza grammaticale è peggiore d'una musicale; ma nego che la grammatica, servita come vien servita, possa dare ottimi frutti.

Se cominciamo con la grammatica, mettiamo il carro innanzi ai buoi e nascondiamo la fiaccola sotto il moggio. Il carro non si moverà, e intorno ci sarà buio pesto.

E bisogna anche comprendere che chiamo grammatica non le piccole indicazioni fondamentali che si possono imparare in dieci minuti d'applicazione, come il genere dei nomi, le variazioni generali dell'aggettivo, la distinzione dei pronomi, eccetera; ma le infinite eccezioni, le distinzioni, le sottodistinzioni, le divisioni capillari d'ogni particolarità linguistica, le multiple suddivisioni delle precedenti divisioni capillari di cui è dottamente contestata. Dove all'inizio d'uno studio basterebbero dieci pagine — e forse dieci son già molte — ne abbiamo cinque o seicento sottilissime, viluppi inestricabili, vasti formicai di re-

Digitized by Google

gole che confondono lo spirito giovanile e anche l'adulto e lo disamorano e lo perdono. Basterebbe, per l'inglese, ad esempio, indicare l'unico articolo definito, l'unico articolo indefinito, dire che gli aggettivi nella forma data dal dizionario servono per tutti i numeri e tutti i generi, far imparare i pronomi e i verbi essere ed avere, per passare immediatamente a Shakespeare, se si mira a un'educazione letteraria; a un epistolario commerciale, se si mira a un'educazione commerciale.

Tanto più che lo spirito grammaticale, denudato d'ogni inutile sovrastruttura scientifica, o per meglio dire lo spirito logico che governa ogni espressione linguistica, ciascuno l'ha dalla propria natura istintivamente o lo trova bell'e pronto nella culla e sulle labbra materne. Mutatis mutandis, una sola grammatica regge tutte le lingue del mondo, ispirata da una sola necessità, l'esistenza, come il bere e il mangiare. Anche un idiota impara presto a ordinare le frasi che gli occorrono ad esprimere i suoi elementari bisogni. Tutte le variazioni e le differenze, più o meno profonde, da una lingua all'altra sono decorazioni applicate a una struttura fondamentale comune, che ciascuno porta impressa in mente fin dall'infanzia, senza avervi fatto alcuno sforzo, e che specialmente gli studenti e gli studiosi, esercitati ai giuochi dello spirito, seguono sicuramente senza fallare. Le variazioni e le differenze che dànno

Digitized by Google

a una lingua la sua fisionomia particolare appaiono con maggiore distinzione e forza di rilievo, se non son date in serie e a palate, com'è l'uso, ma notate a mano a mano che s'incontrano, e allora invece di confondere, illuminano, invece di sgomentare attraggono, e si vanno automaticamente disponendo e incatenando in un sistema che neppure un abbandono di anni può allentare e sconnettere più.

Ho detto che studiandosi, per esempio l'inglese, basta impossessarsi delle poche nozioni principali, che si possono apprendere, per mettere un termine lungo, in due ore di lezione, per cominciare a leggere Shakespeare.

La mia sembrerà la più matta affermazione di questo mondo. No, signori miei, le più semplici verità son le più dure a farsi strada. Le lingue son fatte di parole, e per saperle bisogna imparar le parole, diceva monsignor della Casa, che, oltre le regole del Galateo, sapeva la regola essenziale degli studi linguistici. Sappiate prima di tutto il significato delle parole, e la loro costruzione grammaticale la scoprirete da voi, senza neppur sospettare le affannose teorie che le governano. Stillatevi il cervello sul modo di usare esattamente lo « shall » e il « will » del futuro inglese e il « vould » e lo « should » del condizionale, e poi a studio compiuto, mi direte sinceramente se avre-

Digitized by Google

te mai capito qualche cosa. Perchè quando credete di aver afferrato quelle sottilissime leggi, più vaghe e più ondeggianti del fumo in una giornata di vento, leggerete, se avrete voglia e tempo, teorie ancora più sottili che vi rovesceranno di sana pianta le prime, e vi daranno, a dir poco, la vertigine.

Un ginepraio è una sala vuota al confronto.

I grammatici credono di aver con le loro teorie fissato per l'eternità delle bussole infallibili in una morsa di ferro, e in realtà non hanno fatto che imbottar della nebbia. Basterebbe una indagine approfondita sull'uso particolare del futuro inglese per far condannare tutto l'insegnamento grammaticale di questo mondo, o meglio per far condannare senza pietà chi vuole che s'inizi lo studio d'una lingua con quello della grammatica. Se invece d'impallidire nello sforzo per il possesso d'una regola che non si avrà mai, si fossero lette, nel frattempo, alcune pagine di testo inglese e mandati a mente i vocaboli in esso contenuti, quanti progressi si sarebbero fatti perfin nella teoria del futuro!

Shakespeare sarà un osso troppo duro per denti tenerelli... D'accordo, benchè un buon dizionario possa schiarire tutto a chi lo desideri. Se mai, si può cominciare con « I racconti di Shakespeare » compilati da Carlo e Maria Lamb, e perfino sulle pagine del giornale il Times. Del resto, ci

Digitized by Google

sono dei libri eccellenti per questo proposito, che possono far risparmiare la fatica del dizionario, quali gli « Elegant Extracts » di John Milhouse o le « Letture inglesi » di Teofilo Cann, più moderne, che dànno in nota la spiegazione di tutti quanti i vocaboli che s'incontrano, nessuno eccettuato. Si tratta di mandare a mente dieci, quindici vocaboli al giorno, e, man mano, aumentarne il numero — cosa assai semplice per tutti, anche per quelli che dicono di non aver memoria — e arrivare fino a trenta o quaranta. Basta far la prova per pochi giorni, per accorgersi della forza che, con l'esercizio, sviluppa la memoria, anche in chi crede d'averla addormentata. Si arriva con facilità a imparare un'ottantina di vocaboli nel breve termine di dieci o quindici minuti.

Accade che qualcuno se ne perda per strada da un giorno all'altro, come un pesce che preso nella rete, trovi, a traverso uno strappo, la via della sua libertà, ma si ripiglia più tardi e s'imprigiona sicuramente, senza più scampo per lui.

Perchè, proprio, non si tratta, per imparare una lingua straniera, che pescar parole nel mare del dizionario. Più parole si sanno, e più lingua si sa. L'errore generale, per cui si potrebbe dichiarare il fallimento del pubblico insegnamento delle lingue, è la negligenza assoluta del significato delle parole. E nelle scuole classiche si arriva a questo assurdo: che un alunno, il quale riesca ad

Digitized by Google

indicare l'esatta costruzione d'un brano, possa senza alcuna sorpresa da parte del professore, ignorarne completamente il senso. Egli ha indicato la manovra esatta del periodo, con le sue coordinate, le sue subordinate, i suoi incidenti e i varî nessi: che importa se non sa neppure approssimativamente rintracciare il valore dell'argomento? E così avviene che per la traduzione di venti miserabili righe — che difficilmente si riesce a fare a modo — occorrono cinque ore e cinquecento affannose e spasmodiche ricerche nel vocabolario. Il quale non sa sempre il fatto suo, perchè i vocabolari son musei di cose morte, mentre le lingue son assemblee vive, anche quando non si parlano più, e riuniscono nelle loro espressioni una gran quantità di sensi riposti, che non si rivelano che col continuo uso a quelli che assiduamente leggono.

Imparare vocaboli e leggere, leggere e imparare vocaboli, ecco in due semplici parole il metodo sicuro per penetrare nel sacrario d'una lingua straniera.

L'uovo di Colombo!... Ma purtroppo a questo mondo la parola d'ordine è complicazione.

Che se c'è chi obietta che senza un continuo commercio con la grammatica, le finezze, che sono veramente il genio e il nerbo d'una lingua, rimarranno in sempiterno nascoste, si rassicuri. Noi parliamo naturalmente di spiriti svegli, quali gli

Digitized by Google

studenti delle scuole medie e quelli che le hanno superate. Basta per essi la grammatica italiana ad avvertirli delle differenze, sempre formali e non mai fondamentali. Essi anzi scopriranno nelle differenze presentate dalle varie lingue, una prodigiosa verità che è come il segno unico e divino dell'umanità. E neanche si tratta della grammatica italiana nel senso scolastico, ma di quella appresa dalle labbra materne. Mettete un ragazzo che sappia molta grammatica della scuola di fronte a un altro che abbia letto molto, anche disordinatamente, e di grammatica non abbia mai voluto saperne, e vedrete chi riporterà la palma nella composizione, nella comprensione, nel contatto d'ogni cosa viva. Basilio Puoti e Raffaello Fornaciari sapevano molta grammatica, ma non ci hanno lasciato un libro come quello di Benvenuto Cellini, che non la sapeva. Moltissimi e profondissimi sono i grammatici in Germania, ma nessuno ci ha dato, come Pietro Rosegger, ignaro delle leggi grammaticali, cinquanta bellissimi volumi, dei quali il fiore più fragrante e fresco è la « Casa della foresta » (« Waldheimat »). Pietro Rosegger a settant'anni, qualche anno prima della morte, nella piena gloria dei suoi lavori, scriveva:

« Ciò che ho sempre lamentato — si ricordi ch'egli fu pastore e contadino fino a sedici anni, discepolo d'un sarto di campagna fino a ventuno — ciò che ho sempre lamentato è la mia mancanza d'istruzione, l'ammaestramento si-

Digitized by Google

stematico in gioventù. Non versato nei trattati, spesso, al momento del bisogno, non ho a mano la nozione più semplice e importante. Un esempio grammaticale: io non so dare una spiegazione scientifica su nessuna declinazione o coniugazione, su nessuna designazione verbale e sulla struttura d'un periodo. Ho per esempio scritto almeno trecento volte la parola aneddoto (Anekdote) e al primo momento non so neppur oggi come si scriva esattamente, se Anektode, o Anekdote. »

Ma d'altra parte egli aveva sempre letto, e la sua ignoranza grammaticale, semplicemente dottrinale, esterna e non interna, non gli impedì di conquistarsi un posto fra i più celebri scrittori del mondo.

Si dirà che quelli che cito son casi eccezionali. D'accordo. Ma non v'è nulla d'eccezionale in quello che accade tutti i giorni sotto i nostri occhi, e che dovrebbe aprir la mente a tutti sul valore della grammatica nelle scuole medie inferiori: il fenomeno, meravigliosissimo, benchè comunissimo, del bambino che impara a parlare. In quattro anni, in cinque al massimo — dopo uno di mutismo o di indecifrabile balbettìo — egli sa tutto il vocabolario familiare corrente, e, se non è stato vigilato, anche quello della strada. Se poi è particolarmente dotato dalla nascita, è un dottorino in germoglio al quale occorre soltanto di aspettare i rami e le foglie per diventare un dottorone. Dice e racconta tutto con la più corretta grammatica del dialetto, se il miluogo, come di-

Digitized by Google

rebbe Carducci, è stato dialettale, con la più corretta grammatica italiana, se il miluogo è stato italiano. Com'egli abbia accumulato tutta quella scienza, che in altri vent'anni aumenterà di poco, e soltanto della parte prettamente letteraria, è un vero mistero. E, mistero ancora più profondo, se egli cresce in un altro paese, e ha come legame alla patria unicamente la famiglia, imparerà contemporaneamente, nei primi cinque o sei anni di vita, la favella materna e la straniera. Che si possano per imitazione ripetere i nomi degli oggetti, è facile concepire; ma che si possano afferrare le astrazioni, i nessi logici, così fuggevoli e sottili, le strutture complicate d'ogni frase particolare, gli atteggiamenti di espressione, che talvolta si sottraggono alle più profonde analisi dottrinali, non si spiega più. Bisogna quindi trarne tre conclusioni parimenti consolanti: che l'uomo è meno sciocco di quanto vogliono supporre i grammatici e le scuole, che l'intuito, facoltà indefinibile, direttamente infusa dalla divinità, è il solo vero maestro in fatto di lingue, e che queste — anche le più ardue — si apprendono con un graduale acquisto di parole.

L'esercizio continuo, la lettura continua, aiutata dall'intuito, mette tutto a posto, ordinando le regole e rilevando le eccezioni, le quali, su un largo sostrato di conoscenze lessicali, non son più nebulosi agglomerati, che rapidamente si dilegua-

Digitized by Google

no, ma puntelli e solide grappe che fan più compatta la massa della conoscenza anteriore; concrete, e non più caduche, realtà di fatto.

E che l'intuito sia il vero maestro è provato anche dall'osservazione degli animali. I nostri fratelli muti, come dicono gl'inglesi, c'intendono perfettamente, se anche con minore profondità. Cani, gatti, cavalli, uccelli, afferrano benissimo il significato delle nostre parole, e non soltanto delle singole, ma anche di quelle legate in proposizioni e periodi. La loro comprensione si sviluppa in proporzione della quantità dei discorsi che ascoltano. Parlate molto alle bestie, e vi comprenderanno. Anche quelle che sembrano dotate di minore intelligenza, le oche e le galline. Fatevi descrivere da qualche vecchietta, che non ha altra compagnia che quella d'una gallinella, le meravigliose gesta della sua bestiola, che la capisce come un cristiano. Ho visto io dei branchi d'oche obbedire ai comandi del mandriano, come un plotone di coscritti. E nessuno qui ha bisogno di sentirsi ripetere i prodigi d'indubbia autenticità che si raccontano di cani e d'elefanti. Come possono gli animali inferiori stabilire delle relazioni tra il suono delle parole e le azioni? Non certo per mezzo di norme faticosamente meditate e faticosamente apprese, ma per semplice intuito, che, per quanto grossolano, opera come nei bambini, che immagazzinano un mondo e non si sa in che

Digitized by Google

modo. Il cane d'un mio amico, la prima volta che si sentì dire « salta sul muricciolo », immediatamente spiccò un balzo e si piantò con le quattro zampe sullo zoccolo d'una cancellata che aveva di fronte. Che potesse comprendere il significato di « salto » è ammissibile, di « muricciolo ». per quanto più difficile, si può concedere, ma della particella « sul » la preposizione articolata nella quale era nascosta la portata dell'ordine, che era tutto nella frase e pure ne formava la minima parte, donde l'aveva derivato, se non si ammette qualche cosa che s'illumina oltre i mezzi consueti di ammaestramento e dell'esperienza già accumulata? Lo stesso cane, che non è poi una bestia degna di passare alla storia, ma si confonde nella più oscura plebe canina, dimostrò, in una riunione di una quindicina di persone di riconoscere quella che si chiamava Bisi. E con nessun'altra istruzione preliminare che alcune visite in casa assai spaziate del signor Bisi. « Bene, Finc, — gli disse il padrone, — perchè non vai a salutare il signor Bisi? » Il cane si volse nel circolo dei signori e delle signore, lo percorse a metà e si fermò a scodinzolare innanzi alla persona designata. Combinazione! si tentò di dubitare. A una settimana di distanza si ripetè l'esperimento, che si svolse con lo stesso identico risultato.

Ora, dove il cane aveva appreso quel nome? Non certo sui giornali, ma dal saluto dei padroni

Digitized by Google

al titolare di esso sulla soglia dell'uscio, quando nessuno aveva neppure il più lontano sentore che la bestia ascoltasse e annotasse.

Ma si può aggiungere dell'altro: che i cani giungono perfino a distinguere una lingua dall'altra. Durante la guerra — mi fu narrato dal pittore Melandri — un cane era capitato dalle trincee austriache nelle file italiane. I soldati cominciarono a chiamarlo con tutti i nomi possibili e immaginabili: Febo, Fido, Medoro, Leo. Non un segno di ricognizione da parte della bestia, che si mostrava più malinconica d'un prigioniero umano. Al Melandri venne l'idea, non conoscendo il tedesco, di parlare con delle sillabe che lo scimmiottassero: schneck, zeich, auf, zum e altre così fatte. Il cane si scosse dal suo abbattimento e si mise ad abbaiare e a far salti di festa.

Ora noi, imbottendoci la testa di tutto l'armamentario grammaticale, che è più infinito dello spazio interstellare, non facciamo che sconoscere una delle più potenti leggi della natura, che vuole che una lingua s'apprenda per un accumulo progressivo di parole. Se l'attività umana edifica in forza d'una legge naturale, possiamo aspettarci delle Piramidi; ma dove si sconosce questa legge, l'edificio dev'esser assai meschino e basso. Il metodo più efficace e diretto sarebbe di vivere con gli stranieri il cui idioma si vuole apprendere; ma

Digitized by Google

non essendo che assai scarsamente applicabile, quello che meglio lo sostituisce è d'imparare vocaboli e leggere. Si arriva, dopo un certo tempo, che può esser d'un mese, con un'applicazione quotidiana di non più di mezz'ora, a un punto in cui i termini ignorati si rischiarano improvvisamente con la luce di quelli già noti, e che quindi si possa procedere lietamente, senza intoppi soverchi. Seguiamo l'esempio di Goethe, che è un'autorità sovrana, e che nella sua autobiografia, al libro sesto scrive, dopo aver parlato del greco, che a quel tempo non conosceva oltre il Nuovo Testamento:

« Tanto più seriamente io mi attaccai al latino, i cui capolavori ci sono più vicini e che ci offre, oltre così magnifiche produzioni originali anche le rimanenti acquisizioni di tutti i tempi in traduzioni e lavori dei più gran dotti. Lessi per ciò molto in questa lingua e con grande facilità... Così imparai il latino, come il tedesco, il francese, l'inglese, soltanto dall'uso, senza regole e senza nozioni grammaticali. Chi sa lo stato dell'istruzione scolastica in quel tempo, non troverà strano che io saltassi la rettorica al pari della grammatica; mi pareva che tutto andasse naturalmente: io ritenevo le parole, le loro formazioni e trasformazioni in mente e nell'orecchio e mi servivo della lingua con facilità per scrivere e parlare. »

Lo stato dell'istruzione scolastica di quel tempo sarà ora cambiato a Francoforte; certo da noi è peggiorato, se è vero quel che comunemente si

Digitized by Google

dice che quelli che uscivano dai Seminari d'una volta, sapessero, senza tanto apparato di dottrina filologica, tollerabilmente il loro latino e il loro greco.

E dopo Goethe posso citare il nostro Gerolamo Cardano che dice nel libro sulla propria vita:

« Se io mi sappia qualche cosa, o non sia in me che la mostra di sapere, lascio che altri ne giudichi. Dico però che non ho mai apparata grammatica, nè delle lingue la greca, nè la francese o la spagnuola, quasi non sapendo come di tutte queste acquistassi la pratica. Così non ho mai conosciuto alcuna delle regole di rettorica ».

Nel libro di Annie Vivanti « Terra di Cleopatra » l'autrice, narrando d'una escursione sul Nilo racconta:

« Il barcaiolo nubiano — tunica bianca, fascia rossa, faccia nera, — stende la tenebrosa mano e ci fa salire sulla dondolante feluca. Una spinta! e la barca scivola sulla lucida lastra dell'acqua. Il Nubiano, in pose pittoriche, governa la vela latina.

— Che magnifica belva! — commenta il conte Valmarana guardandolo.

Magnifico sì, ma come fosco e misterioso! Forse hanno ragione i nordici... Pensate, che spavento trovarsi alla mercè di questi giganti neri! — Continuiamo un po' su questo tono, quando d'un tratto il Nubiano apre la caverna della sua bocca e dice:

— Bella serata, vero, eccellenze?

Lo dice con uno spiccato accento napoletano. Il conte e io ci guardammo interdetti. La magnifica belva parla l'i-

Digitized by Google

dioma gentile! Ha dunque compreso tutto ciò che abbiamo detto di lui?... Con un largo sorriso egli ci spiega ch'è stato per tre anni tra gli operai napoletani addetti ai lavori della diga.

— Come vi chiamate? — gli domanda il conte.

— Giuma Mohàmmed, — risponde lui. — Ma i napoletani mi chiamano « 'u biondo! ».

Si domanda se è concepibile, con un corso scientifico grammaticale, mettere un alunno italiano nella stessa condizione di quel barcaiolo nubiano, che può conversare liberamente con due signori in una lingua assai lontana dalla sua, e perfino apprezzare l'umorismo dei napoletani che lo chiamavano « 'u biondo »!

Soltanto dopo lo studio pratico della lingua può sorgere la necessità o la curiosità di conoscere la sua struttura intima; e allora, nelle scuole medie superiori e nell'università, accanto alla filosofia, si metta pure la grammatica, ch'è la sua più alta espressione. In quello stadio non sarà più impaccio e tortura, ma guida e fiaccola: è tendenza naturale dell'uomo guardare e studiare le sottili ragioni che regolano le sue funzioni più alte.

Un imbecille, che aveva, se non la scienza, l'anima d'un grammatico, sentì una volta il bisogno di misurarsi con i campioni di nuoto che solcavano di tanto in tanto lo specchio d'acqua del suo paese natio. Si comprò un bellissimo manuale di quella scienza in cui non mancava assoluta-

Digitized by Google

mente nulla, e si mise religiosamente a studiarlo. C'erano anche delle bellissime incisioni che mostravano con perfetta evidenza le varie posizioni da assumere nell'infido elemento per sentirsi più sicuro d'un pesce. Non so dire l'esatto numero di giorni e di notti impiegato in quello studio; certo è che un professore di nuoto non ne seppe mai tanto; ma è più certo ancora che il primo giorno e nel primo minuto che s'avventurò nell'acqua, quel disgraziato affogò senza rimedio. Fosse stato preso almeno dalla mania di gareggiare con Brunero e Girardengo, e si fosse messo a studiare un manuale di ciclismo: avrebbe, forse, arrischiato soltanto di rompersi la testa o di slogarsi una gamba o un braccio, e avrebbe capito che per andare in bicicletta o nuotare non serve la teoria, ma la pratica.

Se potessimo veder corporalmente l'immagine spirituale di quelli che studiando la teoria d'una lingua prima della pratica si sono inutilmente rotta la testa o slogate braccia e gambe, ne incontreremmo di storpi al mondo! In maggior numero di quanto si possa immaginare. Povera gente che ha dovuto rinunziare alle magnifiche escursioni che offrono i campi letterari stranieri oppure contentarsi di trascinarvisi pietosamente con le grucce per il piacer di toccar qualche proda o qualche scarpata. E pure tutti avevano cominciato a studiar con uno slancio che non divampa

Digitized by Google

per altre discipline. Nessuno, tranne i chiamati, ha mai palpitato per la prima alba della trigonometria, per i primi annunzi del calcolo integrale. La filosofia, benchè scopra delle visioni insospettate, non è mai attesa con tanta amorevole trepidazione: nessuna branca dell'insegnamento scolastico sveglia mai quell'ansia, quell'amorosa sollecitudine che accompagna le prime lezioni d'una lingua.

Si ha la persuasione, fondata o no, che una lingua debba aprire una finestra sul campo della conoscenza umana.

L'orizzonte in cui viviamo ci sembra angusto o diventato uggioso per la presenza immutabile dei soliti oggetti. Si crede che di là di quella finestra la vista debba spaziare chi sa su quali panorami.

Si attende con impazienza che la mano del professore la apra e ci mostri la terra promessa. Sì, ma passano i giorni e i mesi e la finestra rimane eternamente tappata. Bisogna svellere dalle imposte un'infinità di chiodi arrugginiti, con delle formalità che richiedono una immensa circospezione per ciascun chiodo. E poi considerare la natura di ogni chiodo, e provarsi, con degli esercizi, a foggiarne degli altri simili, chi sa perchè poi, con una estenuante fatica che dura degli anni. E quando già s'è esaurita ogni energia, e la gioiosa aspettazione s'è mutata in feroce antipatia, si trova che

Digitized by Google

dietro le prime imposte ve ne sono delle altre ancora più massicce.

Rompetele con un energico colpo d'accetta fin dalla prima volta. Lo squarcio sarà piccolo, ma lo allargherete ogni giorno un po' più, con facilità e senza noia. Basterà a incoraggiarvi e ad attrarvi quel po' di luce che ne filtrerà e sarà ogni volta più viva e abbagliante. Traducete subito a voce il primo giorno, mettiamo, un raccontino di dieci righe, d'inglese, di tedesco, della lingua che preferite... Ho già detto come basti qualche giorno a impadronirvi degli elementi cardini — articoli, modi degli aggettivi, pronomi, ausiliari. — Dopo aver tradotto il raccontino ripetetene la traduzione a voce sul libro tre o quattro volte in modo da esser sicuri di dire alla prima occhiata il senso d'una parola o d'una frase. Voi avrete già messo una piccola pietra, ma ben salda, alla vostra conoscenza futura. Con una mezz'ora ci riuscirete. Intanto tesoreggiate tutte le parole che avete incontrate. Per non perderle più, trascrivetele su un foglietto col significato italiano a fronte. Se avete qualche minuto di tempo nella giornata, durante un'attesa, mentre siete in tram o a passeggio, date loro una sbirciatina, piegando il foglietto in due, nel senso della lunghezza, prima leggendo le parole straniere e dicendone il significato italiano.

Digitized by Google

poi leggendo le italiane e ricordando le corrispondenti straniere.

Se non ne avete voglia durante un'attesa o in tram, troverete un minuto nell'ora che passate al tavolino d'un caffè, oziosamente. E se non potete neanche lì, non importa. Intanto, il raccontino lo avrete già tradotto, e quello è un intangibile acquisto, e il giorno dopo rileggerete il raccontino prima di passare al secondo e lo tratterete con lo stesso metodo. Incontrerete qualche parola che già sapete, e la saluterete con piacere: l'aver compreso un raccontino compiuto, un organismo vitale, che può esser anche d'un grande autore vi dà un calore di assalto e di conquista che non attingerete mai sulle frasi staccate e morte dei *vieti* esercizi scolastici. Solita trascrizione delle parole di nuova conoscenza, solito loro collaudo, durante il giorno, se vi accade di avere un minuto di tempo. In una settimana la vostra speranza avrà messo le ali, in un mese avrete finito un volumetto di facili racconti, e avrete vinte le principali difficoltà della lingua, sapendone molto di più — assicurazione garantita anche con un'obbligazione finanziaria — d'un alunno che l'abbia studiata tre anni a scuola, e avrete in vostro sicuro possesso più d'un migliaio di parole, corredo sufficiente perfino a conversare, se è vero che cinquecento soli vocaboli — elencati uno per uno alcuni mesi fa, dal Jack O' London's Weekly — bastano a

Digitized by Google

sostenere una conversazione familiare in Inghilterra.

Si comprende come a questo punto si aprano molte vie alla curiosità intellettuale e alle ragioni pratiche della vita. Bisogna distinguere i fini a cui si tende. Letteratura, storia, scienza, commercio, industria, semplice attività professionale. Siamo già perfettamente equipaggiati per seguire l'uno o l'altro fine o parecchi insieme. Non occorre mutare metodo: basta specializzare le letture. I progressi s'accelerano in maniera incredibile: il subcosciente, che è in noi e che vede all'infuori e al di sopra di noi, lavora a colmare lacune, a creare e a stabilire rapporti, a moltiplicare le luci e le segnalazioni. Il vocabolario diventa sempre meno necessario. In un certo modo si ripete il fenomeno che avviene per tutti con la lingua materna: appreso un certo numero di vocaboli, il lessico non è più indispensabile che per le parole rare, quelle d'uso speciale, quelle create da necessità lontane dalle nostre.

Quante volte in un anno un italiano di media coltura, ma pur sufficiente, un italiano che non segua studi speciali, ha bisogno di ricorrere al dizionario? Egli continua a imparare soltanto col leggere e l'ascoltare, e di rado rompe i sonni di quel pesante e venerabile volume.

E qui mi sia permesso di citare il caso del grande storico inglese Macaulay che imparò il tedesco,

Digitized by Google

nel tempo che impiegò per tornare dall'India in Inghilterra. Ed ecco che cosa lasciò scritto:

« Il mio metodo d'imparare una lingua è di cominciare sempre con la Bibbia, che posso leggere sempre senza dizionario. Dopo pochi giorni impiegati a questo modo, mi sono impossessato di tutte le comuni particelle, delle regole comuni della sintassi e d'un vocabolario piuttosto abbondante. Poi ricorro a qualche buon lavoro classico. E non credo che vi sia una lingua di cui io non possa impadronirmi in meno d'un anno, lavorando poche ore al giorno. »

E il conversare nella lingua straniera? E lo scrivere?

Sin qui ho tenuto soltanto conto di quelli che han bisogno di soddisfare la loro curiosità intellettuale, ai quali è termine sufficiente il potere avvicinarsi ai capolavori stranieri e vederli, non appannati dalle traduzioni, ma risplendenti della loro stessa luce. E sono i più; ma i pochi che hanno lo scopo di conversare e di scrivere non vengono affatto impacciati dal metodo di cui abbiamo discorso. La conversazione, che va assolutamente appresa a viva voce, si troverà enormemente avvantaggiata da una larga conoscenza del vocabolario. Per lo scrivere accadrà lo stesso; ma a migliorarlo molto, a dargli un'impensata facilità, gioverà un curioso espediente forse non noto a molti, e al quale, prima di concludere, voglio rapidamente accennare.

Digitized by Google

Dopo che s'è fatto qualche progresso nella lingua che si studia, si scelga un brano d'una diecina di righe e si traduca per iscritto. Si metta da parte il testo straniero, e si cerchi, seguendo la versione italiana, di riportarla al testo originale. Si confronti la imitazione col modello, e si corregga. Si ricominci una seconda prova di retroversione. Nella seconda retroversione gli errori saran diminuiti. Si séguiti finchè non si riesca a scrivere quelle dieci righe in modo che combacin fin nelle virgole col testo originale. Di solito la prova riesce al quarto o quinto tentativo, in un termine medio di mezz'ora. Ripetendo una cinquantina, una sessantina di volte quest'esercizio, cioè in venti o trenta ore di applicazione, si giungerà a scrivere correntemente e abbastanza correttamente una nota o una lettera originale, che era lo scopo al quale si voleva arrivare. Perchè il superare questi limiti non è oggetto del campo pratico, ed è fatica, sforzo, e forse inutile dono dei privilegiati.

E, dopo tutto questo, si saprà poi la lingua straniera?... Si saprà come comunemente s'intende sapere una lingua, più o meno bene, ma non mai perfettamente bene. Chi dice di sapere una lingua è un millantatore e venditore di fumo, che si vanta di tesori che non possiede, di dominî e di credito che non ha. Una lingua non si sa mai. Dopo trenta o quarant'anni di studio, le difficol-

Digitized by Google

tà, si direbbe, aumentano, e si presentano lacune immense, che prima neppur si sospettavano. Le lingue son foreste sterminate, con innumerevoli foglie, che bisognerebbe conoscere a una a una, nella loro configurazione, nella loro nervatura e in tutti i loro infiniti rapporti d'ombra e di luce con le vicine. Non basta conoscere il significato d'una parola - ed è noto che una parola può voler dir cento disparatissime cose - ma occorre sapere, per gustarla e apprezzarla a pieno nella composizione, di qual grado di riflessione è capace, messa accanto all'una o all'altra di un gruppo d'altre mille. Ahimè, la vita è breve, e le parole hanno cento vite! Cento vite non mai fisse, e sempre animate dalla particolare volontà di chi se ne serve e riesce a dar loro impensati riflessi e movenze. Uno scrittore non è mai simile a un altro. Ciascuno vi prepara i suoi speciali trabocchetti. Tanto che verrebbe talvolta la voglia di sottoscrivere al consiglio di Emilio De Marchi nella sua « Età preziosa », d'impiegar meglio le energie che si sciupano nello studio delle lingue straniere. Giacchè per sapere veramente una lingua bisognerebbe aver studiato a fondo i seicentomila vocaboli dell'inglese, i quattrocentomila del tedesco, i sessantamila del francese, con tutte le loro accezioni, sfumature e trasformazioni regionali e storiche.

La consolazione, Dio sia lodato, è a mano. Come si può conoscere bene una lingua straniera, se

Digitized by Google

è così difficile saper la propria, anche fra quelli che perfettamente la scrivono, giacchè lo scrivere è un intuito, non una scienza? Quanti italiani coltissimi, e quanti scrittori, se aprono il dizionario, debbono confessare di non sapere neppure un quinto delle centoventimila parole che vi son registrate. Le saprà l'autore del vocabolario! Bisognerebbe domandarglielo.

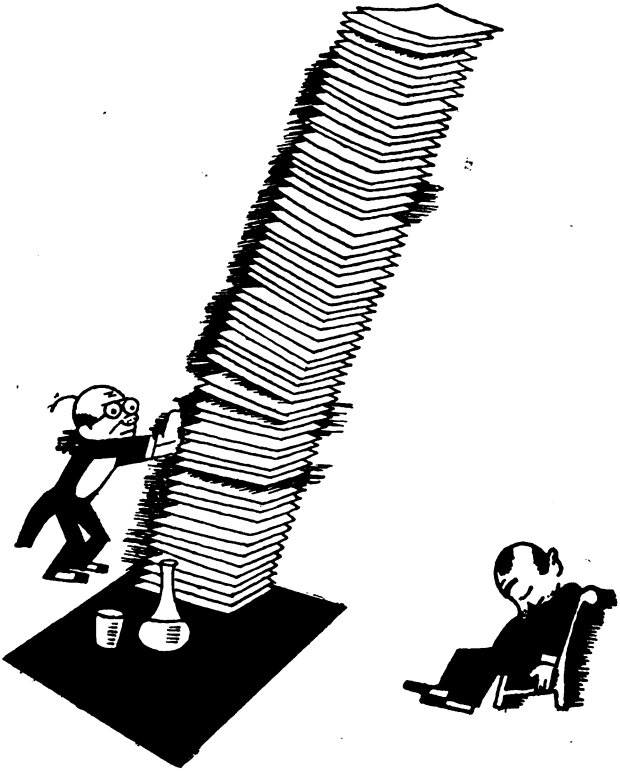
E il retto uso, che quando si tratta di lingue straniere, non è facile intuire, se non per il costante traffico con quelli che la parlano? Una signora che si vantava di una conoscenza non superficiale del tedesco, e che aveva da qualche giorno una fante tedesca, voleva mandarla dal salumiere; ma non ricordava il preciso termine teutonico di quel grasso fornitore. Consultò il vocabolario: quello del Michaelis: « Salumiere: Victualien-händler, Fleisch-händler, Schweine-schläschter, Pökelfass ». Quattro vocaboli. Quale scegliere? Ella ne ricordava un altro; e la fante era piuttosto incolta... Ricorse a un secondo dizionario: « Salumiere: Selcher ». No, non era questo, e si volse al grande volume del Bulle: « Würst-händler, Fleisch-waren-händler, Delikatessen-händler ». A quale appigliarsi? Per paura d'esser fraintesa, come le era accaduto altre volte, e per la ignoranza dell'uso, finì con l'accompagnarla ella stessa dal Victualien-händler, Fleisch-händler, Schweine-schläschter, Pökelfass, Selcher,

Digitized by Google

Würst-händler, Fleisch-waren-händler o Delikatessen-händer, comunque si chiamasse. La fante poi interrogata disse che lei lo chiamava Kaufmann.

Perciò è atto non soltanto di modestia e di umiltà, ma di sincerità, riconoscere, anche quando si è studiata, che una lingua non si sa. Se ne sa, con lo sforzo di tutta la vita, non mai abbastanza. Si arriva soltanto a percepire la infinita profondità di un oceano che s'è preteso un giorno, con giovanile baldanza, di poter asciugare con una conchiglia. Ma anche quella illusione è meritoria: chè tanto più s'eleva l'uomo quanto più arde di folli speranze, tanto più è degno della sua divina origine, quanto più alto e disperato è il còmpito che si prefigge.

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

LA PSICOLOGIA DELLA CONFERENZA

Questa conferenza, la quarta del secondo anno dell'Associazione per le pubbliche conferenze, fu letta la sera del 4 marzo del 1899 nella maggiore aula del palazzo del Comune. L'aula è adornata in giro dei ritratti dei più illustri aquilani, e serve ordinariamente alle sedute del Consiglio.

Questo per chi non sa gli usi, i costumi e le cose dell'Aquila.

La « psicologia della conferenza » è stata stampata la prima volta nel numero 2, anno II della rivista « L'Accursio », diretta dal prof. Vincenzo Parlagreco.

È nella coscienza di tutti, o signori. Come la nozione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del disonesto, che s'accende, si può dire, con la prima favilla dell'intelligenza e non si spegne nemmeno fra i più torbidi traviamenti delle passioni, così la verità che io debbo annunziarvi, o signori, spunta nell'animo del regnicolo non appena gli arriva sentore di lettere e di letterati, di orazioni e di oratori, di conferenze e di conferenzieri. È una verità, che appare in maniera rudimentale, che si sente in confuso e si vede in modo frammentario, come

Digitized by Google

un lampo che nemmeno una macchinetta fotografica arriva con precisione a fissare; ma pur tuttavia d'intuito quasi elementare, e capace d'esser sorpresa da tutti gli occhi, côlta da tutte le menti, viva, presente e irremovibilmente impressa in tutti i cuori. Ma la verità, per quanto evidente e semplice, recisamente e limpidamente formulata, ha bisogno di apostoli, di combattenti e di martiri, per venire accettata e potere entrare, senza ulteriori opposizioni, nella privilegiata compagnia degli assiomi. Si pensi un po' a tutte le cataste di legna — si dicono elegantemente roghi — che ci son volute per rischiarare tante verità, si pensi un po' a tutti i giri di ruota, che ci son voluti per viemeglio approfondirle, agl'innumerevoli tratti di corda necessari alla loro più solenne proclamazione, o anche più semplicemente alle persecuzioni e alle sofferenze di chi primo osò di profferirle, e poi mi si dica, se non ci vuole una sufficiente dose di coraggio, per dirvi questa sera, umilmente sì, ma risolutamente: — le conferenze sono un male... forse non necessario.

Un male?... E perchè allora si gode da questo banco il panorama di tante intelligenti signore e di tanti addotrinati signori? — Non si va, così, per un semplice capriccio, a cavarsi un dente, come non s'ingoiano, così per gusto, gl'intrugli d'un farmacista. La ragione è nella illusione. L'uomo...

Digitized by Google

— e anche la donna — si pasce, molto volentieri, d'illusioni. Con molta precipitazione s'immagina, per la ragione indistruttibile dell'eterna incontentabilità umana, che ci spinge a sognare il nevoso incanto dell'inverno, quando siamo in estate, e l'infocato soffio dell'estate, quando siamo in inverno, il felice soggiorno di Napoli, per esempio, quando siamo all'Aquila, e il molto amichevole e intimo soggiorno dell'Aquila, quando siamo a Napoli, il tumulto della via, quando siamo in casa, e la pace feconda della casa, quando siamo nella via — con molta precipitazione s'immagina, dico, che il conferenziere debba predicar cose dell'altro mondo, e sapere, con il filtro della parola, addormentare i sospetti, le ansie e i dolori o, almeno, che debba cavar dalla bocca, non come il ciarlatano in piazza, stoppa, e stoppa, e stoppa; ma... perle, e perle, e perle.

Invece, manco a farlo apposta, ciò che esce dalla bocca dei conferenzieri, anche dei più illustri e famosi, è in maggior parte stoppa. E questo non per disprezzo della dottrina dei conferenzieri, non per spirito d'invidia o di superbia, ma per una fatale necessità delle cose. Una delle due: o il conferenziere sa leggere, o non sa leggere. Se non sa leggere — e forse è il caso mio — quello che di più lucido seppe indagare, quello che di più prezioso riuscì ad estrarre dalle viscere dure della scienza, quel suo tesoro intellettuale fatico-

Digitized by Google

samente conquistato nella selva di lunghi, difficoltosi e tortuosi studi, la manifestazione più squisita ed essenziale del suo spirito, che è come l'olio balsamico spremuto e stillato dalla macina pesante, va irremissibilmente perduta; perduta tra l'ansimare faticoso dei periodi, tra la scomposta successione delle parti del discorso, tra il pensiero di darsi coraggio e la consapevolezza di non averne a sufficienza. Oppure il conferenziere sa leggere — ed è il caso meno frequente — e gli uditori non hanno la forza e la lena di seguirlo a traverso tutte le peregrinazioni del soggetto, entro tutti i meandri della disposizione delle parole, per tutti i giri, i rigiri e gli andirivieni d'un concetto vario e complesso, che dia la chiave e *il* filo delle novità enunciate. Legga male, o legga bene, dica delle cose semplici, leggendo male, o dica delle astruserie, leggendo bene, il risultato che se ne ricava è unico e sconfortante: — i presenti, venuti con la speranza di veder snocciolare delle perle, s'accorgono, come si va avanti, che il conferenziere, appunto come un cerretano, non sa cavar dalla bocca che stoppa, stoppa, e stoppa.

Sembra una irriverenza la mia chiamar stoppa, per esempio, quello che il professor Vergilio Rossi, con tanta scienza, disse in quest'aula, della statistica, quello che la signorina Gertrude Santini, con tanta soavità di dizione e finezza di acume, seppe sfiorare del poeta immortale, nella con-

Digitized by Google

ferenza della scorsa settimana, e quello che tutti gli altri che m'hanno preceduto hanno annunziato, discusso e bandito da questo banco. Sembra, e non è; sembra una irriverenza, e non è che la modesta e pura constatazione della verità. Perchè l'uomo ha il potere di arrivare, mettiamo, a cento; e i conferenzieri pretendono che egli debba arrivare a mille. Nel conflitto, tra il potere e la pretensione, nel contrasto tra la facoltà di cui si dispone e la pazza pretesa di moltiplicarla, come, per esempio, tra il contribuente che può pagare uno e i governi che esigono cinquanta, l'oro diventa orpello, la più bella conferenza una noiosa tiritera, e il più umano dei governi un governo tiranno. Non soltanto per la misura che non è rispettata quasi mai, non soltanto per il mal governo che si fa del tempo e degli stomachi dei troppo longanimi ascoltatori, ma anche per la molto picciola dose d'attenzione che ciascuno di noi ha in serbo.

Quando io andavo al ginnasio, e cominciavo delle prove d'intaglio sul piano dei banchi, oppure mi divertivo, con i cerini, che allora erano a buon mercato, a far dei fuochi d'artificio sull'asse del banco parallelo al petto, soffiando, poi, con la complicità dei condiscepoli, sui vapori che se n'elevavano, per nascondere l'infamia di quel trastullo agli occhi del professore; oppure mi di-

Digitized by Google

vertivo a infiggere alle mosche un fuscello oltraggioso o un piccolo lembo di carta piegato a imbuto; e via così, intagliando il legno, architettando dei fuochi d'artificio, fornendo le mosche d'un aculeo a rovescio, e affrontando con faccia di marmo le paternali che mi venivano dalla cattedra, continuavo, con tenacia esemplare e inconturbata coscienza, ad elevare il solido edificio della mia ignoranza; io mi comportavo così, non per disprezzo della scienza, per cui sentivo tutta la venerazione che le si deve, non per far dispetto al professore, a cui volevo sinceramente del bene, non per irrequietezza d'indisciplinato incorreggibile, non per altri vergognosi motivi, ma per una ragione profondamente psicologica, che poi m'avvenne, con sgravio immediato dei miei rimorsi irragionevoli, di riscontrare in una pagina acutissima di uno scienziato tedesco; e cioè, che l'attenzione d'uno scolare non può essere maggiore di venti minuti. Naturale dunque che io per venti minuti stessi saldo come una colonna, e per l'interminabile tratto degli altri centosessanta, mi procurassi quelle innocenti distrazioni che il luogo e le circostanze potevano offrirmi.

Per udire una conferenza, — è vero, — si piantano gli amici al caffè o alla farmacia; ci si piglia, con lieto animo, l'incomodo di vestirci, se si sta in casa, e di correre, anche, per non arrivar tardi; di protrarre o di anticipare la cena; si soggia-

Digitized by Google

ce volentieri alla noia dell'aspettare che il conferenziere salga in cattedra; ma, dopo pochi minuti, dopo, si può dire, alcuni periodi, che s'è goduto lo spettacolo dell'oratore tremante come innanzi alle belve del Circo massimo (ciò che fa ricordare la curiosità morbosa di vedere un uomo salire il patibolo); dopo pochi minuti, che s'è rimasti sospesi alle labbra dell'oratore, e s'è trattenuto il respiro, e s'è fatto forza alle membra per tenerle ferme, e se mai s'è sentito un prurito alle orecchie o alle spalle o altrove, s'è trovato l'eroismo di resistergli,... rompe il silenzio generale un primo colpo di tosse. Si sa che la tosse, come lo sbadiglio, è contagiosa. Un altro colpo risponde, e poi un altro, e poi un altro: par d'essere, a un tratto, in una corsia di degenti.... A questo punto, se il conferenziere avesse del fegato, intascherebbe il fascicolo e infilerebbe la via dell'uscio. Ma l'infelice, come una palla spinta su una tavola in pendio, deve arrivare fino in fondo, deve baciare la terra, precipitare miserabilmente. O voce clamante nel deserto! Come più dolce e soave rivolgere il discorso alla sabbia gialla, ai rinoceronti, ai leoni, alle tigri, ai serpenti, che a un'eletta accolita di esseri socievoli, al fior fiore delle intelligenze cittadine, le quali, accorte d'esser cadute in trappola e d'aver coltivato per qualche giorno una pericolosa illusione, cominciano a smaniare d'insofferenza, come scottate dai carbo-

Digitized by Google

ni, dimostrandolo con i più chiari e dolorosi segni che occhio od orecchio di conferenziere possa sorprendere. È vero che un colpo di tosse e anche dieci possono essere affatto accidentali; ma che vogliono dire quegli sbadigli che spalancano delle bocche enormi, attentano all'euritmia dei volti e allontanano, il più che possibile, il labbro superiore dall'inferiore, come per un sùbito scoppio d'ostilità? Che vuol dire quella bianca manina, che dà grazioso spettacolo di sè, nell'atto di far da scudo a una soave bocca femminea? Che voglion dire quei rumori di sedie, mutate, a un tratto, in sgabelli di tortura; che vogliono dire quelle parolette scambiate rapidamente, tra l'uno e l'altro, fra due venuti insieme, e fra un gruppo e l'altro? Son commenti, e malevoli, certamente, sul pessimo modo di conferire dell'oratore, sulla sua pronuncia enfatica, o sulla sua voce troppo alta, o troppo bassa, o fuor di tono, o sulla completa stupidità di ciò che dice. Non c'è più viva nella mente, e limpida, l'idea della conferenza: all'orecchio dell'uditore arrivano frasi staccate, ruderi di parole, un polverio di zampillo portato dal vento, che inumidisce, ma non innaffia; dei suoni confusi, non dei concetti. Vi può essere qualche rara eccezione d'uno spirito eroico, che stia lì, teso come una corda, a vibrare d'ogni parola del conferenziere, e ad afferrare sicuramente il senso delle cose riposte e velate o non bene

Digitized by Google

espresse che per avventura vi siano nella conferenza; vi può essere anche qualcuno capace di riferirvi, il giorno dopo, l'esordio, la perorazione e la conchiusione della sermonessa, con una precisione da Pico della Mirandola; vi può essere quest'araba fenice dell'ascoltatore coscenzioso; ma che significa uno tra cento, un isolotto in mezzo all'oceano, un'aiuola in pieno Sahara? Si può dire, con certezza di non scostarsi dalla più sacrosanta verità, che dopo un quarto d'ora, al massimo venti minuti, il novantanove per cento dei presenti è, in una maniera esecrabile, distratto. Non serve che il conferenziere — anche il conferenziere ha una dignità — rinforzi la voce, la moderi, faccia delle sfumature graziose ai passaggi delicati, moduli dei gorgheggi, dia tutta la musicalità della sua anima all'espressione del suo pensiero, per ridestar l'uditorio dalla freddezza mortale in cui è piombato: l'uditorio resta sordo e freddo, sordo e freddo come un vecchio muro di castello diruto, su cui si possono abbarbicare tranquillamente l'edera e la parietaria.

Sarebbe curioso e interessante poter penetrare nell'intimo delle anime dei novantanove ascoltatori distratti. Alcuni, avendo perso il filo della conferenza, s'indugiano a commentar mentalmente qualche frase solitaria, che arriva loro improvvisa come un'ondata del mare. Qualche purista,

Digitized by Google

educato nella cieca credenza all'infallibilità dei pontefici padre Cesari e don Basilio Puoti, rabbrividisce improvvisamente d'orrore, a sentir qualche parola messa all'Indice da quegl'infallibili o dal loro immediato successore, veramente un successore di manica molto più larga, l'accademico Giuseppe Rigutini. Il purista, che è un brav'uomo, ma non può soffrire eccitazioni di quella specie, come per contraccolpo dà immediatamente dell'ignorante al conferenziere; e la buona riputazione del conferenziere, per lui, è irrimediabilmente perduta. Altri, che non sanno entrare nelle finezze della lingua e non s'impancano a filologi, sono punti nella loro sensibilità da frasi troppo ardite, o troppo deboli, o mal situate, e la buona riputazione del conferenziere è anche per loro perduta. Altri ancora, meno infarinati di lettere, e che son venuti qui semplicemente con la speranza di distrarsi cominciano a confessare a sè stessi, prima timidamente, poi risolutamente, che sono, in qualche maniera, seccati. I due io, in cui si divide spesso l'uomo, l'io modesto e l'io superbo, si fanno un breve scambio di pensieri dopo di che l'io superbo vien persuaso dall'io modesto d'esser veramente seccato, mortalmente seccato da quei pezzi di paradiso che si scatenano dalla bocca dell'oratore. È duro confessare a sè stesso, quando si ha un buon concetto della dottrina dell'oratore, e anche della propria: — io

Digitized by Google

mi sono seccato; ma questa frase serve a nascondere l'altra: io non comprendo; e in quella persuasione si aspetta pazientemente che la conferenza finisca. Altri poi, che non sono intervenuti per bramosia di scienza o, come tanti, con la illusione di doversi divertire, proseguono qui il loro sogno d'amore; e se il conferenziere chiosa una sentenza latina o un qualunque aforisma, essi commentano i viluppi tortuosi d'una capigliatura bionda e il raggio di due occhi indicibilmente belli. Si fa all'amore nell'aula delle conferenze, come si fa all'amore in chiesa: ala del cuore, l'amore non teme di profanare il tempio di Dio, sonoro dei gemiti melodiosi dell'organo, e l'aula del maggior consesso della città, fatta sacra dai rivi di scienza che, a tratti, fluiscono da questo banco. Altri, poi, e sono i più innocenti, i più candidi, veri ingenui parvoli dello spirito, come han sentito per qualche tempo l'oratore, con gli occhi aperti e stanchi, meravigliandosi di tanta copia di dottrina, e sforzandosi, con tutta la loro migliore volontà, di non perderne una briccica, cadono pianamente e insensibilmente in preda al sonno, con la testa penzoloni sul petto, pera matura che a un tratto s'abbandona dal ramo. Nell'assopimento, avvertono essi qualche rumore, un piccolo strepito di parole, una cascatella di suoni, come di lontano; ma continuano a dormire, innocentemente e saporitamente, come gatti sul tetto, che non inter-

Digitized by Google

rompono per nulla al mondo il loro sonno filosofico, e appena appena fan lo sforzo di socchiudere gli occhi, se dal campanile più vicino li investe, a un tratto, un fragoroso scampanio. — O s'è puristi, o s'è censori spietati, o s'è sciocchi, o s'è seccati, o s'è innamorati, o s'è facili al sonno: nell'un caso o negli altri, il conferenziere si deve pur persuadere d'essere capitato per disgrazia su uno scoglio, donde invano fa sventolare un cencio bianco per chiamare al soccorso.

Dico per disgrazia, e dovrei dire per uno scellerato proposito omicida. Un poeta che abbordi un amico per versargli nel seno la piena delle sue dolcezze apollinee, tradotte in numeri classici o barbari; e un novellatore che infligge, nella intimità delle pareti domestiche, a un malcapitato visitatore, la lettura d'un tremendo manoscritto, sono pure meritevoli di compatimento. Delinquenti d'occasione, essi non sfoderano quella loro arma avvelenata, che contro una grave provocazione, contro il solletico d'un incauto, che ricorda loro la grazia squisita di quei tali versi o l'energia di quel tale brano di prosa inaudita, e se gli è giuocoforza soccombere, tal sia di chi s'arrischia ad affrontare i pericoli del mondo, senza quel tantino di prudenza che è strettamente necessario. Il conferenziere, invece, viene qui con l'abbominevole proposito di fare una carneficina: vecchi

Digitized by Google

o giovani, ignoranti o dotti, egli ha deciso di sterminare tutto il suo pubblico: Attila letterario, delinque per istinto di brutale malvagità, e, corazzato della sua ferocia, s'avanza sui loro corpi, con le cartelle in mano, nero, tremendo e implacabile, come un flagello.

Non tutti si lasciano sterminare. Al proposito omicida, o se non vi piace proposito omicida, alla probabile indiscrezione dell'oratore, alcuni oppongono, fin dal bel principio, fin dalla loro entrata nella sala, ingegnosi e bene architettati mezzi di difesa. Un quarto d'ora prima che la conferenza cominci, la maggior parte delle sedie sono vuote: non ci sarebbe nulla di più logico che occuparle, come molti fanno; ma i furbi, che, se sono una buona parte del genere umano, formano pure un discreto nucleo del pubblico delle conferenze, non si lasciano abbindolare dagli allettamenti del sedere. Una sedia, una volta occupata, costituisce come il sostrato d'una obbligazione morale tra il convenuto e il conferenziere: il convenuto ha il dovere, salvo che non preferisca di sembrare scortese, di ber la nauseabonda coppa, sebbene senza necessità, fino in fondo; e il conferenziere ha il dritto indiscusso di fargli sorbire, fino all'ultimo sorso, tutto ciò che nella serata s'è prefisso di fargli sorbire. E ben lo sa chi, capitato sotto il banco del conferenziere, o nell'ambito dei suoi occhi, o anche semplicemente

Digitized by Google

presso il padre, il fratello o il parente, sta lì, come una mosca miserabile, impigliata nella ragnatela, sotto gli sguardi feroci del predone, a cui sa di dover dare fin l'ultima sua goccia di sangue. Perciò i furbi rimangono in piedi; con minore agio, ma in piedi; e se s'avventurano a sedere, lo fanno per metà, nelle prime sedie delle ultime file, con un piede di qua e l'altro di là, pronti a spiccare il volo e a infilare la via dell'uscio, non appena ci sia sentore di tempesta e d'aggressione, e il conferenziere minacci d'incrudelire oltre misura.

Già, ci fosse qui il più fiorito novellatore, invece dell'umile sottoscritto, ci fossero il viso e la voce d'una sirena incantatrice, invece dell'ispido frontespizio e dell'accento sibilante del vostro servitore, si sentirebbero sempre, dal fondo, i cauti passi di chi, quasi silenziosamente, sguiscia fuori della sala dei novantanove stemmi, per andare a raggiungere, in fondo alle scale, nella via, il pubblico felice, che passeggia, chiacchiera e fuma, non turbato, nella sua serenità, da un'ombra purchessia di conferenza. Son quelle davvero orme di passi spietati, che fan gelare il sangue ad ogni più caloroso conferenziere..., perchè il linguaggio dei piedi, che varcano l'uscio, vuol dire tradotto in umilissimo volgare: — tu credi di darci a bere delle preziosità, e fino ad ora non hai fatto che

Digitized by Google

seccarci maledettamente. E così c'è il caso, qualche volta, per il conferenziere, di trovarsi inaspettatamente elevato alla funzione d'una macchina pneumatica, e di vedere la sala vuotarsi rapidamente, con una rapidità che è sempre in ragione diretta del peso della conferenza, d'ogni ombra d'essere vivente. In altri tempi, in questa stessa sala, m'avvenne di sentire una dissertazione storica, dalla bocca di un magistrato della corte d'appello, su un giureconsulto antico. Non valsero nè la straziata ombra dell'antico giureconsulto, nè l'alta dignità dell'oratore, nè le sue dotte digressioni latine, a trattenere un momento di più gl'intervenuti: fu, sulla soglia una rapida e continua sfilata di fantasmi silenziosi, codardi disertori della scienza; ma l'oratore, non vinto, nè commosso, seguitò, come se nulla fosse, ad arringare alle candele, che si misero a lagrimare di spasimo, al banco, che non poteva più reggere a tanta noia, e, finalmente, a quegli eroi di tela dipinta, guerrieri, magistrati e santi, confitti qui, su queste pareti, e che, da tempo immemorabile, soggiacciono al fato crudele di sentirne sballare d'ogni genere e d'ogni dimensione.

Ma la pressione d'una conferenza è indicata in maniera più diretta da quei barometri incoscienti, che sono il segretario dell'associazione e i camerieri municipali, preposti all'ordine della sala, persone tutte, venute qui, in forza del dovere. Se

Digitized by Google

il segretario dell'associazione consulta spesso l'orologio e dà dell'occhiate sospettose in giro, la conferenza è bella e spacciata. Se i camerieri sbuffano come tante vaporiere, e cercano tutti i mezzi di abbreviare lo strazio, col tentare di procurare una interruzione di luce, col non portare i candelabri, che rischiarino meglio il manoscritto, o semplicemente col negare alle labbra assetate del conferenziere, nonchè la bottiglia dell'acqua, anche quella spugna d'aceto e fiele, che gli spietati giudei non negarono nemmeno a nostro Signore Gesù Cristo sul martirio della croce, la conferenza è un abbominio di conferenza, il cui ricordo vi perseguiterà in perpetuo come una maledizione infernale.

Ritorno all'idea che ho espressa in principio: l'uomo è vittima delle illusioni, e specialmente in materia di conferenze. Il conferenziere, che, per altri rispetti, può essere il più agguerrito contro le vane parvenze, s'illude a un tratto, per un guasto improvviso nel meccanismo del suo cervello, di poter trattenere piacevolmente, per qualche ora, un centinaio di persone. Attratto da questa idea, che lusinga non poco la sua vanità e gli dipinge, alla fantasia inebbriata, il cospicuo premio d'un facile trionfo, s'apparecchia alla prova, sacrificandosi a vivere, per una ventina di giorni, tra le fredde pareti del suo studio, e tra due montagne di scartafacci, che sfoglia ad uno ad uno,

Digitized by Google

con molta religione, persuaso di dovervi trovare i puntelli necessari alle invincibili argomentazioni che gli balenano alla mente. In quel tratto di tempo, dimentica la moglie, i bambini e il cibo: se veglia, lavora alla conferenza; se dorme, sogna la conferenza; un'ossessione gli è penetrata nelle ossa: la conferenza. E quando si presenta qui, con in cuore un indomito coraggio e in tasca una quarantina di fogli anneriti dal lavoro diuturno della penna, egli crede ingenuamente di dover procurare un onore, e se non un onore, una soddisfazione, una consolazione a tutto il pubblico che lo aspetta. Il pubblico, d'altra parte, s'illude di dover finalmente imbattersi nel conferenziere che gli bisogna ed ha sognato, il suo ideale di conferenziere: un conferenziere che sappia leggere e sappia narrare, che dica delle cose nuove e interessanti, facendosi comprendere, o delle cose vecchie, sapendole svecchiare; un conferenziere, che, ad ogni periodo, svegli una sensazione di piacere; ad ogni paragrafo dischiuda un nuovo orizzonte, e che in punta alle parole faccia vibrare tutta l'anima delle cose. Un conferenziere così fatto e non diverso ha sognato il pubblico; un uomo, che sappia destare dal sonno la sua anima intellettuale, per guidarla, passo passo, a traverso i sentieri non ancora esplorati del bello. Ma come il pubblico è qui, e si va accorgendo, man mano, che il nuovo conferenziere non è diverso dai so-

Digitized by Google

liti, e che si rade ancora la terra senza armonie e senza splendori, la delusione si sovrappone alla illusione, e sbadiglia da cento bocche la noia nei minuti accumulata.

E non c'è da meravigliarsi che l'illusione duri, si rinnovi e si ripeta, con tanta ostinazione, mettendo foglie e rami e fiori ad ogni novella primavera, germogliando più verde e vigorosa allo spuntar d'un novello nome sulla terra dei conferenzieri. È l'eterna commedia umana, riflessa in un piccolo specchio; è l'alternativa delle speranze caduche, che si fanno ogni volta più folte, si sfrondano e si rinverdiscono, in assidua vicenda: è la vita stessa, che si consuma e non si distrugge mai, fecondata ed alimentata sempre dalle stesse onde. La virtù, come s'intrica nel tornaconto personale, svanisce come nebbia sottile; l'amicizia, messa alla prova, diventa un nome vano; la fedeltà, in corpo di femmina, è fantasma ingannatore; l'amore, visto da vicino, una seduttrice astrazione ideale; e pure non c'è chi non continui a giurare sull'amore, sulla fedeltà, sull'amicizia, sulla virtù. La donna — perdonate, o signore e signorine, la scortesia e l'audacia del mio discorso — la donna è l'essere più satanicamente organizzato della creazione — ... l'hanno detto i santi padri ed io non faccio che riferirlo —... la donna è, dico, l'essere più satanico: tutti l'han detto e tutti lo continuano a dire; ma non c'è

Digitized by Google

nessuno in questa sala, una sola anima miserabile, che non sia pronto ad abbrustolirsi al fuoco di due dolci occhi, e a spasimar per il sorriso che s'infiora su due belle labbra femminili.

Un po' di sincerità, o signori, non guasta. La conferenza è la specie letteraria della corbellatura, per dotto che possa esserne il fabbricatore, per volenterosi e bene animati che possano esserne gli ascoltatori. Cadono qui, in questa sala, i sogni di gloria del conferenziere; si sfrondano qui, ad una ad una, le illusioni degli ascoltatori. L'uno e gli altri si incontrano con lo sguardo sugli orli del manoscritto, e pensano di comune accordo: — ma, insomma che ci si sta a fare?

È inutile rilevare, poi, che la posizione del conferenziere è delle più delicate e scabrose. Sotto l'indagine maligna di cento persone, che lo squadrano dal capo alle piante; sotto il fuoco di duecento occhi che lo scrutano fin dove arriva e non arriva la potenza degli sguardi; egli sente, a un tratto, di far la figura dello zimbello e d'esser, per lo meno, il testo che gli ascoltatori commentano più volentieri in quel momento. Per una donna è una consolazione sapersi bersaglio di duecento sguardi; per un uomo no. Mentre egli legge, pensa che forse, tra quelli che lo ascoltano, c'è chi trova da sparlare sulla sua acconciatura molto dimessa, non improntata, certo, sull'ultimo figurino di Parigi; c'è chi trova da ridir sulla

Digitized by Google

sua maniera di porgere e su ogni particolarità del suo contegno: s'accorge, insomma, che non c'è cosa sacra per quel mostro antropofago del pubblico; e si sente voltato e rivoltato e rosolato, San Lorenzo sulla graticola della conferenza. Non c'è da stupire, quindi, se non comprenda più egli stesso che diamine vada leggendo, con tanta malaugurata improntitudine: fa un'apostrofe, mettiamo, alla virtù, e pensa che c'è tra gli uditori chi gli contesta quel dritto d'invocazione; lancia un suo inno alato alla natura, e pensa, con raccapriccio, che a quel proposito c'è chi si mette, a un tratto, a scherzare con le cose sacre. Curioso e strano a sè stesso in quel momento, dimostra il suo impaccio col non sapersi decidere a inumidirsi le labbra al bicchiere dell'acqua, per non dar tempo al pubblico di scambiarsi dei commenti maligni sulla sua maniera goffa di compiere quella semplicissima operazione, che consiste nello stender la mano al bicchiere e nell'accostarlo alla bocca; e se disgrazia gli avviene di aver confuso l'ordine dei fogli, e di andar cercando, con occhio febbrile, quello che gli abbisogna per la immediata lettura, si fa di fiamma viva, ed ha la subitanea idea d'una voragine, per sparirvi e salvarsi da quell'onda di ridicolo che sale improvvisa ad opprimerlo.

Inspirazione infernale quella di voler tenere

Digitized by Google

una conferenza; idea stillata direttamente dal malo spirito di Satana. Se la benemerita società che prepara queste conversazioni avesse detto, in un'ora di generosità: diamo cento lire a chi discorre qui per qualche ora; mi spiegherei, fino a un certo punto, la voglia, e anche la smania, di salire in cattedra. Cento lire, si sa, fan comodo a tutti, e l'uomo si espone, anche per minor somma, a maggiori umiliazioni. Ma la benemerita società che ha preso a cuore l'incremento delle patrie lettere, per ora, non so in appresso, non dà a chi soffre la berlina su questo banco nemmeno la croce d'un centesimo; non resta dunque al malo ispirato oratore che la molto magra consolazione degli applausi.

Ora, non mi pare umanamente possibile l'idea che l'oratore prenda sul serio gli applausi, e che si accechi al punto da scambiar così facilmente la natura delle cose. Gli applausi non si negano a nessuno, e basterebbe che qui salisse uno per dire, soltanto a mezza bocca: signori! per veder tutta la sala scoppiar dagli applausi e sollevarsi le sedie alle stelle. Dopo gl'inchini, i saluti, le strette di mano e il bel cielo d'Italia, non c'è nulla a più buon mercato degli applausi, e ben lo sanno i candidati alla deputazione politica, che sporgendosi dall'inferriata d'un terrazzino, e gridando alla calca: cittadini! son sicuri di mandarla in visibilio, e di sentire immediatamente scop-

Digitized by Google

piare sotto di loro le note della marcia reale. L'applauso appartiene a quella categoria di beni che l'economia politica chiama gratuiti: meritati o non meritati, il pubblico generoso li prodiga a chiunque mostri il benchè minimo desiderio di averli, con pochissimo incomodo: un piccolo moto delle palme battute insieme, che trova il suo compenso immediato in una piacevole sensazione di calore. A memoria d'uomo, non si ricorda che ci sia stato un cane, che abbia invitato una volta degl'ingrati a sentire un suo sproloquio, che non si sia visto subito coronato dalla consolante eco degli applausi.

E se non negli applausi, in che il conferenziere trova la sua ragione di essere? Nel desiderio forse di giovare al prossimo e d'illuminarlo nello scabroso sentiero della vita? In un impeto irresistibile di abnegazione, che lo spinge a spezzettare il pane della scienza in bocca di quel perpetuo affamato che si chiama popolo? Un'altra illusione che bisogna combattere. La conferenza non accresce, nè toglie alla coltura di chi la sente. Si entra dotti, e se n'esce dotti; si entra tondi, e se n'esce tondi. Se per accrescere un granello ai pochi granelli di scienza che si sono potuti mettere in serbo, bisogna leggere e rileggere un libro, farne estratti, far gli estratti degli estratti, e poi ricorrere di bel nuovo alla fonte onde si trassero quei rigagnoli, come può una

Digitized by Google

rapida lettura, sentita tra gli sbadigli, tra i frequenti colpi di tosse e il fastidio dei camerieri che portano a spasso, sulle teste, delle piramidi di sedie, per far posto a delle signore in ritardo, come può una simile lettura aumentare d'un filo la coltura dei presenti? Il giorno dopo, è sfumato fino il ricordo della conferenza; e se mai dura, dura soltanto in coloro che ne fanno un esercizio alla propria malignità.

Nemmeno qui, dunque, s'incontra un motivo sufficiente. Sarà forse nella soddisfazione della vanità personale, nel presentarsi al pubblico col dirgli: guardate, o signori, voi non siete capaci di fare quel che ho fatto io; se vi riunite in cento, e stringete un fascio di cervelli, non riuscirete a cavar tanto sugo quanto ne ho cavato io nel breve giro di poche ore; tutti quanti voi non valete un capello della mia testa, che è soda, eccelsa e destinata a solcare i flutti dei secoli sulla nave della gloria? — Bisognerebbe essere incredibilmente ingenui per ragionare a questa maniera, essere crassamente ignoranti, per non sapere che nell'animo di ciascuno sta confitta, con radici saldamente abbarbicate, la superbia. Non c'è spirito di miserabile che riconosca d'essere inferiore ad un altro; o, se per forza delle cose, è pur costretto a riconoscere d'essergli inferiore per alcuni rispetti, nega risolutamente d'essergli da meno, rispetto alla propria potenza virtuale. Se io non

Digitized by Google

sono l'Alighieri o Leonardo da Vinci — dice ciascuno, nell'intimità sua — non è perchè io abbia minore ingegno del loro; ma soltanto minore volontà della loro. Una volta che io volessi, vedrei impallidir di vergogna le creazioni di Leonardo e schiodarsi sconficcato il trittico metallico dell'Alighieri. — Ora chi è quell'ingenuo che può credere di poter spuntare l'alterezza degli altri con un miserevole scampolo di conferenza; chi è quel somaro che possa immaginare tutte le allodole abbagliate dal minuscolo specchietto di una conferenza, e tutte le fronti curvate nella cieca adorazione del proprio nume?

Io rinuncio, Edipo inesperto, a sciogliere *l'e*nimma dell'uomo che affronta, con tanta disinvoltura la gogna d'una conferenza; giacchè quello che agli spiriti leggieri può sembrare qualche cosa come un seggio di gloria, agli occhi del saggio osservatore sembra, ed è realmente, una gogna: lieta, circonfusa di luce, di candele e di lampade elettriche, circondata di belle signore e di belle fanciulle, sfolgorante come nelle grandi solennità, ma gogna; segno d'invidia di qualche giovincello, che muove i primi passi sui fioriti sentieri della poesia, ma gogna; posto riservato alla prima autorità cittadina, una specie di piccolo trono; ma gogna... sempre.

E il più ferocemente crudele si è, che spesso il

Digitized by Google

conferenziere ne discende, tronfio e pettoruto, come dopo aver confabulato direttamente con le Muse. Egli stesso, se si facesse un rapido esame di coscienza, e se fosse lasciato un momento libero, dai presenti, a meditar sul passo dato, dovrebbe convenire, volente o nolente, che una figura più barbina di così non poteva umanamente rappresentarla. Riandando, per alcuni secondi, le vicende tutte della conferenza, ripensando al palpito che lo ha assalito nell'atto di cominciare, agli inciampi presi nel più bello del suo dire, all'effetto mancatogli nei punti dove maggiormente se lo riprometteva, agli sbadigli, scoppiati qua e là nella sala, e fioriti, a certi momenti, con una concordia ammirevole, da tutte le mascelle, enormi come gli sbadigli dei cani del san Bernardo; ripensando alla fatica spesa, e al nessun frutto raccolto, direbbe in cuor suo: prima di farne un'altra, mi faccio tagliare le mani! Accade invece che gli amici — non c'è nulla di più rovinoso della compagnia dei buoni amici — che gli amici, appena sedata l'eco degli applausi di convenienza, gli si buttino al collo, svisceratamente commossi, per abbracciarlo, baciarlo, soffocarlo, inondarlo di lagrime. Che eloquenza, che ingegno, che capolavoro! E che sono mai state le conferenze che hanno preceduto quella dell'amico del cuore, e che miserabili stracci sono state, rimpetto alla sua, le conferenze tenute, fino allora, nell'intero uni-

Digitized by Google

verso? Cicerone stesso, se avesse ricuperato la sua virtù di loquela, se la lingua stessa di Cicerone si fosse trasfusa in bocca del conferenziere, non si sarebbe avuto un saggio di orazione così affascinante e conquistatrice. Ah no, non s'era fino allora sospettato che in quella modesta apparenza si celasse un così inesauribile tesoro di dottrina; ah no, non si poteva immaginare che in corpo così mortale sonnecchiasse una fibra così poderosa di gigante! E gli abbracci si moltiplicano, i baci piovono con schiocchi di gragnuola, le meraviglie salgono alle stelle; tutti gli amici son là che si prosternano e chinano la cervice sotto la marcia ineluttabile del novello trionfatore... E anche i non amici. C'è sempre una categoria di persone non viste mai, non conosciute mai e non sospettate neanche che fossero in nostra compagnia a calpestare questo mondo di fango, che sentono la necessità organica di dichiararvi la loro infinita ammirazione per il modo veramente sorprendente con cui avete fatto la tale o tal'altra cosa, condotto la tale o tal'altra impresa. Sicchè l'infelice, che si è sgravato, Dio sa come, d'una conferenza, e che ringrazia in cuor suo la provvidenza dell'essersela cavata a così buon mercato, assalito da tutti i lati da una folla di amici, di conoscenti e di stranieri, che si congratulano secolui con le più sincere espressioni dell'ora di godimento loro procurata, inclina a credere sul serio d'essere un

Digitized by Google

uomo raro, uno di quei geni mandati dalla misericordia divina a rischiarare le tenebre d'un'età. E, forte di questa persuasione, risponde con sussiego ai saluti, alle strette di mano, ai rallegramenti, e, come esce dalla sala, osserva se per avventura la porta non sia così angusta da non lasciarlo passare, e, giunto nella strada, prova l'impressione di camminare in un paese di pigmei, dove i più grandi non gli arrivano, per alti che siano, al ginocchio. In casa, se ha moglie, pensa, con un sentimento d'inesprimibile orgoglio, che la meschina non immagina d'esser la fortunata compagna d'un luminare dell'età nuova, e se ha figli, pensa, compiacendosi di contemplarsi nei loro rosei visini, all'onore che i secoli avvenire riverseranno su loro, per essere stati semplicemente rampolli d'un tronco così glorioso. Intanto, e questo è il grave, e questo è quello che deve richiamare l'attenzione di tutte le autorità preposte alla tutela sociale, egli va premeditando un nuovo efferato delitto, egli va mulinando la recidiva specifica, con una nuova conferenza dal titolo non si sa quale, ma che certamente non mancherà di sbalordire i popoli, cui toccherà la ventura di assistervi.

E il disgraziato non sa che gli amici sono andati, man mano, mutando di opinione. In principio eran tutti d'accordo nel constatare che una conferenza a quel modo, da parecchio tempo a

Digitized by Google

questa parte, non s'era più sentita. Sapida di sapore d'italianità, scintillante a quando a quando, industriosamente architettata, agile in tutte le sue mosse, un composito ben riuscito di arguzie, di grazia e di osservazioni ben ritratte, pervasa dall'esordio alla fine di un acume finemente personale, era davvero come un modello di conferenza. Ma, a tratti, s'è venuta infiltrando, nella iperbolica ammirazione degli amici, una serie di appunti, non dettati da un medesimo spirito d'indulgenza... Veramente il soggetto poteva essere trascelto meglio... In fondo in fondo, un soggetto arido che non si prestava ad una trattazione originale... E poi certi passaggi... l'ingenuità di certi passaggi!... È vero che, alla fine, ha riparato con una non so quale ispirazione... E poi scelleratamente detta. A leggerla bene, ci faceva un figurone... Dopo tutto, nulla di nuovo, nulla che non puzzasse lontano un miglio di citazioni... Quando una conferenza non si sa fare, è meglio rinunziarvi fin da principio. Le cose o si fanno, o non si fanno... Lasciate farle a chi le sa fare... Francamente, non c'era un'idea: scritta in ostrogoto, pronunziata in maniera barbara, non poteva non destare una più deplorevole impressione. Chi vuol far l'altrui mestiere, fa la zuppa nel paniere... Ed altre sentenze simili, non so se più sagge o più amorevoli.

E sono gli amici. Gl'indifferenti poi e i nemici,

Digitized by Google

se il conferenziere disgraziatamente ne ha, vanno spargendo le più orribili invenzioni sul conto della conferenza. Opprimente, zeppa d'imparaticci, stupida, non aveva una parola che non fosse tolta di peso dall'opera così e così, nel volume secondo, alle pagine tante e tante. Un abbominio d'intruglio, che, in un attimo, ha fatto cadere gli spettatori, che pure erano ben prevenuti e s'aspettavano altro, in un sonno di piombo. Dovevano fischiarla, dovevano! E si può immaginare che ci sian degli esseri, saliti a tanta ferrata improntitudine, da presentarsi in quella maniera a un pubblico che si rispetta? Dio delle folgori, che non colpisci le fronti di bronzo!

E l'uomo che va raccogliendo ancora delle strette di mano e sorride a tutti con aria familiare, e, come si trova in un crocchio d'amici, va cercando con tutti i mezzi, leciti o illeciti, di fare incidere il discorso sul soggetto della conferenza, per mietere una nuova mèsse di rallegramenti; l'uomo che ha sacrificato la fin allora inconturbata sicurtà del suo cuore a un miraggio di gloria; l'uomo mite, tranquillo ed umile, che s'è attirato sul capo, senza necessità, le legittime apprensioni delle autorità tutte, l'uomo che crede di portare a spasso, per le vie urbane e suburbane, l'ombra d'un genio, è miserabilmente preso, disteso, e sminuzzato senza misericordia sull'aspro tagliere della maldicenza.

Digitized by Google

E si badi che non è esagerazione la mia: può essere esagerazione in un caso, non è esagerazione negli altri novantanove. È il risultato d'una strana condizione dello spirito, che s'appaga subito, o senza molta riluttanza, a ciò che può leggere in una pagina stampata, e ricalcitra indignato innanzi a ciò che gli si può comunicare a voce. Io ho provato molte volte a sostenere una tesi, che mi sembrava giusta, e che per qualche rispetto agli altri poteva sembrare paradossale, in un crocchio d'amici. Avevo preparato il ragionamento e gli argomenti, m'ero armato anche sufficientemente di fatti e di prove, e m'ero messo a spiegarli tutti, con un certo tono e calore d'eloquenza: non c'è stato mai caso che abbia potuto sentirmi dire: hai ragione; e se me lo son sentito dire, è stato alla maniera di Renan, che cominciava col placare l'avversario, dicendogli: « vous avez raison », e poi ne scalzava la dimostrazione con formidabili argomenti. Ho sostenuto poi la stessa tesi in un articolo di giornale, in maniera forse molto meno dimostrativa e persuasiva, e non c'è stato uno che m'abbia detto: hai torto. Quando, come nella lettura, s'avrebbe tutto il tempo di riflettere e di non lasciarsi facilmente persuadere, non si riflette affatto e si rimane facilmente persuasi, quando, come nell'occasione di una conferenza, s'è appena sentito accennare di volo qualche cosa e non c'è il tempo di sottilizzare, allora

Digitized by Google

appunto si sottilizza, si distingue, si sottodistingue, si contradistingue, e si fa tutta una notomia spietata di quella cisti patologica di parole.

Ma, si dice, c'è la stampa, che mette le cose a posto, la libera stampa, la stampa che non ha bavagli, non fa reticenze e non usa d'indorare le pillole. Se il conferenziere ha potuto, per un momento, credere di aver toccato, per lo meno, le cime d'un capolavoro, e di esser salito sulla vetta dell'ideale letterario, si vedrà rimesso, con bel garbo, ma risolutamente, sul comune selciato, sentendo: via di costà con gli altri cani! Una cosa da nulla. Prima di tutto, il cronista letterario che deve riferire della serata, nove volte su dieci, non vi ha assistito, e se ne rimette alla buona fede di chi gliela descrive, o di chi ha avuto il delicato pensiero di fargli trovare un soffietto bello e compilato in tipografia. Secondo, il cronista letterario, per quanto cronista, per quanto letterario e in conseguenza, appartenente a quell'irritabile genus che divide, con la forse calunniata classe dei ciabattini, il primato della livida invidia, è un uomo come un altro, che ama la pace, il quieto vivere e il santo desinare di famiglia, presso l'avito focolare. E poi non ha minore o maggiore penetrazione degli altri. Egli si riferisce a una impressione sommaria, avuta lì per lì e se la cava con quattro parole che dicono e non dicono, vo-

Digitized by Google

gliono lasciar parere, e non lasciano parere, fanno le viste di esser gravide di non so quali profonde elucubrazioni, e son semplicemente buttate lì per nascondere la mancanza d'un suo criterio critico e il vuoto del proprio cervello. Egli segue una massima molto filosofica e poco battagliera: quando ad uno puoi fargli piacere, senza soverchio incomodo, fagli piacere. Se ad uno piace sentirsi dare del grande, dàgli del meraviglioso. Non ci si rimette nulla. Perchè, poi, tutto ben ponderato, non c'è ragione al mondo di doversi accapigliare con un individuo che ha perduto la piena coscienza di sè, e potrebbe perdere facilmente anche il lume degli occhi. La salute sociale non è in pericolo; questa trottola di fango che si chiama mondo non porterà che un altro illuso di più tra il miliardo e mezzo d'illusi che traversano su di essa gli spazi infiniti dell'eternità.

Tra gli ordigni di tipografia, sul marmo, sporco dell'inchiostro dei cilindri, ingombro di luridi strofinacci, e disseminato di interlinee ancora umide e appiccicaticce, e di piccole lettere sbandate. sta polveroso, e, in apparenza indecifrabile, un breve paragrafo rettangolare di caratteri già composti in simmetria di righe tipografiche. Esso dice, su per giù, così: « Ieri sera, nell'aula massima del nostro palazzo municipale, il signor tale di tale, della cui dottrina tutte le bocche son piene,

Digitized by Google

e della cui competenza in materia non c'è da dubitare, leggeva una conferenza sull'importanza del grasso lucido in rapporto alle estremità inferiori della specie umana. La conferenza, dettata con quello spirito d'indagine, che è un vanto e un orgoglio dell'illustre oratore, destò negli intervenuti la più sincera ammirazione per la maniera veramente originale con cui il soggetto fu svolto. Il pubblico, il fior fiore della cittadinanza, non seppe trattenere l'entusiasmo, suscitatogli dall'illustre conferenziere, e lo manifestò, più e più volte, con frequenti e vere salve d'applausi. Anche il sesso gentile, rappresentato largamente ed elegantemente, manifestò tutta la sua compiacenza, applaudendo con calore. Ci auguriamo che ci sia dato di veder subito stampato il dotto lavoro, per potere un'altra volta, e con più profondo esame, gustarlo ». — Quest'ultimo è un pensiero del tipografo che vuol tirare la castagna con la zampa del recensore. Così, ogni volta che c'è bisogno di far la relazione d'una conferenza, per non darsi il fastidio di scriverla di nuovo, si ricorre a quel pezzo di composizione che aspetta sul marmo, si sostituisce il vecchio nome col nuovo, il titolo « l'importanza del grasso lucido in rapporto all'estremità inferiori della specie umana » con l'altro, mettiamo, « la psicologia della conferenza », si passa il tutto all'impaginatore, e l'affare è bello e terminato, con soddisfazione di tutti.

Digitized by Google

Ma la soddisfazione del conferenziere non è ancora raggiunta. Messosi una volta sulla via delle pubblicità, e stuzzicato abilmente nel suo punto più sensibile dalle subdole arti del tipografo, che pensa di mettergli alle costole anche un suo sollecitatore, provetto nell'alimentazione artificiale della vanità, il conferenziere non ritrova la pace del cuore, se non rivede le sue zampe di mosca riprodotte in bei caratteri eleganti di stamperia su delle belle pagine lucide e consistenti. Nuovo disastro e nuova stridente contraddizione di sentimenti; chè, mentre il conferenziere, si rilegge, si ammira e si pavoneggia, e ripercorre in attitudine trionfale tutta la via della gloria, meravigliandosi seco stesso di essere stato capace *di* pensare e di scrivere tali e tante peregrine cose, le cinquanta persone, a cui càpita in mano, in segno di omaggio, il fascicolo a stampa della conferenza, ripensando con profonda amaritudine, alla noia della passata via, moltiplicano e rimoltiplicano, se è possibile, gli sbadigli; e ripercorrono, con nuove raddoppiate sofferenze, con nuovi acuti martirî, la via del calvario. Un volume comprato, in un momento di cecità, si legge, se non altro, per rifarsi in qualche modo, del denaro malamente impiegato: una conferenza, già sentita, non si comprende, a prima vista, perchè si debba rileggere; e non si comprenderebbe mai, se non si sapesse che c'è pure una voluttà del dolore,

Digitized by Google

che si prova pure una specie di morboso piacere a straziarsi le piaghe ancora aperte e sanguinolente.

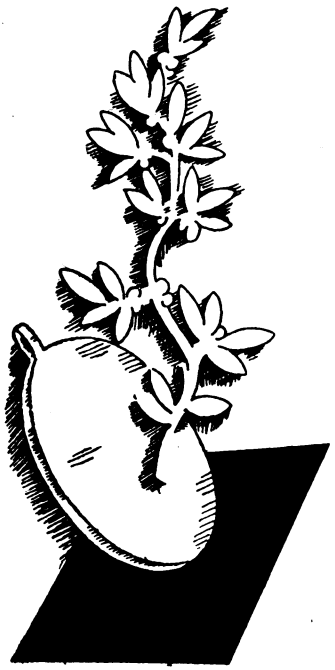
A me, piuttosto esploratore delle pareti e del pavimento della mia cameretta, che viaggiatore di continenti oscuri, minuscolo De Maistre in sessantaquattresimo, che Marco Polo o Cristoforo Colombo in quarto e in folio, non è toccato mai di assistere ad uno di quei fenomeni che gli indagatori delle verità naturali designano col nome di miraggio. In lontananza, tra la sabbia del deserto, improvvisamente, agli occhi desiosi di verde e alle labbra bramose di acqua, appare una piccola aiuola di verzura, traversata ed inondata da rivi cristallini. Le gambe sono ali, la via è presto percorsa, il desiderio precipita. Verde di erbe e di alberi; riflessi luminosi di purissime onde! I mastri Adami dell'inferno del deserto, ripensando ai ruscelli del patrio Casentino, che fanno i lor canali e freddi e molli, non son più che frecce volanti a quella magica aiuola, bene auspicata gemma della solitudine. Arrivano; ma la sabbia continua, davanti, d'intorno, nel vento, come una maledizione, implacabile. Non ho assistito al fenomeno, ma pure posso esattamente rappresentarmelo con l'esempio della conferenza, la quale, tutto ben considerato, non è se non una specie di miraggio, in cui gli ascoltatori fanno la parte

Digitized by Google

dei viaggiatori assetati, e la cattedra del conferenziere quella della fantastica oasi. Non metteva conto di affrettarsi e poi di rimaner lì stecchiti per qualche ora; non metteva conto, per le signore, di interrompere le ciarle gradite del salotto e d'inalberare il cappellino più appariscente, per venir qui a intisichire di noia: la cattedra del conferenziere non è che sabbia, sabbia, sabbia; sabbia scientifica, sabbia filosofica, sabbia letteraria; ma sabbia... sempre.

Perchè il pubblico, che ha il pratico istinto d'un venditore di formaggi e d'un mercante di granaglie, pure apprezzando gli alti propositi di chi volle sfornargli, caldo caldo, un bel pasticcio di frasi, finisce, dopo tutto, come quel matematico, che dopo aver letto la « Divina Commedia », l'« Orlando Furioso », e la « Gerusalemme Liberata », disse, non senza un solenne rimpianto di quel suo tempo perduto: — ma, in somma delle somme, tutto questo che prova? Vi si accenna forse mai alla rigida linea d'una tangente o alle seduttrici immagini d'un seno e d'un coseno? V'è compresa forse la inebbriante fantasmagoria d'una tavola di logaritmi? La cifra soltanto è la realtà.

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

Questa conferenza, la quinta del secondo anno dell'Associazione per le pubbliche conferenze, fu letta la sera dell'8 aprile 1899, anche nella maggiore aula del palazzo del Comune di Aquila.

Per comprendere l'accenno che vi si fa a un conferenziere di Ancona, bisogna sapere che ivi il 28 marzo fu tenuta una conferenza, nel Casino Dorico, sullo stesso soggetto della mia precedente.

NON credo, o signori, di fare un'ipotesi arrischiata, se immagino che qualche volta avrete pure avuto l'occasione di indugiarvi a filosofare, non sulla legge della gravitazione universale e della forza centripeta e centrifuga, ma sull'argomento ben più importante d'un mezzo gelato di crema, o di latte, o di limone, o di fragola, o di qualunque altro frutto o materia. Quando il cameriere, a cui vi siete rivolti, esprimendo il vostro bisogno di refrigerio, ha gridato verso il banco: — mezzo « gelo! » — e quando con sollecitudine graduata secondo la importanza delle persone e l'entità della mancia sperata, quello stesso uomo in abito nero ha posato il vassoio col bicchiere e la bottiglia dell'acqua, sul tavolinetto, dicendovi:

Digitized by Google

— il signore è servito —; non s'è potuto fare a meno di gettare un rapido sguardo su quella sezione di una sezione di cilindro, dal color giallo o candido o roseo o marrone, di eseguire mentalmente un'equazione, pur non essendo esperti nelle discipline matematiche, e di averne per risultato che il mezzo « gelo », come lo chiama il cameriere con brevità laconica — rammentate che un piatto di spaghetti per lui è semplicemente « uno spaghetto » — che il mezzo « gelo » non è esattamente e perfettamente uguale alla metà richiesta. È un po' più della metà, o un po' meno della metà: se un poco più, meglio — oh tanto meglio! — se un po' meno, male! chè, allora, *par* che la lingua debba assaporare, misto al *dolce*, qualche cosa d'amaro, e che nella cortese sollecitudine del cameriere si apra, a un tratto, uno spiraglio di nera ipocrisia.

E l'ha già detto il Manzoni, in non so più qual punto del suo romanzo: la ragione e il torto non si possono dividere mai con un taglio così netto, che si possa aver la consolazione di vedere, come per esempio nel gelato, tanta fragola da una parte e tanta crema dall'altra. C'è sempre, ci fosse non un coscenzioso padrone di caffè, e, non in sua vece, un sottile orafo; ma lo stesso arcangelo Michele a far le parti, c'è sempre un po' più di fragola nell'una, o un po' più di crema nell'altra. Un uomo che vegga tutto rosso non è più nel vero di

Digitized by Google

chi vede tutto nero; un giornale che gridi sempre contro le turpitudini dei governanti non è più nel vero di chi ne sopporta, in ogni caso, le violenze e i soprusi; e quel pittore che dipinga il cielo azzurro non è più nel vero di chi lo dipinge verde. Una donna non è tutta bella, e non è tutta brutta, e certi gallinacci ed oche e cammelli di femmine, a un tratto, a un gesto, a un sorriso, a un mover di ciglia, rivelano un fascino improvviso, un cantuccio ignorato, una piccola oasi di bellezza, che le tràmuta tutte all'occhio ed all'anima dell'osservatore. Dante Alighieri, che, per quella facoltà d'intuito che avvicina i poeti ai profeti, potè intravvedere, cinquecento anni prima del Manzoni, e adattarsi, prima degli altri, a quel complesso di male e di bene, di cui risultan composte le cose umane, non fu nè guelfo nè ghibellino, ma semplicemente parte per sè stesso; ossia se ne rimase tutto d'un pezzo, integro e saldo, col suo male e col suo bene, coi suoi vizi e le sue virtù, con l'inferno e il paradiso, il suo amore e il suo odio per la seconda lettera dell'alfabeto, la divina Beatrice e il diabolico Bonifacio ottavo, persuaso che il giusto mezzo sia soltanto nel purgatorio.

Ora, non sarà audacia la mia dichiarare che anche nell'istituto umano della conferenza la ragione e il torto vanno così commisti e confusi insieme, che non è possibile poterli esattàmente se-

Digitized by Google

parare. Ci sono le buone e le cattive conferenze, le belle e le brutte, e le belle non sono senza un po' di bruttezza, e le brutte non sono senza qualche bellezza, come ci sono i pessimi e gli ottimi conferenzieri. — Dissi, in altra occasione, a certi altri signori, che m'onorarono della loro benevola attenzione, che la conferenza era un male... forse non necessario; e perchè mi son domandato, non potrebbe essere, meglio ponderate le cose, un bene... non del tutto inutile? E perchè non scomodarsi un tantino, di qui a là, per gettare un'occhiata al rovescio della medaglia?

Siete mai entrati in una qualunque aula del palazzo di giustizia? Dio mi guardi dal farvi cattivo augurio; ma chi comincia con l'entrarvi da testimone — dice un filosofo cinese — finisce col rimanervi da accusato. Domando soltanto se avete visto mai due avvocati alle prese, quello della parte civile e quello della difesa; alle prese per le dichiarazioni d'un teste, per la interpretazione e l'estensione da dare a un documento, per quelle mille piccole bazzecole, che costituiscono tutto il complesso di un procedimento giudiziario. L'avvocato della parte civile sorride ironicamente alle affermazioni del collega avversario, cercando l'ombra d'un'approvazione sulla faccia dell'usciere immobile, o di chi gli sta da canto, che sorride per cortesia. L'avversario lo ripaga della stessa moneta, assumendo come un'aria di superiorità,

Digitized by Google

stringendosi nelle spalle, e sorridendo pietosamente alle contestazioni del collega, come se non meritassero l'onore della discussione. Certe volte, questo curioso e quasi larvato duello forense, piglia le tinte violente dell'incidente, — e gl'incidenti sono quei contrattempi di cui la Corte approfitta per precipitarsi nel retrobottega a mangiare una costoletta e a fumare mezzo sigaro; — e allora i due famosi campioni della toga si scagliano delle parole velenose, si dànno delle botte superbe, fanno delle parate abilissime, come votati a un duello mortale, in onore e gloria di quella incorruttibile castellana, che è la Giustizia, e per cui entrambi hanno fiamme di inestinguibile amore. Ebbene, avete mai pensato che i due avrebbero tenuto un diverso linguaggio, anzi il linguaggio stesso dell'avversario, se l'avvocato della parte civile fosse stato al posto della difesa, e l'avvocato della difesa al posto della parte civile; se, insomma, le punte di quel compasso ideale che s'imperniano nell'interesse e che sono rappresentate dalle teste dei due avvocati, avessro tracciato un mezzo cerchio, e la punta a destra si fosse, a un tratto, trovata a sinistra? — Da destra, dunque, son passato a sinistra, da accusatore son divenuto difensore, da demolitore della istituzione della conferenza un bene intenzionato ricostruttore, fortunato soltanto di poter sottoporre al vostro illuminato raziocinio, o supremi miei giudici, offesa e difesa.

Digitized by Google

Se io avessi potuto, o signori, consultando le storie, i dizionari, i prontuari, i manuali d'ogni specie e maniera che oramai precipitano, in questo secolo di stamperie, con la violenza di cateratte, sulle teste degli studiosi; se avessi potuto sapere quando e come nacque la conferenza e chi ne fu il padre fortunato, avrei facilmente e senza colpo ferire, trionfalmente abbattuto il mio avversario. Una istituzione, o signori, come l'uomo che deve propugnarla e impersonarla, nasce appunto quando ne è sentita generalmente la necessità. Se, per dire un esempio, le bestie non fossero cresciute e non si fossero moltiplicate per ogni latitudine, non si sarebbe sentito il bisogno *dei* veterinari, ma sarebbe rimasto fermo al suo posto l'onesto maniscalco antico, uomo oscuro e senza soverchi studi, che ammazzava con gli stessi metodi, se non con le stesse medicine. Se non fossero apparsi le virgole, i bacilli, i microbi, i cocchi, i micrococchi, gli streptococchi, e gli stafilococchi, non sarebbero stati necessari la medicatura alla Lister, il sublimato corrosivo e la linfa Kock, e saremmo morti, come in antico, medicandoci con le code degli scorpioni, con gli empiastri di farina e di sugna e con altri rimedi più empirici e più domestici, ma meno costosi, con la consolazione almeno di sapere che il nostro patrimonio sarebbe andato a cadere sul capo dei nostri figli, e non nelle mani del medico e del farmacista. L'o-

Digitized by Google

rigine della conferenza, come si dice di tutte le cose di cui non si ha memoria, si perde nella notte dei secoli. E bisogna confessare che la storia commette delle supreme ingiustizie. Il naso di Cleopatra, per esempio: tutti sanno quanto era lungo, come carnoso, come ricurvo, come distante dalla bocca il naso di Cleopatra; e nessuno s'è curato di apprendere il nome dell'infelice inventore dell'ombrello, ordigno molto più utile alla sociale comunanza del naso di Cleopatra. Tutti i filosofi parlano dell'asino di Buridano, e nessuno sa di quell'altro che ebbe la prima volta la felice ispirazione di tenere una conferenza, cioè una cosa che risulta di uno che parla e di cento altri — quando arrivano a cento — che stanno zitti.

Ma se, per ingiustificabile trascuratezza degli storici, non sappiamo il nome dell'inventore e ignoriamo le condizioni che diedero vita alla conferenza, — dati questi che mi avrebbero permesso di aver facilmente ragione dell'avversario, — se ne può arguire, anche più facilmente, la necessità e l'importanza, dalla sua tenace vitalità. Una istituzione che non corrisponda più alle attuali condizioni sociali, che non sia in armonia col progresso, e in cui non pulsi più l'anima nazionale, presto si screpola e rovina: non c'è opera industriosa di conservatori o mania di verniciatori che possa farla durare un giorno di più, come un abito stinto, che si può ritingere e rivoltare,

Digitized by Google

e non riacquista più, per diligenza che vi si metta, la sua primitiva lucentezza di fabbricazione. Invece, in Italia, la istituzione è nel suo massimo fiore: non c'è terra più feconda di conferenze: a Roma e a Napoli, a Firenze e a Milano, a Venezia e a Palermo, nei piani e sul mare, tra le valli e sulle montagne, germogliano, rigermogliano, sbocciano in fioritura copiosa, come rose di tutte le stagioni; e non c'è baldacchino che possa ripararvi a sufficienza dal gettito furioso di quei mazzetti e mazzolini di fiori letterari e scientifici che sono le conferenze. Scendete nella via, traversate tutte le vie, girate le vie di tutte le città, pigliate la strada dei campi, solcate i flutti del mare, e ritenete pure che chiunque incontriate, bambino o vecchio, giovane o attempato, uomo o donna, possa non essere un letterato o uno scenziato, ma sia infallibilmente un individuo che è stato una volta, che è presentemente, o che pensa di dovere essere un giorno conferenziere. Non c'è bisogno di grammatica e di conoscenze particolari, di studi lunghi e faticosi, di veglie e di sudori, e nemmeno di attitudini speciali per salir la cattedra di conferenziere: un'oretta da sciupare col parrucchiere, una liretta da spendere in una cravatta fiammante, e un paio di guanti dimenticati nel cassettone, se nel circolo locale delle conferenze c'è l'uso di presentarsi coi guanti; e... la conferen-

Digitized by Google

za è bella e fatta; perchè il resto è accessorio, di cui si può fare, senza grave danno, a meno.

Ma a che serve una conferenza? Questa è la massima obbiezione che mi fa il mio avversario. A che serve una conferenza? Rispondo con un'altra domanda: a che giova fumare? Fin dalla sua entrata in Europa, la foglia del tabacco, nonostante tutti i divieti, gli anatemi delle autorità civili ed ecclesiastiche, a non voler parlare di quel papa che volle tagliato il naso di chi osasse di fiutarla, nonostante le ammonizioni dei maestri, le sgridate e i manrovesci dei babbi, e i mali di stomaco e i sudori freddi, che provoca e che provocava; la foglia del tabacco s'è andata via via estendendo e accendendo in bocca a tutti, avvolgendo, si può dire, il globo terraqueo, in un'immensa nuvola di fumo. Fino le fanciulle, che cercando di lasciar trasparire il loro istinto di buone massaie, rimproverano con delle belle smorfiette il loro fidanzato e fanno le loro più alte meraviglie, perchè costui dilapida pazzamente in tabacco cinquanta centesimi al giorno; fino le fanciulle, dico, strappano alla innocente sigaretta, in un cantuccio della finestra, o facendo capolino tra le cortine, delle buone e saporite boccate di fumo; pronte a ritirarsi o a nascondere l'apparenza del frutto proibito, ove l'occhio d'un passante si levi improvvisamente ad inda-

Digitized by Google

gare i misteri di quel loro secondo o terzo piano. La conferenza, sia napoletana, sia romana, sia toscana, o sia anche estera, serve, appunto come i sigari omonimi, alla distrazione d'un'ora: valga due soldi o valga nulla, è una variazione nella musica monotona della vita: sia tabacco coltivato sotto i propri occhi, o tabacco di contrabbando acquistato direttamente dal botteghino o racimolato tra i mozziconi del taschino proprio e degli altri, è sempre un piacevole diversivo, un esercizio delle labbra e degli occhi, uno squarcio improvviso d'azzurro tra la nebbia del tedio quotidiano.

Perchè, o signori, se non foste venuti qui a sentire questa mia qualsiasi conferenza, francamente, che avreste fatto a quest'ora? Sempre qualche cosa di peggio e di meno innocente. Dico degli uomini, in particolar modo, che, stanchi di vagabondar tutta la giornata, a salire e scendere le scale dei tribunali, a salire e scendere dalle case dei moribondi e di far quattro volte al giorno le scale del liceo, delle scuole tecniche, dell'istituto, preferiscono a quest'ora o di bighellonar col naso in aria, senza nessuno scopo apparente e nessuna utilità, o d'infilar la porta d'un caffè, decisi di inebbriarsi e vivere dell'intensa vita delle sensazioni violente e immorali del giuoco. Sicchè, quando leggono, o hanno da un amico previdente, l'annunzio che ci sarà una conferenza così

Digitized by Google

e così, letta dal tal di tale, nella sala maggiore del Comune, esclamano con la loro maggiore soddisfazione: — finalmente, stasera, ci sarà un'ora di distrazione! I maligni possono obbiettare: — ma non sentite che razza di tema! — Non monta: sono determinati di accettare anche una tonnellata di filosofia, pur di rompere la monotonia delle loro occupazioni; sempre, ben s'intende, che si tratti di una conferenza gratis; perchè, se, Dio ci scampi e liberi, saltasse in testa a uno speculatore di metterne l'audizione a due soldi, come per i fonografi, metto pegno sicuro che si schioderebbero inorriditi dalle pareti tutti quegli illustri di tela dipinta per rifugiarsi e sospendersi, risparmiando i due soldi, alle pareti della sala accanto. — E delle donne? Ah come è perfidamente calunniata questa seconda metà del genere umano; come su lei, umile e paziente, s'addensa il sarcasmo dell'altra metà più forte e più stupida! Si dice che le donne non comprendano, che vengano qui per mettere in mostra un cappellino nuovo, una sciarpa nuova, delle maniche a sgonfi, ed altre particolarità preziose della moda, e che poi trovino qui stesso il castigo alla loro vanità, col consumarsi e intisichire di noia, battute e maturate da una pioggia di parole strane, da una grandine di concetti confusi, da un furioso imperversare di periodi bizzarri, da un cozzare orrendo di date e di nomi, di ricorsi storici e di ci-

Digitized by Google

tazioni, di latino e di greco, di lingue neolatine e di ostrogoto. Vile menzogna! Non c'è criterio più sicuro, più sereno, più arguto di quello che germoglia in testa di donna; non c'è critico più fine che possa rivaleggiar con lei in acutezza di giudizio; e il divino Molière che lo sapeva, prima di mandare al palcoscenico le sue commedie, le sottoponeva, scena per scena, all'approvazione incondizionata della sua domestica. Ma dato e non concesso che le donne vengano qui per sfoggiare abiti nuovi o quei giardini pensili che si chiamano cappellini, soddisfatte soltanto se possano suscitar l'invidia delle loro buone amiche, sia lodata in sempiterno la istituzione della conferenza, che dà il modo a quegli eroici cuori di respirare un po' d'aria libera, fuori della gabbia domestica! Dico eroici, e non ritiro sillaba. Mattina e sera, sera e mattina, quel loro accudire perpetuo alle più umili faccende, quel loro aggirarsi continuo tra i più umili oggetti, quella loro esistenza oscura, paziente, rassegnata, non confortata che dalla fragranza dello spigonardo del cassettone della biancheria e dall'odore dello stufatino del fornello della cucina, quella loro silenziosa opera assidua che provvede ai bottoni pericolanti, agli strappi degli abiti, alla liberazione della polvere insidiosa e fino al lustro delle estremità inferiori dell'uomo, è pure una vita di eroismo e di sacrificio. Nulla per sè, e tutto per gli uomini: i mi-

Digitized by Google

gliori bocconi come i migliori posti, a tavola e al focolare; e mentre l'egoismo degli altri s'immerge nelle profondità misteriose d'un pollo ripieno o nelle dorate montuosità d'un fritto misto, la donna, astro maggiore della casa, s'aggira silenziosa e vigilante tra le minori padelle, che scoppiettano gioiosamente circonfuse di vampe. Nulla per sè, e tutto per gli uomini, non compiacendosi che dei loro trionfi, delle loro belle arringhe al tribunale, dei premi riportati da loro negli studi privati o pubblici, delle loro belle operazioni chirurgiche, del loro nome, e anche delle loro belle conferenze; sempre umile, oscura, ignorata, votata ella per semplice spirito di sacrificio alla felicità dei maschi. Si ammali la donna, e voi vedrete l'uomo orgoglioso, l'uomo che non intende e non apprezza la grandezza delle cure femminee, andar come un cane randagio, inconscio di sè e d'altrui, disagiato, inquieto, iracondo, con in cuore la mancanza di tutto e di nulla, quasi il sole gli si sia, a un tratto, oscurato, e la terra gli vacilli sotto i piedi, timoroso puranche di rientrare in casa, per non respirar quell'aria di desolazione e di sepolcro.

Non servisse ad altro la conferenza, che a distrarre un poco le mani femminili dalle loro minute e preziose fatiche, avrebbe pure il suo immenso valore. Ma essa porta anche un grande con-

Digitized by Google

tributo alla educazione del pubblico in generale; non a quella educazione, come s'intende principalmente, che si riferisce a un più ampio tesoro di cognizioni od a un maggiore e più saldo fondamento dei propri doveri, — il che è difficilissimo ottenere con una rapida lettura di cose che si sanno così e così, e che non trovano immediatamente un sostrato, per radicarvisi, nelle proprie conoscenze anteriori; — ma a quell'educazione che tende ad una squisita raffinatezza del senso critico. Il pubblico, così accozzato, così congregato e risultante di tanti diversi cervelli, acquista, a un tratto, un pensiero solo, una penetrazione unica, un'intelligenza assoluta. Chi non avrebbe afferrato un'idea, nemmeno a farsela conficcare col martello, a un tratto, si leva all'altezza degli altri, e giudica nello stesso punto degli altri, e manda come gli altri, e avvinghia come gli altri. Una sola corrente d'idee, come un fluido elettrico, va da una testa all'altra, per tutte le teste, dalla prima, nuda come una palla di biliardo, offrente il proprio brullo panorama agli occhi del conferenziere, all'ultima, capelluta come Assalonne, rifugiata nell'angolo più remoto della sala. E quando il grande circuito di cervelli, in cui non c'è più ignoranza o dottrina, ma l'uniformità di una sola sensazione, deve vibrare, vibra tutto insieme, e se deve scintillare, scintilla a un tratto da tutti gli occhi e da tutte le bocche, e

Digitized by Google

se deve tuonar la sua scarica, che è l'applauso, esplode, in un solo punto, da tutte le mani, violento e irresistibile! I cervelli che non si sapevano e non si conoscevano, l'operaio capitato qui per caso e l'insegnante sceso dalla cattedra per farsi umile ascoltatore; il misero impiegatuccio, che ha lasciato da poco di emarginare le pratiche e la dignità d'un magistrato, tornato dall'avere equamente distribuito, tra una quindicina di sciagurati, un secolo di reclusione; gli ignoranti e i dotti, gli oscuri e gl'illustri, i giovinetti e gli adulti s'affratellano, a un tratto, in un'idea comune, pigiati tutti sulla stessa strada, avvinti da una *sola* parola, meravigliati di veder specchiati i propri pensieri dall'oratore, il quale a sua volta, sente che i propri si riflettono limpidamente e mirabilmente nei loro. Non c'è nulla di più naturale, dunque, che i governi temano le riunioni al coperto e all'aperto, e s'affrettino in tutti i modi legali o illegali a vietarle: basta una scintilla ad accendere, a un tratto, tutti gl'istinti della folla, basta una parola, un cenno, perchè quelle confuse e indistinte energie che pulsano, vaghe e disperse, sotto la pelle di ciascuno, si riuniscano in un fascio poderoso, in un torrente impetuoso di forze selvagge, che abbattono dighe, alte torri ed alberi giganti, per aprire e spianare, tra i ruderi e le reliquie, un novello e meno faticoso letto alle tranquille onde avvenire.

Digitized by Google

Si componga una riunione di una qualunque specie di persone, (meno di deputati, perchè si sa che quanto più sono, tanto meno l'azzeccano); una riunione risulti di una qualunque specie di persone, di ragazzi, per esempio, e si vedrà sempre un intuito fine e infallibile guidare quelle teste. Appena appena hanno assaporato un mozzicone di sigaretta, e ancora nei loro conoscenti più grandi vive il ricordo di quel qualche cosa di bianco, che si può chiamare la coda innocente della loro infanzia, e già essi nella scuola, pronunziano dei verdetti inappellabili, intorno a chi ha l'ingrato compito di sbriciolar loro la scienza. — È un asino! — dicono, dalla sua prima apparizione nella classe. E novecentonovantanove volte su mille, è vero. — È bravo, dicono; e ti vedi quelle birbe, che già cominciano a dubitare del valore del padre loro, parlar col massimo rispetto del loro bravo professore e ritenersi onorate, se incontrandolo, possono cavarglisi il cappello a muso a muso. — Preceduto dalla fama di mangia esaminandi, terribile nell'aspetto barbuto, e nelle ciglia riunite, piomba, anni fa, nella nostra classe, improvvisamente, un nuovo professore. Silenzio sepolcrale. La cattedra fu presa a pugni dalle mani del professore, il vecchio cappello del terribile professore fu gualcito e compresso violentemente dalle dita del terribile professore, il nuovo tremendo professore sparse una grandine

Digitized by Google

di zeri sul vecchio registro, minacciandone una grandinata più fitta per i prossimi esami, e se n'andò violentemente, con la persuasione, in apparenza, di non essere entrato mai più, in vita sua, in una stalla così fatta, tanto numerosa di somari. Scoppiammo a ridere in un punto solo, con la persuasione incrollabile, che passar all'esame con quel professore era impresa più facile che sputare in terra. E fu così. Su uno che non potè passare, per la opposizione vivissima della commissione, il terribile professore sparse più querimonie e lagrime, che non ne spargono in vita loro le grondaie, accusando per mare e monti, i colleghi, e dicendo a chi voleva saperlo, che coloro erano in preda a un accesso di feroce cannibalismo.

Così, le intelligenze particolari di ciascuno, aguzzandosi e temprandosi nel calore della riunione, divenendo un unico istrumento di giudizio sicuro e infallibile, hanno il modo di assicurarsi del valor vero d'un individuo. Di quanti che eran creduti pozzi di dottrina non è caduta precipitosamente la fama, al semplice affacciarsi della loro testa sulla cattedra delle conferenze; di quanti di cui si aveva un concetto più che umano, e che si citavano come esempi di quel che possa l'ingegno sposato alla volontà di sapere, son cadute le ali di arcangeli della scienza; e quanti che hanno mostrato, alla luce di queste candele, la

Digitized by Google

loro miserabile natura di gallinacci: animali di forti penne, ma impotenti al volo, condannati a raccattar vermi e a non fender mai gli azzurri cieli dell'arte!

No, ecco, la conferenza, non avesse altro merito, avrebbe quello di essere sicuramente uno dei migliori antropometri; come la poesia, in cui non riesce chi non ha derivato da natura l'anima d'artista, e in cui se si prova anche un dotto, non nato ai ludi del sentimento, c'è il caso di vedere compresse nello strettoio di una filza inaudita di versi storpi le più madornali castronerie che possano mai germogliare nei più bislacchi *cervelli* umani. Dimmi che versi sai fare, e ti dirò *chi sei;* ditemi chi può reggere illeso al fuoco d'una conferenza, indicatemi chi ne è uscito con onore, o senza soverchi morsi di malignità, e non allumacato troppo dalla bava degli amici, e dirò che è pure un uomo degno in avvenire d'una sorte migliore.

Perchè un'altra utilità ricavata dal pubblico dall'audizione d'una conferenza, sta pur anche nella disamina susseguente, dal momento che son cessati gli applausi fino a quando si tace l'eco degli ultimi giornali. Nel dibattito animato di varie opinioni, nel commento vivace che s'accende nei caffè, nelle farmacie e in tutti i luoghi di ritrovo, nell'interpretazione esatta o arbitraria che

Digitized by Google

si dà alle parole del conferenziere, i varî commentatori vanno esercitando ed affinando, in solenni prove, tutte le loro più preziose qualità oratorie. Il conferenziere avrà detto bianco, e nelle chiose che vi faranno gli amici, questo colore, così chiaro e palese, andrà gradualmente assumendo i toni di tutta la gamma cromatica, fino a che il conferenziere stesso, chiamato a dar dilucidazioni, non saprà raccapezzarsi più, scoprendo a un tratto, che al suo bianco più innocente e ingenuo, s'è sovrapposto il più orribile nero.

Ma se il pubblico trova il suo tornaconto ad udire una conferenza, che utilità a dirla ne ricava *il* conferenziere? Quest'uomo, che affronta con lieto animo, e non senza un po' di coraggio, la malignità degl'invidiosi, la maldicenza degli amici, il compatimento dei dotti, la commiserazione dei superuomini, e probabilmente, il compianto pubblico generale, come se la sua intelligenza rovinasse all'improvviso in una sepoltura e tutti le cantassero il miserere — quest'uomo, che va come a una battaglia, e cui non possono far recedere dalla cruenta via consigli di intimi, lagrime di congiunti e neanche lo stesso istinto della propria conservazione, comune a tutte le bestie create; quest'uomo da quale idea è spinto, da quale impulso è mosso, a quali sogni sorride?

Un mio illustre seguace, che è andato a dir, di questi giorni, all'intelligente pubblico di Anco-

Digitized by Google

na alcune sue riflessioni sulle conferenze, ha opinato, con una frase, in verità molto comune, improntata sul titolo di uno dei più mirabili lavori dell'umanità, il romanzo del Thackeray, che un circolo di conferenze sia una fiera della vanità. È una definizione che m'è arrivata a traverso un giornale. Se dovessimo ridurre motivi e fine nei meschini termini della vanità, non potremmo dare un passo di qui a lì, senza inciampare, ad ogni istante, nella taccia di vanitosi; come se dovessimo ridurre tutti gli affetti che ci muovono, come fanno alcuni filosofi, nel meschino ambito dell'egoismo, spenneremmo la pura ala dell'amor materno e di tutte le altre più sante tenerezze. Si può obbedire a un sentimento di vanità, dettando una conferenza; ma non è necessario obbedirvi. Perchè i vanitosi si compiacciono delle piccole cose: i baffi a calamita o a coda di sorcio, un ciondolino, una spilla, un ciuffo più o meno lungo sulla fronte, uno snodar speciale delle vertebre del collo, quando è il momento di voltarsi; una stretta di mano particolare, col gomtio in alto e il braccio a sghembo, quando debbono salutare gli amici: le più servili imitazioni, insomma, di tutti i re della moda. E quando càpita un vanitoso, sulla cattedra del conferenziere, viene scoperto al primo aprir delle labbra, perchè s'è provveduto di tutte le piccole cose, cercando di conformarsi ai letterati o agli scenziati più in vo-

Digitized by Google

ga, e scodellando un'infinità di citazioni, raccattate nei prontuari, nelle enciclopedie, nelle riviste d'ogni maniera, persuaso con quei ciondolini di sbalordire la numerosa coorte degli amici. Ma c'è — e sono i più — chi ha una fede, un'idea, un pensiero; una fede da difendere, un'idea da far valere, un pensiero da far prevalere; e allora, qualunque possa essere l'apprezzamento del pubblico, egli va e parla; parla col proprio cuore, con i propri sentimenti, con le proprie parole, col proprio stile: non per sfoggio di dottrina o per altri motivi meno nobili; ma per spandere, rinforzare, rinsaldare l'ideale suo nei cuori di tutti. Non si videro avvisi sui giornali, non si mandarono inviti a stampa a questo e a quello, non fu necessario ottenere dalla gentilezza del sindaco la concessione della sala del Consiglio, quando Nostro Signore scelse di battere la via del conferenziere: sotto i palmizi della Palestina, alla luce del sole, e non al chiaror delle lampade Taddei, non all'eccellentissimo signor B o alla gentilissima signora C, ma a una turba malamente accozzata di pescatori, di contadini e di disoccupati d'ogni maniera, egli si rivolse e predicò il suo verbo.

Come nasce in testa ad uno l'idea d'una conferenza? Come nascono, se la domanda non vi par volgare, le mosche? Se fosse qui presente il

Digitized by Google

mio professore di storia naturale, sorpreso dalla mia profonda ignoranza in materia, correrebbe immediatamente al liceo, a ritirarmi quell'approvazione che non negò alla mia inesperienza giovanile, per venirmi poi a dire: le uova di quegli insetti, depositate in qualche sito, quando ne è il tempo, maturate poi dal calore del sole primaverile — perchè le mosche, immagino, non faranno come le galline a rimanere stupidamente confitte, per lo spazio interminabile di cinquecento settantasei ore, sul frutto delle proprie viscere, per averne poi la seccatura dei pulcini — le uova maturate dal calore del sole primaverile dànno alla luce le fastidiose larve delle piccole moschicine. La cosa sarà vera, anzi sarà la più esatta di quante cose s'immaginarono dai cervelli umani; ma come spiegare, maestro amatissimo, che le mosche si veggano a un tratto, belle e grosse, invadere in fitte schiere le cucine, senza che nè io nè i miei amici abbiamo potuto, almeno per una volta, sorprenderne la genesi, quel momento in cui il pulcino della mosca fa la incrinatura all'uovo per uscirne; senza che nè io, nè i miei amici abbiamo mai potuto vederne i minuti dell'infanzia e assistere ai dolori della dentizione, e quindi di far la conoscenza di quei ditteri nel periodo delle scappatelle giovanili? Sì, dei moscerini se ne trovano, è innegabile; ma come uno va per dire che ha avuto finalmente la for-

Digitized by Google

tuna d'incontrare, tuffati nel bicchiere, nella minestra e nell'insalata, i bimbi e le bimbe di quell'importante ramo zoologico, si sente a un tratto rimbeccare, più spesso dalla domestica, che sono i moscerini del vino, del formaggio e dell'aceto, ossia non dell'odiosa e immonda figliolanza delle mosche, ma di quelle altre, più gentili e più umane, che a chi non ha il deplorabile vezzo di fare, così a sproposito, lo schizzinoso, possono servire di ottimo condimento al pasto. Così delle conferenze, e non per un paragone di spregio: le uova ci sono, debbono esserci in qualche punto depositate non si sa quando e non si sa da chi: arriva un calore di sole, un calore di cervello, e le fa schiudere: e le conferenze se ne spiccano, belle e adulte, a volar su per i giornali, a ronzar negli orecchi del prossimo, a scorrazzare, in questa sala, come a un odor di cucina, fino a che non arrivi un imperator Domiziano o un sindaco violento che le schiacci contro i vetri della finestra.

E al conferenziere accade come ai pifferi di montagna: va per illuminare e resta illuminato; ciò che è già un'utilità per lui di non lieve conto. Illuminato intorno a molte cose, che prima gli erano oscure o mal note od aveva appena intravvedute. Lascio da parte i grani di scienza che può accumular per istrada, mentre va spigolando nei campi degli altri, se non altro, per

Digitized by Google

proposito di semplice decorazione, ove il suo lavoro versi su un soggetto scientifico; lascio da parte il giovamento che può ritrarre anche dal semplice esercizio di scritturazione, in un soggetto letterario, rafforzando così la sua tenacia nella fatica per lo spazio di cinque o sei giorni; cosa che nei letterati costituisce come una rarità zoologica; lascio da parte tutto ciò, come troppo evidente, e domando se per lui non sia di valore inestimabile, cominciare a sapere come si tratti col pubblico, come si faccia a moderarlo, a spingerlo, ad aizzarlo, a vellicarne la fonte del buonumore, a farne spicciare zampilli di riso o di lagrime, e ad attrarlo, a poco a poco, nella trappola dell'attenzione, come si fa con le bestiole innocenti, che prima s'adescano e poi s'incatenano, per barattarle alla fiera. Apprende anche, che se il pubblico, preso tutto in complesso, intende, come con una sola testa, tutte le finezze o tutte le volgarità della sua diceria, con la stessa testa e con la stessa facilità, non intende affatto e lascia passare, senza dare il minimo indizio di accorgimento, degli scerpelloni madornali, delle intere proposizioni sconnesse, dei periodi lasciati a mezzo nella concitazione della lettura, o dimenticati di sana pianta addirittura nel calamaio. Accade come a teatro che mentre nel loggione, nella platea, nei palchi si spiega tutto un magazzino di fazzoletti, per raccogliere le lagrime degli

Digitized by Google

inteneriti, gl'inteneriti non intendono o non s'accorgono che sul palcoscenico Armando dice a Margherita: — spicciati a morire, chè ho una fame da lupo! — Oppure, come a teatro vuoto, che mentre i rari spettatori sono esaltati dalle dichiarazioni d'amore del primo uomo alla prima donna, costei che frattanto ha potuto guardar con la coda dell'occhio il teatro... di tanto appetito, suggerisce con aria desolata: — un palco solo, Pasquale! — E il pubblico, si apprende ancora, è pure il grande indulgente, il gran cuore patriarcale e generoso, che, nella sua immensa bontà, incoraggia i più timidi e non respinge gli sfrontati; perchè dove dovrebbe piangere di compatimento, fa le viste di ridere con compiacenza; e dove dovrebbe sibilare inviperito come un ingente viluppo di serpenti nostrani, si tramuta, applaudendo, in un branco di serpenti a sonagli. E nozione finalmente del tutto inaspettata e nuova per il conferenziere, si è quella di poter toccar con mano, e dovrei dir con le labbra, che chi arriva a salir la cattedra, conosca l'acqua soltanto per via del semplice uso esterno che ne ha fatto, diventa a un tratto, una colossale pompa aspirante, che berrebbe, se non fosse per un sentimento di rispetto verso i suoi uditori, nonchè tutta la bottiglia che gli sta avanti, l'intero pozzo di San Patrizio; e questo non so se per motivo d'una ignota relazione che deve correre, e

Digitized by Google

che qualche bene intenzionato potrebbe mettersi di proposito a studiare, tra la sete di gloria e la sete del liquido elemento.

E poi a conferenza finita, l'oratore fa il prezioso acquisto di nuovi amici. Ci sono alcune nature di timidi, che ogni volta che v'hanno incontrato in un ritrovo, sotto il porticato, ad un gomito di strada, non hanno mai osato, pur rivolgendovi uno sguardo schietto di simpatia, di dirvi quanta benevolenza e anche quanta stima sentivano per voi. Essi si sentono spinti verso di voi, non si sa da qual forza di attrazione, e pagherebbero volentieri qualche cosa per entrare nel circolo delle vostre conoscenze. Un sentimento naturale non si distrugge, così senz'altro, e, se par sopito, alla prima occasione si ridesta. Così, quando s'è qui, che gli amici vecchi fanno ressa intorno all'oratore disceso dal pulpito, quelle nature restie approfittano di quel momento di scompiglio per insinuar la loro mano nel circolo e stringere con effusione quella dell'oratore, senza aggiunger parola, qualche volta servendosi d'un semplice monosillabo o d'una vocale modulata in una certa maniera: ah! oh! uh!; ma esprimendosi meglio che un eloquente discorso. E se tanto mi dà tanto, cioè se le nature restie mi fanno così, quelle più restie ancora, giacchè nella scala cosmica si va dall'infinitamen-

Digitized by Google

te grande all'infinitamente piccolo, porteranno almeno a casa con loro, uscendo dalla sala, e comunicheranno a quanti son riuniti intorno al desco familiare, quel sentimento di simpatia che non hanno voluto o saputo esprimervi, ma che sentono non meno vivo e potente nei loro cuori generosi.

Lasciamo i vecchi amici. I vecchi amici sono come le vecchie governanti e le vecchie mogli che sanno l'indole dei loro rispettivi governati e mariti, i loro difetti più intimi, il verso per cui possono pigliarli e non pigliarli, e tacciono, e lasciano passare, e li sopportano, in santa pace, facendosi un dovere di non contrariarli mai nelle loro debolezze e nei loro capricci. I vecchi amici, per sinceri che siano, cadono nella categoria dei testimoni reticenti; cioè vi parlano di ciò di cui voi siete fatalmente persuaso, delle bellezze della conferenza, e sorvolano, e chiudono gli occhi e non apron bocca su ciò che disgraziatamente non sospettate: le bruttezze della conferenza. Perchè sanno che, se mai si spingono col dire all'amico conferenziere: — ma, vedi, quel brano era puerile; quell'altro non ci entrava affatto; e ce n'era un altro non tutto della tua farina — c'è il caso di veder l'amico conferenziere fare, per lo meno, un passo indietro, gettando fiamme dagli occhi, come colpito a tradimento nella parte più sensibile del suo onore.

Digitized by Google

Piuttosto, serve meglio il satellite. Il satellite è quella specie d'uomo, che dovrebbe esser cane, e che per una strana combinazione delle forze cosmiche, veste panni, porta gli stivaletti e altri amminnicoli, e ha figura e ceffo di cristiano. E il satellite è l'ammiratore ad ogni costo, e l'illuminatore, a suo tempo, del maggior pianeta. Non c'è uomo tanto cretino che non abbia il suo satellite, cioè un essere che riconosce volontariamente e di buon grado la sua inferiorità. Se tu dici di sì, il satellite dice di sì; se tu dici di no, il satellite dice di no; se tu dici: papà è re, il satellite dice, con convinzione: papà è re. Non per vile senso di cortigianeria, ma per impulso spontaneo di sincera persuasione; per quella stessa persuasione che gli fa sembrare ottima la via scelta da te per passeggiare, bene ispirata ogni tua azione, più giuste e sagge di quelle degli altri le tue idee, in ogni branca di scienza, e su ogni principio. Nella occasione solenne d'una conferenza, però, il satellite distaccato violentemente dall'astro che ascende la cattedra, e confuso nella schiera comune dei mortali, vede, ode, sente, intende, con le impressioni di tutti, quasi specchio a cui convergano tutte le immagini. Ad ogni parola men che benevola, sussurrata accanto a lui, sul valore del conferenziere, s'agita e freme; ad ogni sottile odor di lode, allarga le nari estasiato: strumento sensibilissimo, avverte tutte le va-

Digitized by Google

riazioni della temperatura e della pressione atmosferica, vivendo in quell'ora la vita intensa dell'anima che si immedesima di tutte le sensazioni e si scinde e moltiplica in tutti i cervelli. Quindi, si consulti il satellite: se il satellite va all'amico del cuore con la faccia compunta, e con una debole stretta di mano, l'amico si persuada pure che la sua conferenza, nonostante tutte le lodi già venute e che verranno, non vale un fico secco; se il satellite, invece, raggia da tutti i pori e si precipita sull'amico, esclamando con un accento indefinibile: Pasquà! se il conferenziere ha la fortuna di chiamarsi Pasquale. Sì...! se il conferenziere ha la disgrazia di chiamarsi Silvio, vuol dire che nonostante tutte le censure già formulate e che si formuleranno, il pubblico ha già dato il suo verdetto di piena assoluzione.

Non dirò cosa disonorevole per nessuno, rivelando che il conferenziere ha desiderio di fama, e che con una conferenza ne può ottenere molto di più di quel che ne potrebbe ottenere per altro mezzo.

Ciascuno di noi non ha un'opinione recisa su sè medesimo, e pencola tra due diverse, tra due affatto opposte e contrarie. Sono un poeta o sono un imbecille? Imbecille, penseranno molti di voi, e va bene: ma poeta, penserebbe, se qui fosse, il mio satellite. — Ricordate d'avervi detto che

Digitized by Google

non c'è uomo tanto somaro che non trovi un altro più somaro di lui, che se ne dichiari ammiratore. — Se guardo innanzi e veggo, per esempio, i lavori di Teofilo Patini o le opere d'un letterato di fama universale, mi convinco facilmente d'essere un grande imbecille; se guardo indietro, e veggo i lavori, diversamente celebri, dell'aquilano Scafitto o i tentativi d'uno scribacchiatore assolutamente sgrammaticato, mi persuado con la stessa facilità d'essere un non dispregevole poeta. Per legge di carità verso di noi medesimi, si finisce col propendere per la migliore delle due opinioni; ed è, direi, di dritto universale, schierarsi tra i concorrenti al premio che la gloria concede ai suoi prediletti. Fino a che i governi, di comune accordo, e con lo scopo della salvezza comune, non si daranno di proposito a fabbricare un geniometro, per gli aspiranti alla celebrità, come hanno fabbricato un antropometro per i giovani di leva, tutti saranno padroni di pensare di potersi ascrivere, prima o poi, alla legione dei grandi. E il conferenziere più degli altri, perchè la conferenza è una delle vie più dirette per arrivare alla gloria, dopo quella del teatro.

Infatti, si badi, chi si dà al teatro, prosa o musica non monta, precipita o sale in un attimo. Non c'è bisogno d'insistere, di perseverare, di ostinarsi, e di scavar, con la pertinacia della tal-

Digitized by Google

pa, la propria galleria. La croce o il lauro, immediatamente. Pietro Mascagni, che, la sera innanzi, non aveva nemmeno il rispetto del salumaio di Cerignola, a cui doveva forse saldare qualche conticino, la mattina appresso si sveglia celebre, col suo nome stampato in tutti i giornali, col suo nome che corre su tutta la rete telegrafica del globo. Ieri, il pretino di Tortona, Lorenzo Perosi, s'interrogava, dubitoso del proprio valore, passeggiando solo, in una viuzza di campagna, con gli spiriti dei grandi maestri: oggi, dopo una o due conferenze musicali, sale glorioso le scale del Vaticano.

Fatta la debita proporzione, così per la conferenza. Ieri sera non c'era uno che s'occupava di te: stasera ci sono cento persone che se ne occupano; ieri, sbucavi oscuro e ignoto nei vicoli e nelle piazze; stasera, in tutte le case dove splende un raggio di arte, risuonerà il tuo nome. Se il giudizio delle cento persone è favorevole, se anche cinquanta delle cento convengono che vali più di quello che s'aspettavano, la causa che difendo è vinta. Chi, incontrando per la via il conferenziere, appena appena accennava a salutarlo, penserà la mattina appresso: — merita pure che io lo saluti con riguardo. Chi gli faceva già un inchino profondo, sprofonderà d'un altro metro il cappello. Chi appena lo degnava d'un sorriso

Digitized by Google

superiore, molto superiore, gli farà la mattina appresso un cenno familiare di mano. E lo scolaretto del ginnasio, che lo ha sentito per caso e che ha più intuito che compreso le sue parole, dirà al suo intimo, incontrandosi a muso a muso col conferenziere e interrompendo le sue confidenze: — ecco, ecco colui che parlò ieri sera! — Il conferenziere passa, Dante che sente sussurrarsi intorno: ecco colui che andò all'inferno! — e incede superbo come in una nuvola di gloria.

Ma c'è qualche cosa di più. Tra le fanciulle, tra le cento fanciulle della città, ce ne può essere qualcuna che ha pensato, incontrando il futuro conferenziere: quanto è antipatico! Il *futuro* conferenziere non ha fatto nulla di male a quella fanciulla, nulla di male, ma ha la disgrazia, disgrazia comune a molta gente, di riuscirle antipatico. O che credete che una conferenza non possa modificare quello spietato giudizio, e far mormorare a quella fanciulla: dopo tutto, è simpatico?

Ed ora, voi tutti, o signori, supremi miei giudici, ora che avete già ponderato sufficientemente gli argomenti messivi avanti, ritiratevi nella camera delle vostre deliberazioni, e sentenziate che la conferenza è pure un bene... utile a qualche cosa, una volta che può dare la massima delle vittorie, la massima delle soddisfazioni: — soggiogare una donna!

FINE.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

ROMANZI

Intorno a se stesso. - Vecchioni, Aquila, 1896; seconda edizione, Milano, Monanni, 1928.

Terzetto di signorine. - Quintieri, Milano, 1896; seconda edizione col titolo « Nido di vergini », Treves, Milano, 1921; terza edizione con illustrazioni di Gustavino, Milano, Monanni, 1933.

Tre uomini e una farfalla. - Treves, Milano, 1921; seconda edizione, Milano, Monanni, 1929.

STUDI

Testa e croce (conferenze). - Maddalena, Aquila, 1899.

L'umorismo e gli umoristi. - Perfilia, Aquila, 1900.

L'umorismo. - Perfilia, Aquila, 1921.

Carlo Dickens (profilo). - Formiggini, Roma, 1924.

Jerome K. Jerome (medaglia). - Formiggini, Roma, 1925.

Vittorio Alfieri (nella collezione « Itala Gente »). - Milano, Alpes, 1923.

Il libro dei mille savi (in collaborazione con F. Palazzi). - Milano, Hoepli, 1927.

Scene e figure di Dickens. - Milano, Sonzogno, 1922.

TRADUZIONI

CARLO DICKENS: *Davide Copperfield.* Istituto Ed. Italiano: seconda edizione Sonzogno, Milano. - *Oliviero Twist.* Battistelli, Firenze; seconda ed. Sonzogno, Milano. - *Le due città.* Battistelli, Firenze; seconda ed. Sonzogno, Milano. - *Nicola Nickleby.* Battistelli, Firenze; seconda ed. Sonzogno, Milano. - *Le avventure di Pickwick.* Battistelli, Firenze; seconda ed. Sonzogno, Milano. - *La bottega dell'antiquario.* Battistelli, Firenze; seconda ed. Sonzogno, Milano. - *Casa desolata.* Sonzo-

Digitized by Google

gno. Milano. - *Le avventure di Martino Chuzlewit.* Treves, Milano.

PIETRO ROSEGGER: *La casa della foresta.* F.lli Treves, Milano. - *Il discepolo di Mastro Ignazio.* Treves, Milano. - *Primi ricordi.* Le Monnier, Firenze. - *Le amenissime storie della città di Abelsberga.* Sonzogno, Milano. - *Le ultime memorie della foresta.* In appendice sulla rivista « La Festa », Milano. - *Il maestro di scuola.* In appendice sulla rivista « I diritti della Scuola », Roma. - *I. N. R. I.* Alpes, Milano; seconda edizione Monanni, Milano.

JEROME K. JEROME: *Il diario di un pellegrinaggio.* Battistelli, Firenze; seconda edizione Sonzogno, Milano. - *Tre uomini a zonzo.* Sonzogno, Milano. - *Tre uomini in barca.* Sonzogno, Milano. - *Appunti di romanzo.* Formiggini, Roma. - *La mia vita e i miei tempi.* Sonzogno, Milano.

THACKERAY: *Il libro degli snobs.* Istituto Ed. Italiano.

RUSKIN: *Sesamo e gigli.* Istituto Edit. Italiano, Milano.

HOPKINS: *Napoleone e le donne.* Quintieri, Milano; seconda ed. Vecchioni, Aquila.

CARROLL: *Alice nel paese delle meraviglie.* Ist. Ed. Italiano, Milano.

FRANCE: *Nel regno dei nani.* Ist. Ed. Italiano, Milano.

WODEHOUSE: *Avanti, Jeeves!* Monanni, Milano. - *L'amore tra i polli.* Monanni, Milano.

DE MAISTRE: *Viaggi in casa.* Formiggini, Roma.

SHAKESPEARE: *Re Lear.* Unitas, Milano. - *Giulio Cesare.* Unitas, Milano.

KIPLING: *Il libro delle bestie.* Bemporad, Firenze.

MAETERLINCK: *L'uccellino azzurro.* Paravia, Torino.

HUXLEY: *Punto contro punto.* Treves Treccani Tumminelli, Milano.

FEDRO: *Le favole* (nella Collezione Romana diretta da E. Romagnoli). Istituto Editoriale Italiano, Milano.

READE: *Il chiostro e il focolare.* Sonzogno, Milano.

Digitized by Google

INDICE

Prefazione di Dino Provenzal . . . . . *Pag.* 5

L'UMORISMO E GLI UMORISTI

Parte prima . . . . . » 11
Parte seconda . . . . . » 63
Carlo Dickens . . . . . » 119
Jerome . . . . . » 157
« Curriculum vitae » . . . . . » 195
Come s'imparano le lingue . . . . . » 195
La psicologia della conferenza . . . . . » 237
Il rovescio della medaglia . . . . . » 275

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Nuovissima Collezione Letteraria

1 - *PSICHE* di PIERRE LOUYS.

L'aver iniziato questa Collezione Letteraria con un'opera postuma di Pierre Louys, lo squisito autore di *Afrodite*, è stato di buon augurio per la nostra impresa. Il successo è stato completo ed entusiasta per tutti i numeri finora pubblicati e continuerà indubbiamente anche per quelli che verranno, chè ogni opera è accuratamente scelta e vagliata prima di essere accolta in questa piccola biblioteca delle più belle opere di autori moderni di ogni paese. La pubblicazione di *Psiche* è dovuta all'amore di un altro valente scrittore francese, Claude Farrère, che ha spiegato la formazione dell'opera ed ha ricostruito un'appassionante *Fine di Psiche*. Tutto ciò ha accresciuto notevolmente la curiosità del grande pubblico intorno ad un'opera letteraria le cui vicende romanzesche sono state associate all'intima vita dell'autore. L'edizione italiana è stata regolarmente autorizzata.

2 - *LA SPIA* di MASSIMO GORKI.

Un romanzo della Rivoluzione. Una drammatica vicenda poliziesca svoltasi in piena Russia rivoluzionaria. Un'opera inclassificabile, ma caratteristica nella produzione gorkiana, piena di figure e di fatti, atta a comprendere gli avvenimenti e l'anima russi. Unica edizione italiana, autorizzata dall'autore.

3 - *IL VAGABONDO DELLE STELLE* di J. LONDON.

È questa una delle più strane ed avvincenti creazioni del London. Può dirsi il romanzo della reincarnazione, tanto è profondo il suo contenuto morale e filosofico. Esso è stato ed è anche una travolgente rampogna contro i barbari sistemi di segregazione carceraria in uso dovunque. La nostra è la prima edizione italiana.

4 - *LA METROPOLI* di UPTON SINCLAIR.

La vita, le gesta, i fasti dei miliardari di New York descritti da una penna zoliana. Tutta l'opera del Sinclair è pervasa da un forte soffio di redenzione; ma qui l'autore si è limitato a dipingere la vita dei ricchi affinchè il lettore ne scorga e condanni i lati immorali e delittuosi. La nostra nuova edizione è stata rifatta completamente su una recentissima edizione americana riveduta dall'autore, il quale ci ha concesso il diritto di pubblicare in italiano altre sue interessantissime opere.

Digitized by Google

5 - *UKRIDGE* di P. G. WODEHOUSE.

Con questo *Ukridge* il pubblico dei nostri lettori ha fatto la conoscenza di un personaggio graditissimo ed indimenticabile. Ne *L'amore tra i polli* si ritrova ammogliato ma sempre in preda alle sue mirabolanti trovate. Del Wodehouse sono usciti molti altri volumi, uno più interessante dell'altro. Stanno per uscire tutte le opere in edizione autorizzata.

6 - *LA MADRE* di MASSIMO GORKI.

Questo grande romanzo di vita russa, di tragica e sanguinante vita, è stato chiamato da un critico italiano « un blocco di umanità » gettato nel mondo dell'arte. È stato anche detto un romanzo a tesi; ma neanche qui non si smentisce il profondo pessimismo che pervade tutte le opere dell'amaro scrittore. Insieme a *La Spia* è questo il romanzo dell'instancabile lotta che generazioni di rivoluzionari hanno sostenuto contro la Russia zarista. La loro ripubblicazione nell'anno in cui dovunque nel mondo si sono celebrati i sessanta anni di vita e i trentacinque anni di attività letteraria del Gorki, vale a completare la conoscenza diretta dell'opera del grande scrittore. L'edizione è autorizzata.

7 - *I CERCATORI D'ORO* di JACK LONDON.

Jack London può qui essere considerato il raccontatore della strana vita che si conduce nelle fredde solitudini dell'Alaska. In quelle regioni gelide l'umanità ha un'impronta particolare che grazie all'arte di un narratore così potente come il London acquista un fascino ed una propria grandezza. Sono otto racconti che si leggono con crescente interesse e che non si dimenticano tanto presto.

8 - *IL DRAGO IMPERIALE* di JUDITH GAUTIER.

Romanzo storico cinese, cioè una perfetta fusione della fantasia con il rispetto dell'ambiente esotico, meravigliosamente riuscita. Le opere di Judith Gautier primeggiano nella letteratura francese per la sobrietà, la perfezione e l'armonia dello stile, doti che sono rimaste inalterate in questa prima ed unica versione italiana.

9 - *LA CONQUISTA DEL PARADISO* di J. GAUTIER.

Un altro romanzo a fondo storico. Narrazione questa di ardite gesta e di romantici amori. Siamo durante l'occupazione delle Indie da parte dei Francesi. Il marchese de Bussy ama la Regina di Bangalore e questo folle amore è ostacolato dai più strani ed eroici avvenimenti. Anche in questo romanzo storico e poetico insieme si ritrova il segno dell'arte nobile e pura che costituisce l'incanto spe-

Digitized by Google

ciale delle opere di Judith Gautier. Pure questa è stata per la prima volta pubblicata in Italia, e sarà certo letta con crescente interesse.

10 - *AVANTI, JEEVES!* di P. G. WODEHOUSE.

Romanzo umoristico inglese. Recentemente quest'opera è stata pubblicata per la prima volta nelle appendici del più diffuso settimanale illustrato d'Italia. Milioni di lettori hanno seguito le strane vicende del protagonista di questo romanzo di un genere completamente nuovo per noi. Il tipo del maggiordomo indispensabile è talmente riuscito che il grande pubblico lo conosce e lo ama. Nel suo genere è questo un vero capolavoro che ha avuto la rara fortuna di esser rivelato agli Italiani da uno squisito scrittore nostro: Silvio Spaventa Filippi. Seguono altre opere dello stesso autore, in edizioni autorizzate.

11 - *IL FIGLIO DEL SILENZIO* di HAN RYNER.

L'antica Grecia, l'Egitto, i Misteri. Ecco l'ambiente eccezionale in cui il lettore è subito portato. Pitagora è il vero protagonista di questa narrazione letteraria. Parlano le sue idee, agisce la sua vita. La sua scuola e le sue scoperte scientifiche vi sono rievocate con arte severa. La tragica fine del grande filosofo di Samo è dallo scrittore elevata a simbolo della eterna impari lotta fra le forze brute dell'ignoranza e le fragili costruzioni del genio. Anche questo genere di letteratura è stato bene accolto dal nostro pubblico, tanto che abbiamo scelto altre più recenti opere dello stesso autore per questa Collezione, opere tutte che rivelano una grande coltura e fede sicura negli ideali della vita.

12 - *GLI AFFARI SON AFFARI* di OTTAVIO MIRBEAU.

Il protagonista di questa commedia fu già incarnato dal nostro grande Zacconi. Il tipo del nuovo ricco è qui scolpito in modo insuperabile. Isidoro Lechat è diventato un simbolo. Le molte edizioni che questo vero capolavoro del teatro moderno ha avuto dovunque, provano quale avvincente lettura esso sia. La nostra è l'unica in italiano.

13 - *AL LIMITE ESTREMO* di MICHELE ARTZYBASCEV.

Il titolo originale di questo strano romanzo russo doveva essere *il Club dei suicidi*; ma per quanto sia tutto pervaso da un funebre pessimismo non è così nero da condurre alla morte. È invece una efficace dipintura della vita provinciale russa, eseguita da un maestro. Dello stesso autore si leggerà pure col massimo interesse *Sanin*, un altro grande romanzo di vita russa, che esce in questa Collezione in edizione completa e autorizzata.

Digitized by Google

14 - *SIMPLICISSIMUS* di GRIMMELSHAUSEN.

Il capostipite del romanzo d'avventure, un libro celebre tra i popoli di lingua tedesca, rivelato per la prima volta agli Italiani. D'ora in poi tutti anche in Italia conosceranno l'Avventuroso Simplicissimus, il Teutone. Una vecchia epigrafe dice che questa è la « Descrizione della vita di uno strano Errante chiamato Melchiorre Sternfels von Fuchshaim; dove e in quel modo egli è venuto al mondo, ciò che in questo ha visto, imparato e sofferto e perchè lo ha volontariamente abbandonato. *Libro allegro, vario e utile...*».

15 - *LA FOSSA* di ALESSANDRO KUPRIN.

Dopo la creazione di Sonia Marmeladova, la prostituta santa di *Delitto e Castigo* di Dostojevskij e di Katiuscia Maslova di *Resurrezione* di Tolstoj, era impresa molto ardua toccare nuovamente il tema della prostituta russa. Alessandro Kuprin ha chiaramente mostrato con questo suo romanzo come la più cruda e crudele realtà possa offrire, accanto a pagine di orrore, pagine di potentissima solidarietà umana. Questa traduzione, dovuta ad Ettore Lo Gatto, è l'unica integrale e fedele esistente in italiano.

16 - *LA TORRE DEI POPOLI* di HAN RYNER.

Babilonia! Un nome fatidico e immortale che ci viene dalla più remota storia. Qui si rivivono le gesta dei popoli nomadi attratti da un comune sogno di pace. Il simbolo e la visione della grande Torre edificata dalla speranza e distrutta dal sangue dei fratelli, raggiungono il massimo grado della poesia umana. Anche in questa sua opera recente, Han Ryner si riafferma potente ed efficace ricostruttore. Unica edizione italiana.

17 - *I QUATTRO LIBRI DI LETTURA* di L. TOLSTOI.

Così scriveva Tolstoi a sua cugina Alessandrina: « La mia ambizione è questa, che per due generazioni tutti i fanciulli russi, da quelli della famiglia imperiale a quelli dei contadini, siano formati da questo libro e ne traggano le loro prime impressioni poetiche; io allora potrò morire tranquillo ». Questo suo voto non si è certo avverato; ma ora il libro va libero per il mondo e tutti lo tengono come un amico, piccoli e grandi. Sono favole, racconti e storielle raccolte dovunque e destinate a formare un tutto armonico mercè le buone intenzioni e l'arte grande dello scrittore. Edizione del Centenario.

18 - *HUMUS* di LYDIA SEJFULINA.

Un breve romanzo seguito da un racconto intitolato *I Trasgressori della Legge*. Descrizione della vita russa di oggi, pittura efficacissima di episodi rivoluzionari, documenta-

Digitized by Google

zione interessante della nuova letteratura sovietica. Prima ed unica edizione italiana.

19-20 - *LA VALLE DELLA LUNA* di JACK LONDON.

In questo grande romanzo californiano il London si compiace delle sue cognizioni campestri e non nasconde le sue simpatie per i vecchi americani, i pionieri che hanno attraversato le praterie in cerca della fertile terra. Qui meglio che altrove lo scrittore ha voluto esaltare il bisogno istintivo dell'uomo di fuggire le città e di rifugiarsi nella ricca campagna. È questo il vero romanzo del ritorno alla terra, e piace al grande pubblico per questa fresca esaltazione della vita libera e pura. Edizione completa in due volumi.

21 - *INTORNO A SE STESSO* di S. SPAVENTA FILIPPI.

Seconda edizione di un romanzo giovanile accresciuta da una breve collana di sonetti. *La Discepola*, della stessa epoca è pure di ispirazione intima. Vita provinciale vissuta, animata da grandi sogni e da rosee speranze, tutta tesa verso ideali artistici in parte raggiunti da uno scrittore italiano fine, aderente, squisito. Anche in questo lavoro si avverte la tendenza dello Spaventa Filippi all'umorismo, la predilezione per le situazioni e le osservazioni gustose che han trovato più libero campo in altre sue opere come *Nido di Vergini* e *Tre uomini e una farfalla.*

22 - *LA SPOSA ILLEGITTIMA* di H. KISTEMAECKERS.

Romanzo di una donna. Il Kistemaeckers è noto in Italia come commediografo, ma di un grande valore letterario ed umano sono anche i suoi romanzi a ciclo, come questo che viene pubblicato per la prima volta in Italia e che fa parte delle « Vie dolorose ». *La Sposa illegittima* è dall'autore dedicato alle donne che trascinano per il mondo il loro dolore; alle donne fiere e dolorose, simbolo dell'amore che sanguina. Un libro triste dove si avvertono i palpiti di un gran cuore. Edizione autorizzata.

23 - *KIM* di RUDYARD KIPLING.

Il romanzo dell'India misteriosa. Una delle più affascinanti creazioni della letteratura moderna. *Kim* è la rivelazione di quel mondo così complesso e così sgargiante di esotismo incomparabile che è l'India, l'India preclusa all'indagine del viaggiatore europeo. Le sue pagine smaglianti nelle descrizioni, scultoree nello stile e sbalorditive per la profondità dell'indagine psicologica richiedono una lettura appassionata ed attenta. Questa nostra nuova edizione è stata particolarmente curata da un conoscitore entusiasta dell'India, P. G. Jansen, il quale è pure un brillante scrittore italiano.

Digitized by Google

24 - *LA SEDIA ELETTRICA* di SCHALOM ASCH.

Un autore americano completamente sconosciuto in Italia e un'opera originalissima per il tragico caso che descrive e per lo stile crudo ed efficace. La sedia elettrica, l'orribile strumento di giustizia che così implacabilmente funziona negli Stati Uniti d'America rimane incancellabilmente impresso nella mente del lettore che ne sente invincibile orrore. Unica edizione italiana.

25 - *IL FIGLIO IMPROVVISATO* di HENRY FALK.

Un caso di maternità singolarmente precoce trascina gli eroi dell'avventura in una serie di peripezie pazzamente comiche. Humour, satira, gaiezza fanno di questo romanzo un libro divertentissimo che piacerà ad un pubblico sempre più vasto. Ha ottenuto il Gran premio dell'Accademia dell'umorismo francese. Unica edizione italiana autorizzata.

26 - *MEMORIE* di JACK LONDON.

Narrare quasi autobiograficamente la proprio vita fino alla catastrofe procuratagli dal vizio, è ciò che ha fatto il London in questo bellissimo libro. John Barleycorn diventerà una figura simbolica come Billy della *Valle della Luna*. Prima edizione italiana completa.

27 - *L'AMORE TRA I POLLI* di P. G. WODEHOUSE.

Con *Avanti, Jeeves!* il pubblico italiano ha fatto la conoscenza di un maestro dell'umorismo moderno. Con questo *Amore tra i polli* non si smentiscono le qualità del Wodehouse, di umorista delizioso che sa trarre dai fatti quotidiani e comuni i più impensati e divertenti effetti. Non c'è narrazione che si possa raccomandare al pubblico semplicemente per la forza delle vicende che vi si svolgono, per quanto ingegnose, sottili e sorprendenti. Un lavoro d'arte è specialmente illuminato, se arte c'è e degna di rispetto, dall'anima dei personaggi, in quanto son riflessi o immagini della realtà vissuta. Il Wodehouse in questo è veramente un maestro. Le sue creature sono tutte vitali. C'è qui un personaggio, Ukridge, umanamente completo quanto difettoso, che non si dimenticherà mai. Anche questa nuova opera del Wodehouse è stata tradotta egregiamente da Silvio Spaventa Filippi. Edizioni uniche in Italia.

28 - *LE VIE DEL CALVARIO* di JEROME K. JEROME.

È questa una delle ultime opere del grande scrittore inglese. Non è un romanzo umoristico. Tutta l'attenzione dello scrittore è rivolta qui all'indagine di gravi problemi umani. Con grande perspicacia ed arte squisita sono rivelati gli aspetti intimi ed universali che i grandi avvenimenti assumono nel cuore e nel cervello degli uomini. Opera profonda e degna di un grande autore. Edizione autorizzata.

Digitized by Google

29 - *I MORTICOLI* di LÉON DAUDET.

Il Capo dei Camelots du Roi rivelato come romanziere, con un'opera eccezionale e impressionante come questi *Morticoli!* Si tratta di un romanzo paradossale ed unico nella letteratura francese, pieno di verità e ricco di audaci affermazioni. Uno di quei libri battaglieri che si leggono e si consigliano con piacere. Traduzione magistrale di D. Cinti.

30 - *LA ROMANZA DEL TEMPO PRESENTE* di LÉON DAUDET.

Con questo romanzo sentimentale si rivela in Léon Daudet la forte personalità dello scrittore di razza. Anche la critica più severa ha dovuto ammettere che i personaggi dei suoi romanzi sono magistralmente scolpiti e restano nella memoria del lettore con tuttó il loro fascino, simbolico o puramente letterario. È il caso del principale personaggio di questo romanzo, Giacomina, che il lettore italiano amerà come un simbolo vivente dell'amore semplice e sereno. Prima edizione italiana.

31 - *TRE UOMINI E UNA FARFALLA* di SILVIO SPAVENTA FILIPPI.

Seconda edizione di un bellissimo romanzo italiano destinato ad un grande successo. Tra gli altri, ecco il giudizio di un critico accorto e sagace, Ettore Romagnoli dell'Accademia d'Italia: « *Tre uomini e una farfalla* è nn romanzo che, nella moderna produzione, va distinto per parecchie doti... Magnifica ricchezza d'osservazioni generali... Stile evidente, tutto precisione e colore... Silvio Spaventa Filippi ha saputo creare un tipo di romanzo originale, piacevole, che può andare nelle mani di tutti ».

OGNI VOLUME COSTA SOLTANTO QUATTRO LIRE.

RILEGATO IN TELA LIRE CINQUE.

In vendita dovunque in Italia e presso la

LIBRERIA EDITRICE MONANNI

MILANO — VIA DANTE, 7 — MILANO

Digitized by Google

Digitized by Google